This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

SAGGI DI PSICOLOGIA DEL BAMBINO

PAOLA LOMBROSO

SAGGI

DI

PSICOLOGIA DEL BAMBINO

Prefazione di C. Lombroso

1894
L. ROUX e C. — EDITORI
TORINO-ROMA.

64422513

LR1131
L7
71427

PROPRIETÀ LETTERARIA

(1693)

L7 MAIN

stiche, lo strumento e l'esperimento sono indispensabili per le ricerche sullo sviluppo e le funzioni dei sensi, per misurare la velocità della percezione, ecc., e anche l'osservazione dei gesti, lo studio della parola degli scritti equivalgono all'esperimento fisiologico.

E così ci hai esumato un mondo curioso, in cui si travede l'uomo primitivo, nello sviluppo mentale, negli affetti, nell'impulsività, nell'immaginazione prevalente sull'intelligenza: è una rievocazione triste e crudele a chi vi si soffermi di troppo; ma subito medicata dalla natura stessa del soggetto di studio, il bimbo, che attira l'amore di tutte le età, come di tutte le razze, ed è grazioso e curioso anche quando ti appar meno buono che non fantasticassi dapprima.

Dinnanzi a quelle care testoline si dimentica la durezza della rievocata êra primitiva e si ha l'impressione più che di una foresta selvaggia, di un giardino di fiori primitivi che ti ridono e piacciono anche quando pure ti pungono o ti inceppano il passo.

CESARE LOMBROSO.

Torino, 14 marzo 1894.

NOTA

—

Ho chiamato « Saggi *» questo lavoro perchè fin dal primo momento, per quanta cura vi abbia messo, ho sentito troppo come fosse lontano da quella completezza che esige una vera monografia, la quale come un cristallo poliedrico, da ogni parte, deve riflettere egualmente la luce.*

Le mie non sono invece che osservazioni isolate frammentarie, che, se qualche interesse hanno, lo devono alle personcine carissime da cui trassero argomento.

E l'essermi servita come metodo di ricerca dell'osservazione diretta, a occhio nudo piuttosto che della accurata e precisa indagine colla lente, mi ha trascinato a studiare più le manifestazioni esteriori, la dermografia della psiche infantile, che non a gettar lo scandaglio e a determinarne solidamente l'ossatura.

Così, mentre poco mi è riuscito di fare nel mondo dell'analisi, meno ancora ho potuto fare nella sintesi,

ma mi terrò contenta se da questo materiale di fatti, che la collaborazione di persone amiche mi fornì abbondante e che vagliai coscienziosamente, qualche robusto pensatore potrà fissar quelle leggi a cui io non ho potuto mirare che ben da lontano.

P. L.

PARTE PRIMA

SAGGI SULLO SVILUPPO MENTALE DEL BAMBINO

REESE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF CALIFORNIA

CAPITOLO I

LE PRIME TAPPE DEL LINGUAGGIO.

Il gesto — Le prime parole del bambino — Parole medaglie — Impossibilità d'un linguaggio astratto — Gli errori e le scorrettezze del linguaggio infantile — Le analogie nel linguaggio dei bambini — Sintesi.

Della vita dei bambini il linguaggio è stato forse la parte più studiata per ogni verso e io non credo di poter far altro che riassuntare qui per sommi capi le pazienti e complete ricerche del Preyer, del Compayré, del Perez e dell'Egger.

Quali sono le prime forme di espressione, di comunicazione del bambino? quand'è che il bambino comincia a parlare? come si concretizzano e si trasformano in parola le prime idee dei bambini? in che misura contribuiscono le idee a far nascere le parole o viceversa, come si cristallizzano le idee intorno alle parole?

Il gesto. — Il primo modo d'espressione per il bambino, come per il selvaggio e per l'uomo primitivo è il gesto.

Ancor ora fra i selvaggi il gesto ha un'importanza grandissima, tanto che i Dakotas, per esempio, non possono più intendersi quando sono al buio (1).

Questi primi gesti del bambino nascono appunto come fra i selvaggi da moti istintivi, quasi riflessi, che avendo così un significato diretto, intenso, diventano segni convenzionali per esprimere una cosa.

Il gesto della negazione nasce dal moto naturale del bambino, che allontana lateralmente la testa dalla mammella, quando non vuol più il latte: e l'altro dell'assentire deriva dall'atto con cui il bambino muove la testa in su e in giù, quando cerca il capezzolo.

Un altro dei gesti più comuni del bambino, è quello per domandare che gli si dia una cosa di congiunger le mani. Ebbene Preyer dice che questo si spiega, perchè nell'atto del prendere, le mani si stendono e, per prender l'oggetto desiderato lo circondano e si congiungono.

« Questi movimenti espressivi ereditarii, nati dai moti di prensione, sono utilizzati poi per insegnare al bambino a domandare giungendo le mani » (2).

Un altro atto di ricerca e di domanda è, per richiamare l'attenzione, quello di protender le labbra, nato dal moto istintivo di protendere le labbra per mangiare.

Non solo per la negazione e l'affermazione, ma per esprimere delle vere idee, dei giudizi, il bambino adopera il gesto molto prima che la parola: e notisi che mentre noi siamo tutto il giorno intorno a lui a ripetergli e ad insegnargli le parole, ci occupiamo poco o punto d'insegnargli dei gesti. Ma siccome col gesto egli riesce ad

(1) Darwin, *Expression des émotions.*
(2) Preyer, *L'âme de l'enfant.*

esprimere in modo più diretto quello che vuole, così egli lo trova e lo applica di per sè.

Vi tira per il vestito per invitarvi a badare a lui, stende la mano perchè gli porgiate qualche cosa, vi indica che cosa vuole; stringe o allarga le mani per significar molto, poco, ecc.

A poco più di un anno il piccolo Preyer dirige il dito verso il latte e poi verso il *biberon* per esprimere il suo desiderio di veder versato il contenuto dalla coppa nell'altro recipiente e aver così la possibilità di berlo (1).

A quindici mesi suo padre lo rallegrava facendo suonar simultaneamente tre bicchieri: dopo qualche tempo che egli aveva cessato, il bambino prende l'anello con cui il padre aveva fatto il rumore e glielo dà, girando gli occhi, le braccia, la testa verso i bicchieri, quasi a voler dire: « ricomincia il giuoco ».

Il Ferri pure notava come il gesto preceda di gran lunga la parola, non solo, ma possa esprimere un sentimento complesso, e cita questo fatto d'una sua bambina a cui, un giorno avendo tolto di mano i fiori con cui essa giuocava, essa andò dalla madre seduta in faccia a lui, accennò col gesto i fiori, pronunciando la parola: *papà*.

In questo repentino accostamento alla madre e nel gesto c'è l'espressione di tutto uno stato d'animo; un tratto d'unione tra il detentore dell'oggetto desiderato da un lato e l'aiuto invocato dall'altro; è una sintesi singolarmente complessa.

Il Romanes racconta che una sua bambina di due anni, senza una parola, gli raccontò a gesti tutta la

(1) Preyer, *L'âme de l'enfant*, pag. 157.

scena d'un primo bagno di mare, descrivendo l'acqua, i bambini, i marinai, l'arena, ecc.

Anche quando già il bambino è padrone di certi nomi egli continua a servirsi del gesto per spiegar meglio quello che vuol dire.

Un bambino di diciotto mesi per dir *mamma granda* (nonna) diceva *mamma* e allargava le braccia: non perchè la nonna fosse più grande di un'altra persona, ma perchè per lui la parola *granda* era espresso da questo segno.

Una bambina di tredici mesi diceva: *din-dan tic-tac*, imitando colle dita il movimento del pendolo.

Le prime parole del bambino. — Il bambino pronuncia le prime parole: *papà*, *mama*, *baba* molto prima di localizzarle.

Egger dice che i suoi bambini non attribuivano un senso ai nomi: *mama*, *papà* prima dei dieci mesi.

La piccolina del Ferri pronunciava *papà* qualche giorno prima del sesto mese: poco tempo dopo *mamma*, ma solo a nove mesi incominciò a localizzarli.

Il bambino conosce l'immagine; sa che cos'è, a che cosa serve, ma occorre un certo tempo prima che possa associare l'idea d'una data immagine e di un dato suono.

I primi nomi che il bambino pronuncia sono semplici; di due sillabe: *papà*, *baba*, *teta*, ecc.

La prima parola di tre sillabe che pronuncia la piccola Ferri è *patata*; ma da qualche tempo essa adoperava già la parola *tata* e *papà* e le riuscì relativamente facile di combinare i due suoni; e solo qualche tempo dopo questa parola che non fu prima se non l'incontro di due nomi a lei noti, si localizzò nell'esatto significato.

Una delle cause per cui i bambini non riescono che

difficilmente a riprodurre le parole di più sillabe, è perchè essi percepiscono i suoni in blocco, sentono le parole come suoni, più che come significati.

« Una bambina sentendo un discorso animato fra le persone di casa, si sforzava di renderne il rumore indistinto che avrebbe prodotto a una certa distanza.

« Se analizzano così poco i suoni, si capisce come siano incapaci della sintesi nel riprodurli, per questo essi cercano d'imitar le parole più lunghe, ripetendo semplicemente le ultime sillabe o storpiando le prime » (1).

Sarebbe molto curioso un piccolo completo vocabolario del linguaggio infantile, come il bambino lo trova, o lo imita da noi, in che modo lo applica.

Il Tracy appunto tentò recentemente una ricerca di questo genere, da cui risulta che il 60 p. % delle parole che essi adoperano sono nomi, il 20 p. % verbi, il 9 p. % aggettivi, ecc. Questi nomi poi sono quasi tutti di cose famigliari, e gli aggettivi sono per lo più quelli di grandezza, pulitezza, ecc. Ora nella lingua inglese 60 p. % sono nomi di cose concrete; 11 p. % verbi; 22 p. % aggettivi; 5,5 p. % avverbi. Scarsissimo come già abbiamo avvertito il numero delle parole adoperate dai bambini: in una bambina di 2 anni si riduceva a 36, in due di 28 mesi andava a 451, a 659, su 21 studiate dal Tracy ve n'erano a 22 mesi con 28, e con 63 parole a 21 mesi con 17, 7 parole (2).

Questo linguaggio poi il bambino se lo costruisce a poco a poco rifacendo per sommi capi il lavoro fatto dai popoli primitivi.

---

(1) Luigi Ferri, *Rivista di filosofia scientifica*. Note su mia bambina, settembre 1879.

(2) *American Journal of Psychology*, VI, I.

Una buona parte delle parole che pronuncia sono trovate, imitate da lui originalmente, ed esprimono gli oggetti per il loro suono. Così sono le parole onomatopeiche. *Coucou*, uccello; *bau bau*, cane; *ghi ghi*, la macchina che gira.

Un bambino chiama una vacca *muuuu*, un campanello *din dan*; un altro, il bambino Holden, chiama le campane *ling dong mang*; la locomotiva *tshu tshu*; un altro bambino *zizi* e il tonfo d'un oggetto nell'acqua *boom*, questa parola poi gli serve a indicar l'atto di gettare, di battere, di toccare, versare, ecc.

Hoppa, da *hopp hopp* significa per un bambino cavallo; egli chiama poi *hoppita* i lunghi spilli di sua madre con cui immaginariamente giuoca come con piccoli cavalli.

Qualche volta egli inventa addirittura il suono e il significato: *Atta*, *ten*...

Parole medaglie. — Ma il lavoro originale veramente del bambino nel linguaggio non è tanto questo del trovare le parole, quanto il suo modo di adoperarle, di farne delle vere *parole medaglie*: ch'egli le inventi, o ch'egli le prenda da noi, egli ne fa, senza nessuna guida, una lingua speciale, mobile, dove ogni parola ha un significato più esteso, o almenò diverso dal nostro, suggeritogli da speciali associazioni d'idee.

Un bambino che comincia a parlare vede un'anitra nell'acqua e la chiama *coin coin*. A partir da quel momento la parola *coin coin* gli servì per indicare l'acqua, tutti gli uccelli, tutti gli insetti, tutti i liquidi e infine anche le monete dove avea trovato l'immagine d'un'aquila.

Un altro bambino che trovò la parola *ass* per indicare

la sua capra di legno montata sulle ruote e col pelo, esteso poi questo nome a tutte le cose che si spostano, agli animali, alle carrette, a tutto quello che si muove e che ha pelo.

Il Romanes cita l'esempio di una bambina americana che aveva inventata di per sè un intero linguaggio in cui questa stratificazione della idea nella parola è chiara ed evidente.

Geem significava per lei fuoco, luce, sigaro, sole, ed era nello stesso tempo aggettivo: caldo.

Gar odo voleva dire « andare a cercare il cavallo », e siccome la ragazzina vedeva il padre quando aveva bisogno di una vettura, scrivere un ordine e mandarlo in scuderia, *garodo* venne a significare penna e calamaio.

Per un'altra bambina *Afta*, imitazione del suono che la nutrice fa quando beve, significa l'atto di bere, la bevanda, la vetreria, ogni specie di vetro e infine *wi-ta*, (*wi* per *fly* mosca), vetro su cui cammina la mosca, finestra (1).

Per un altra *ffu* soffiare, significa poi lume e bugia.

Quando ha trovato un'associazione d'idee tra una sillaba e una parola egli trova nuove infinite associazioni.

Così *atta* per il bambino di Preyer ha tutti questi diversi significati: « Voglio andare — è andato — non è là — non ancora là — non è più là — non c'è niente là — non c'è nessuno — è vuoto — questo non c'è in nessun posto fuori — uscire ». Quando gli si domanda: « Dove sei stato? » il bambino che rientra da passeggio risponde *atta* e quando ha vuotato il bicchiere pure risponde *atta*.

(1) Romanes, *Évolution de l'intelligence*. Paris, Alcan.

Alla piccola Sofia U. (1 anno), il padre diceva spiegando il giornale: Questo è *a a* (le segnava degli *a*). dopo ciò per lei dunque il giornale è diventato *a a*; ogni volta che ne vede uno grida *a a*, non solo, ma dopo qualche tempo, i fogli scritti da sua madre sono *a a*; poi i fogli bianchi in cui ella scrive, poi le lettere, le buste, i libri, il calamaio, la penna, l'atto dello scrivere è sempre *a a a*...; c'è per lei una categoria di cose *a a a*, per le quali noi non abbiamo una parola esatta, una specie di categoria di cose per scrivere, per esser scritte.

Qualche volta i significati sono successivi. Un bambino chiamava *Niania* la balia, e questa parola diventò poi un segno di desiderio sia per pigliar gli alimenti, sia per andar con qualcuno in qualche posto. Così un bambino chiama *pel*, capello, ogni coperchio. Tutti gli oggetti che gli piacevano li posava volentieri in testa a mo' di cappello. Da *pel* « io vorrei aver questo come cappello » è uscito *pel* « vorrei avere una cosa, desidero una cosa ».

Impossibilità d'un linguaggio astratto. — È molto più facile al bambino per domandare un bicchiere indicarlo colla mano, che non dire *bichiè*, per questo il gesto precede la parola: ed è per questo che quando il bambino è riuscito ad afferrare il rapporto che corre tra un suono e una cosa tra *bichiè* suono e *bicchiere* oggetto, egli si trova dinnanzi a una più grande difficoltà.

Egli è in una completa impossibilità di esprimere una idea astratta, di apprezzare e di adoperare il nome di cose che non tocca e non vede.

Per questo i bambini parlando di sè non dicono mai « io » ma sempre *la bimba*, *Maria*, ecc.

« Maria » « la bimba », corrispondono all'idea di una cosa concreta, d'una figura che essi vedono nello specchio, sentono chiamare, ecc.

Solo a 26 mesi la piccola Ferri dice per la prima volta « io ».

Di qui anche la confusione che il bambino fa spesso fra « io » e « tu ».

« Io mi ero sempre servita della parola *mamma* per designar me stessa » dice la signora K... a proposito d'un bambino di 27 mesi. Per un pezzo logicamente il bambino credette che « tu » fosse la prima persona e « io » la seconda. Vi dà del pane e dice: *Io ho fame* e quando vuole che io l'accompagni: *io vengo*.

Di se stesso dice: *tu vuoi fiori*, *tu vuoi giuocare* e a tutte le altre persone s'indirizza pure con *io* invece di « tu » o « noi ».

In questo caso secondo la sua logica il bambino ragiona esattamente (1) io e tu diventano per lui due parole concrete sinonimi di mamma e bambino.

Egli ha osservato che sua madre di sè dice « io » e parlando a lui « tu », e non concepisce l'idea d'una particella che si possa traslocare da una persona ad un'altra conservando il medesimo significato.

Anche il bambino di Preyer a 2 anni e 7 mesi dice ancora « io » per « tu ».

Nello stesso modo i bambini non danno nessun valore ai pronomi possessivi, di persona ecc. « miei », « noi »

(1) Il bambino non comprese l'idea di un « io » che serve « a me », « a te », così certi popoli come il russo che hanno dei verbi femminili e maschili, per dire: « noi lavoriamo » ci sono due modi di dire, secondo che parla il maschio o la femmina.

e queste parole non corrispondono a nessun oggetto del loro casellario mentale.

« Fa vedere i tuoi occhi » dicevano al piccolo Preyer e li mostrava.

« Fa vedere i miei occhi » ed egli si ostinava ancora a mostrare i suoi.

Una bambina per dire « la mia seggiola », dice: *Elsa mia seggiola.*

Così il bambino non capisce l'idea d'una copula, nè d'un articolo « il, lo, la » di cui non vede la necessità vera nel discorso.

Così egli capisce meglio e prima il significato dei verbi « prendere », « mangiare », « andare », che non del verbo « essere ».

E notisi ancora che questi verbi « mangiare », « prendere », « andare », egli non li coniuga: egli dice *mangiare* e vuol dire per lui « ho mangiato, mangio, datemi da mangiare, mangerò » ecc., il verbo è adoperato da lui come un nome concreto, la rappresentazione di un certo atto. Ma il verbo « essere » a che atto, a che cosa corrisponde?

Precisamente quello che succede fra i selvaggi e fra i popoli primitivi; per essi il verbo « essere » non esisteva, nel significato in cui l'intendiamo noi, ma significava « vivere, mangiare, stare in piedi », che è un significato molto più comprensibile concreto.

Un'altra bambina di due anni e mezzo per questo senso innato del concreto, convertì un verbo in aggettivo.

« È prendilo? », « è bevilo? », « è mangialo? » essa aveva notato che quando sua madre le permetteva di prendere, mangiare qualche cosa, le rispondeva colla parola: « Prendilo », « mangialo », « bevilo » ecc.

Mamma, Nany capel « Nany mi ha preso il cappello ».

Aggegina bichiè be bimba « Angelina ha dato il bicchiere da bere alla bimba ».

Ecco qualcuna delle prime frasi pronunciate dalla piccola Betty: tutti i termini sono ancora concreti.

Più tardi ancora venne la congiunzione.

Solo ai 23 mesi appare nel linguaggio della piccola Ferri la copula *è*.

Un'altra prova delle difficoltà che la sua mente incontra per entrar nei nostri modi di dire astratti è che egli qualche volta li adopera sì, ma confondendoli, come s'egli avesse più ritenuto della parola suono, che il significato.

Così per esempio dice: *troppo* per dire « troppo poco » o viceversa.

Qualcuno ha detto che probabilmente il bambino confonde « troppo » e « troppo poco », perchè non ne afferra che il suono complessivo; un bambino sentendo una parola lunga, la storpia e ne ripete solo una parte; *Egoman* per dire « Enrico Goldmann »; così di « troppo » e « troppo poco », essi non afferrerebbero che il suono complessivo.

Il Preyer dà un'altra spiegazione molto più ingegnosa. Il bambino dice *troppo* e *troppo poco* come dice *sopra* per « sotto », *caldo* per « freddo », *ieri* per « domani », ecc.; è un tempo, un modo fuori del normale.

Un'altra per noi curiosa difficoltà è quella del bambino del non capire le due forme di affermazione e di negazione.

A 18 mesi una bambina, mia conoscente, non sapeva ancora adoperar correttamente il « sì » e il « no ». La bimba del Ferri solo a 1 anno e mezzo introdusse nel suo vocabolario il « sì » e il « no ».

Un altro bambino della stessa età, sa adoperare il

« no », ma non il « sì », per dir « sì » ripete con insistenza quello che vuole.

« Vuoi il latte? » *Latte, latte, latte.* E la piccola Anita (18 mesi) analogamente per dir che vuole tre ciliegie dice: *Ciliegie, ciliegie, ciliegie* (1).

Qualche volta per esprimersi ricorre a delle vere perifrasi.

Bebè va nell'acqua no, diceva un bambino che non voleva bagnarsi.

Un altro bambino citato da Sully per dire: « Questo è il bicchiere della mamma », dice: *È un bicchiere, no, il bicchiere della mamma.*

Un altro bambino ch'io conosco dice: *io non mangio..., io non siedo..., io non bevo...*, quando appunto desidera « mangiare, sedersi, bere ». È una forma di negazione affermativa e concreta. In quel momento egli non mangia e sente il desiderio di mangiare.

Se i bambini non capiscono i termini astratti, tanto meno possono esprimere e capire delle idee astratte più complesse, come quelle del tempo e dello spazio...

Dicono *ieri* per dir « domani » e *domani* per « ieri ».

È curioso di sapere che « ieri » per i primi greci aveva appunto questo significato vago di « ieri » e nello stesso tempo di « domani », un tempo insomma fuori dal tempo presente.

A 29 mesi la cognizione del tempo nella Betty Ferri, non è ancora astratta. Adopera il presente, il passato, il futuro, ma in forma particolare. Se per farla obbedire le si dice: « Se farai questo, avrai dopo quello »

(1) Processo ideativo analogo a quello dei selvaggi che per esprimere per esempio « più luce », dicono « luce, luce », parecchi « uno, uno, uno » ecc.

comprende il « dopo » e l'« avrai » osserva mentalmente e aspetta la successione della ricompensa promessa, ma non sa usarlo per conto suo.

Solo dopo i 3 anni si è potuto con sicurezza notare in lei l'uso chiaro di « oggi, ieri, domani ».

Una bambina ch'io conosco, Gina L., perchè le si desse una cosa che le era stata promessa pel giorno dopo si servì di questa curiosa espressione: *Oggi è già domani.*

E un altro per spiegare dopodomani: *Domani, e poi domani.*

Gli errori e le scorrettezze del linguaggio infantile. — Col suo piccolo bagaglio di parole e colla difficoltà di esprimere le cose astratte, è naturale che il bambino non riesca ad esprimersi spesso che incorrettamente.

È notevole per esempio la confusione che essi fanno tra « bello » e « buono » tra « cattivo » e « brutto », ecc.

La piccola Betty, sente dire:

« Questo vino è andato a male, buttalo via » e traduce (e questo del tradurre con variazioni di termini segna un progresso nel ragionamento e nel linguaggio del bambino): *Questo vino tutto cattio, tutto butto.*

La madre dice: « Bella questa casa; mi piacerebbe starci », ed essa: *Questa è la casa di mamma*, come se il piacevole e il proprio fossero tutt'uno.

Come prima afferravano e riproducevano il suono, anche senza capirlo bene, così adesso afferrano delle cose il significato, ma vago, incompleto, l'idea « di brutto », « bello », « buono », « cattivo », sono idee già di qualità molto più astratte, meno reali, di « grande » e di « piccolo ».

Qualche volta si esprimono con una logica che a noi sfugge.

Una bambina a cui avevan dato delle medicine cattive dice: *Dottore, bimba cattiva.* C'è tutta una trasposizione di termini. Le cattive medicine le ha prese la bimba, dunque è la bimba che ha sentito il cattivo gusto e quella qualità cattiva essa non sa esprimerla che attribuendosela.

Non è mica che il bambino non sia logico ne' suoi atti: ma le sue nozioni sono inesatte, imperfette. L'adulto quando ha chiuso una porta non si ferma per esaminare se sia veramente chiusa; il bambino invece quando l'ha spinta si ferma a vedere se è ben chiusa, perchè non conosce l'azione della serratura e della chiave.

Un adulto prima di inaffiare i fiori coll'inaffiatoio si assicurerà prima se nell'inaffiattoio v'è dell'acqua. Un bambino di 18 mesi che ha visto come si fa per inaffiare prende un gran piacere di andar anche con un inaffiatoio vuoto da fiore a fiore, facendo il gesto d'inaffiarlo, come se veramente potesse dar loro dell'acqua. Per lui la nozione d' « inaffiare » è identica con quella d' « inaffiatoio pieno d'acqua », perchè ha prima di tutto fatto l'acquisizione di quest'ultima (1).

Ecco un esempio di questi curiosi processi d'induzione: un bambino, Emilio, si era fatto alla mano un male insignificante e gli avevan detto che bisognava soffiarci su, perchè il dolore sparisse: il bambino soffiò sulla mano. Il dopopranzo si battè il fronte e subito cominciò da se stesso a soffiare, come se l'atto del soffiare avesse un'azione calmante sul dolore, anche quando il soffio non fosse diretto verso la parte dolente.

(1) Preyer, *L'âme de l'enfant.*

Egger riporta molti altri casi di errori a cui dà luogo nei bambini la complessità del nostro linguaggio (1).

Un bambino vedendo che si chiudono le imposte la sera, confondeva la parola « notte », con « chiusura delle persiane ». Entra un giorno in una camera con due finestre una delle quali è aperta e una ancora chiusa. Il bambino dice *che fa ancor notte da quella parte là.*

Così pure i bambini di Egger confondono « il chiedere » col « dare ad imprestito » e per domandare un coltello dicono: *Io m'impresto il tuo coltello.*

Qualche volta anche certe parole loro si cristallizzano nella testa legate a certi dati atti.

Così un bambino dice a se stesso giuocando *guarda bene,* come gli dice sua madre.

Il piccolo Preyer dice a se stesso *grazie,* quando per esempio ha aperto di per sè un cancello, — non comprende certo il senso di questa parola — ma siccome ogni volta che gli hanno aperto il cancello gli hanno insegnato a dir questo « grazie », egli lo ripete a sè materialmente (2).

(1) E. Egger, *De l'intelligence et du langage chez les enfants.*

(2) Il Guyau riporta un curioso fatto di questa localizzazione delle idee. Un bambino era incaricato solitamente di chiamar la domestica dall'alto della scala. Un giorno che la domestica era nella stessa camera, gli si dice di chiamarla; lui la guarda, poi le volta le spalle, corre alla scala di servizio da cui aveva l'abitudine di chiamarla, e là solo grida il suo nome ad alta voce.

Tutti gli atti della vita dai più importanti ai più insignificanti, sono classificati nella testa del bambino, definiti rigorosamente secondo una formola unica e rappresentati come il primo atto di questo genere ch'egli ha veduto compiersi, senza che egli possa mai nettamente distinguere la ragione d'un atto e la sua forma.

La bambina del Ferri, quando le si dice di sera « buon giorno », corregge subito *buona notte*.

La parola come suono fa loro commettere molti altri errori.

Barca?, dice una bambina, è *la figlia del barcaiuolo*.

« Matto, mattone! » diceva la madre al piccolo Enrico che faceva salti per i letti. — *No... i mattoni sono rossi...*

Un bambino a cui domandavano: « Vuoi un fratellino o una sorellina », dice: — *Ma è impossibile un fratellino, perchè ci sono già io...* fratellino era per lui come specie di nome proprio.

Un bambino che si chiama Emilio (3 anni) non può persuadersi che si chiami « miglio » il grano che si dà al suo nuovo uccellino. — *Emilio son io...*

Un bambino di 5 anni a cui si diceva a tavola, mentre mangiava dei pesci: « Faits bien attention, car les poissons ont les arêtes », risponde: *Aussi les voleurs on les arrête...*

Ma molte altre cose che il bambino dice, e che a noi paiono errori, sono invece anche logiche.

Così il bambino fa logicamente delle forme, come: *prenduto, veneva, vadiamo, spadavano* (giuocar alla spada), egli non vede la ragione e la necessità per cui noi abbiamo capricciosamente e involontariamente irregolarizzati i nostri verbi.

Così sente dir « cocchiere, parrucchiere » e inventa la parola *lumachiere*, cercatore delle lumache.

E una bimba faceva al Compayré (1) la fine osservazione perchè si deve dire: *Soldats à cheval* e non *soldats à chevaux*; « non stan mica tutti in un solo cavallo ».

(1) Taine, *Intelligence*, pag. 148.

Un altro bambino (3 anni) piemontese domanda: *barba* (in piemontese uguale a zio) *è ben uomo, perchè non si dice barbo?*

Le analogie nel linguaggio dei bambini. — Una delle cose più interessanti che offre lo studio del linguaggio del bambino è l'analogia: la parola cioè dettata, dal paragone, dalla somiglianza di una cosa con un'altra, perchè vi si trova il sottostrato delle sue associazioni d'idee e del suo lavorio mentale.

È da notarsi che questo modo di linguaggio è molto usato fra i selvaggi e fra gli uomini primitivi; corrisponde in embrione alla parafrasi, alla metatesi, a quei tropi proprii delle persone ancora inferiori, che non hanno ancora la parola e il linguaggio netto, preciso, appropriato.

La bambina di Taine a 18 mesi dice: *Albero papà, albero bebè...* per significare un « albero grande », un « albero piccolo », per lei « bebè » e « papà » diventano sinonimi di grande e di piccolo.

Il Taine riporta ancora un giudizio perfetto espresso da questa bambina, con termini presi ad imprestito ad analogie (1).

La bambina rideva e si godeva quando sua madre o la balia giuocavano a nascondersi dietro un qualunque mobile e le dicono *coucou*. Nello stesso tempo quando la sua zuppa è calda, quando vuol toccar il fuoco o le mettono il cappello, perchè il sole è caldo, le dicono *abbrucia*.

Un giorno, sulla terrazza vedendo il sole scomparire dietro la collina, essa dice: *Brucia, coucou*. Essa aveva

(1) Compayré, *L'Évolution de l'enfant*. Paris, Hachette.

espresso un giudizio completo trovando un'analogia tra termini di cose, che bruciano: sole, di cose che si nascondono: *coucou.*

La stessa bimba diceva a 3 anni, con un'espressione ingegnosa toccandosi le palpebre: *Queste sono le tende degli occhi.*

I ravvicinamenti più bizzarri son trovati dal bambino.

Una bimba (2 anni e mezzo) vede per la prima volta nevicare grida che *cadon le briciole;* le pareva che i fiocchi fossero briciole di pane gettate giù dal cielo.

Un'altra bambina dice che le stelle sono *dei pezzetti di giorno nella notte* (essa intendeva dir luce).

Un bambino di 2 anni aveva veduto levar la buccia a una mela e poi davanti al suo latte bollito colla pellicola dice: *Questa è la pelle del latte.*

Il piccolo Enrico chiama *cocchieri* (fattorini del tram) tutti i portalettere, i telegrafisti e tutte le persone che hanno un cappello gallonato. Vede un bollino rosso per terra e grida: *Qui c'è la luna piccola.*

E la Betty Ferri che aveva visto le prune nell'autunno, chiama in primavera le ciliegie *prune piccole piccole per Betty.*

Lo stesso piccolo Enrico citato sopra, osserva in un giornale un T e dice: *Quello che batte i muri* (il martello).

Il bambino di Darwin chiama la regolizia di cui è ghiottissimo *nero zucca* (zuccaro nero).

Questo modo particolare di generalizzare che si osserva nel loro linguaggio, dà ai bambini ed ai selvaggi un'attitudine meravigliosa a trovar delle analogie, dei riavvicinamenti tra le cose più bizzarre.

La piccola Anita L. (18 mesi) sta sulle ginocchia di sua madre e accarezzandole la faccia le scopre un neo con dei peli. Subito grida: *Filo, filo, ago.*

E così il selvaggio per dire « unghia » dice « pi del braccio dell'uomo ».

Un'altra bambina (2 anni) che in un libro di st naturale riconosceva e indicava coi loro nomi un numero di animali, giunta ad un pappagallo molto lorato, lo chiamava invariabilmente *mamma.*

Dopo parecchie prove si riconobbe che adoperi questa singolare denominazione, era guidata da u sociazione di idee: il pappagallo dalle piume colori i cappelli coperti di piume brillanti di sua mad delle donne in generale.

Un bambino (20 mesi) vedendo i solchi del cucc nella sua pappa, dice che sono *vie e piazze.*

Una bambina di 3 anni non sapeva contare; qu gli si diceva: « Conta i salti che fa la palla » e serietà cominciava: *Lunedì, martedì, mercoledì, gio* intuiva senza saperlo che si conta consecutivamen che in questi nomi dei giorni della settimana, c'er ordine come nei numeri.

Sintesi. — Una corda vocale esercitata a proc cadenze musicali e sviluppata specialmente nell'e degli amori, esercitata, diventa la base della voce e l'intonazione, così, da massa indifferenziata, rapidan il linguaggio viene svolgendosi e col linguaggio il siero.

Come fra i coralli, dove ogni braccio è il pro della vita e diviene a sua volta base di una n esistenza il pensiero e il linguaggio agiscono uno l'altro, e sono volta a volta, la causa e l'effetto dell'altro.

E che meraviglioso progresso dalle tappe secola popoli selvaggi e primitivi a un linguaggio monc

forme; a questo rapido passaggio del bambino da una forma imperfetta a una sempre più perfetta, fissandosi mano a mano sui termini, sui modi, le locuzioni, le coniugazioni, ecc. fino alla padronanza completa — che il bambino raggiunge, quasi sempre prima dei 3 anni — della nostra lingua ricca, snella e complessa.

CAPITOLO II

PRIME IDEE DEL BAMBINO.

Mancanza di idee astratte — Confusione del vero e del falso — Idee suscitate nei bambini nei fenomeni naturali — Idee antropomorfiche del bambino — Criteri primitivi — Idee della divinità, della morte, del tempo — Sintesi.

Abbiamo veduto come il bambino impara a parlare; vediamo ora come impara a ragionare, a giudicare le cose ed i fatti.

Per noi adulti, molte delle idee e dei sentimenti infantili sono così completamente svaniti che non possiamo più assolutamente rappresentarceli; siamo come il contadino che lavora un campo, concima, semina, raccoglie, ma sempre un campo già dissodato, trasmessogli dagli avi, già avviato ed educato alla coltura: noi ragioniamo, ma sempre piantando il nostro ragionamento su un certo corredo che abbiamo ereditato, di nozioni, principii, assiomi, che ci servono di punto d'appoggio per arrampicarci alla ricerca del vero.

Ma prima di avere queste nozioni, come abbiam ragionato? con quali criterii? quali sono state le cose che ci hanno colpito, e in che modo ci hanno colpito?

Come per il linguaggio, bisogna riavvicinare le prime manifestazioni intellettuali del bambino, con quelle del selvaggio.

Mancanza di idee astratte. — Abbiamo veduto che i bambini come i selvaggi, hanno poche parole a propria disposizione, per significar molte idee; una stessa parola serve al bambino per significar « acqua - anitra - moneta - uccello » (*coin coin*).

Non solo essi hanno le idee molto vaghe e generali, ma hanno pochissime idee astratte. Per loro, come pei selvaggi, il nome e la cosa si immedesimano (1).

Una bambina di 3 anni sente chiamar « Maria », una sua sorella di 9 anni, e credo che la chiameranno pure « Maria », quando avrà 9 anni.

Un'altra bambina, la nipote di Egger, non poteva

(1) Sulla mancanza di astrazione dei selvaggi, vedi il Romanes: *L'Évolution mentale chez l'homme*. Gli abitanti dell'isola della Società hanno nomi differenti per dire la coda del cane, la coda del montone, la coda dell'uccello e non hanno nessun nome per la coda in generale. I Mohicani hanno delle parole corrispondenti a differenti maniere da tagliare, e non hanno un verbo che esprima l'atto del tagliare: hanno delle parole per dire «io t'amo» e «vi amo», ma il verbo «amare» non esiste. Gli Australiani non hanno una sola parola che significhi «albero - pesce - uccello»; e l'Esquimese benchè possieda dei verbi significanti « pescar la balena », « pescar la foca », non ha il verbo « pescare ». Non hanno un verbo nel senso di «voglio», «desidero», benchè abbiano delle forme verbali che significano «desidero mangiar carne», «voglio mangiar zuppa» ecc. Così il dialetto degli Zulù è ricco di nomi denotanti qualche varietà di colore o la presenza di certe particolarità come: «vacca bianca», «vacca rossa», «vacca bruna» è non ci son meno di dieci parole che tutte significano bestiame a corna.

capacitarsi che suo padre chiamasse « Papà » suo padre, e a lei toccasse chiamare « nonno », questa doppia designazione d'una stessa persona, turbava il suo modo di pensare.

Un bambino, Enrico, per esempio fu molto meravigliato di sapere che un altro uomo, si chiamava « Giuseppe ». Per lui « Giuseppe » era il nome di suo padre, una qualità, una cosa, che non poteva staccarsi da lui. Quattro mesi più tardi alla domanda « Che età hai? »: io gli suggerisco di rispondere « Tre anni e dieci mesi ». Non capisce e chiede con aria meravigliata: *Ma allora ho due età io?* Questa mancanza di astrazione si osserva ancora nei bambini e nei selvaggi quando si vuol farli contare; essi non hanno l'idea del numero, di un'unità astratta.

A 3 anni e mezzo un bambino, Emilio Egger, a cui vogliono far leggere la cifra 3, vi si rifiuta « perchè non c'è che una cifra ». Non capisce, come un solo segno possa indicare la pluralità. (Qualche cosa di questa ingenuità nel concetto, si ritrova nella notazione aritmetica di molti popoli antichi. I romani non esprimevano le tre prime cifre che colla ripetizione dello stesso segno: 3 III).

Dei bambini già grandicelli (6 o 7 anni) invitati a dire quanto costino 2 uova a 1 soldo l'uno, non seppero rispondere; solo dopo aver nelle mani materialmente le uova e i soldi si decisero, esitando, a dire « 2 soldi ».

Così i Dama vogliono che i commercianti paghino i loro montoni uno per uno.

Confusione del vero e del falso. — A questa mancanza di idee generali e astratte dei bambini, e dei selvaggi, si connette la gran difficoltà che hanno i bam-

bini nel distinguere il vero dal falso, e le loro strane interpretazioni dei fatti e degli avvenimenti.

È curioso vedere a questo proposito come il linguaggio e il ragionamento si controllino. Abbiam veduto come un bambino chiamasse *ass* tutti gli oggetti che si muovono, animati e inanimati.

Il fatto è che il bambino ed il selvaggio non sanno veramente distinguere, se un oggetto sia animato o no.

A un bambino che io conosco (2 anni e mezzo) facevan vedere il ritratto ad olio di certi suoi cugini. « Se tu sei buono, gli dissero, lo faremo fare anche a te ». Il bambino cominciò a piangere a calde lagrime, e a protestare perchè non voleva che gli tagliassero la testa e glie la mettessero lassù... Il fatto tale e quale si ripete fra i selvaggi che fuggono quando il pittore vuol ritrarli sulla tela.

Una bambina di 11 mesi, la piccola Sofia U..., gettava grida di terrore e nascondeva la faccia, ogni volta che vedeva un certo gatto bianco.

Un giorno ch'io tornavo da una passeggiata in montagna con un gran mazzo di fiocchetti, appena mi vide comincia a gridare, ad agitarsi, a non voler che io me le avvicini... insomma essa credeva che il mazzo di fiocchetti fosse un gatto (quella specie di pelo forse l'avea colpita). Allora cominciai a mandarle un fiocchetto per volta (uno per volta le era giuocoforza riconoscere che non era un gatto) finchè se ne trovò in mano un gran mucchio. Allora essa esaminava il gran mucchio colla più grande curiosità e meraviglia.

A un altro bambino (20 mesi) facevan vedere delle mosche, delle formiche, degli scarabei sulla sabbia: li guardava con gran piacere, e vedendoli correre, comparire e scomparire gridava subito: *Bestia, bestia*... ma

ecco che vedendo girare un bottone infilato in uno zolfanello, grida: *Bestia, bestia*...; evidentemente egli era stato indotto in errore dal movimento del bottone. È noto per esempio come gli Esquimesi credessero le nostre carrette degli animali, e si meravigliassero di non vederli mangiare. Essi credevano pure che gli organetti di Barberia fossero esseri animati (come una voce, essi pensavano, può uscir da un corpo inanimato?) e credevano che un organo piccolo, fosse figlio del grande.

Le prime navi che approdarono in America furono credute dagli indigeni degli enormi pesci di nuovo genere.

E non solo succede che i bambini, come i selvaggi, confondano il vero ed il falso; ma anche quando noi li abbiamo drizzati, la loro esperienza poggia su così fragile base, che un soffio basta a gettarla giù.

Uno dei più strani fatti a cui assistetti è quello d'una bambina di 3 anni.

Questa bimba d'un'intelligenza abbastanza sviluppata, imitava colla bambola tutto quanto vedeva fare intorno a sè, e pretendeva qualche volta di condurre la bambola al cesso, in un angolo della stanza; essa fingeva di credere, che questa bambola potesse veramente comportarsi come una persona viva. Un giorno per questa operazione, la conduce dietro una peschiera da cui era sgocciolato un po' d'acqua; la bimba non se n'era accorta prima, ma quando levò su la bambola e vide veramente il bagnato; rimase così atterrita che gettò via la bambola, e se ne fuggì da sua madre gridando, e nascondendosi contro di lei:

— *Mamma, mamma l'ha proprio fatta*... e non ci fu più verso ch'essa volesse ripigliar la pupattola, nè intender ragione.

Doveva essere veramente un fenomemo terrorizzante per lei, quello d'un essere morto ch'essa s'era finto vivo, e che le si vivificava ad un tratto davvero fra le mani.

Questo fatto ha una singolare analogia con quello riportato dal Romanes (1).

Un cane usava giocherellare con un osso, lanciandolo, riacchiappandolo, facendolo saltare. Romanes attaccò un filo sottilissimo, invisibile, a quest'osso e quando il cane l'ebbe lasciato, tirando il filo, lo fecero muovere, agitarsi apparentemente da sè... il cane rimase allibbito di terrore e fuggiva mano a mano che l'osso gli si avvicinava.

E così come da una parte sono colpiti esageratamente da certi fenomeni semplicissimi, non apprezzano, non concepiscono il significato di certi altri fatti.

Darwin racconta che si poteva sparare dietro le orecchie dei Fuegi senza che essi avessero idea del pericolo e pensassero a fuggire; non capivano se era stato un colpo o un rumore. « Bisogna mettersi nei panni di questi selvaggi » egli dice, « per capire il loro modo di ragionare ».

Quando un selvaggio vede un oggetto colpito da una

(1) Romanes, *Intelligence des animaux*. E Darwin racconta un altro fatto analogo di un altro suo cane. Questo, come gli altri cani, non badava al movimento dei fiori e delle foglie scosse dal vento. Ma un giorno vede un parasole aperto piantato in un'aiuola: di tratto in tratto il vento l'agitava ed allora il cane si metteva ad abbaiar furiosamente. Sapeva per esperienza che la forza che agitava i suoi peli bastava per far muovere le foglie e che quindi il movimento delle foglie non era spontaneo; ma non aveva mai veduto un oggetto così grande messo in movimento per questa causa. Di là l'idea d'una forza ignota, d'un intruso.

palla, deve passare del tempo prima che possa capirne la causa; il fatto di un corpo, che in virtù della sua velocità pare diventi invisibile, deve essere per lui incomprensibile; la forza eccessiva d'una palla per cui essa attraversa un corpo senza stracciarlo, deve fargli credere che questa palla non abbia la minima forza. Così i Fuegi hanno visto delle palle colpire degli oggetti, degli animali, senza capire la potenza terribile del fucile.

Ma noi non abbiamo veramente idea degli strani problemi che si presentano allo spirito del bambino e delle strane congetture ch'egli naturalmente è condotto a fare.

Perchè l'albero si chiama albero? perchè il vino non è acqua? domandava una mia cuginetta (3 anni).

Nella mente dei bambini le parole, i nomi, devono essere stati inventati di sana pianta, tali e quali tutti insieme, per distinguere le cose; essi non possono capire che il nome non sia una cosa, nè una combinazione, ma nasca da date associazioni d'idee, subisca delle trasformazioni, ecc.

Così il Marzolo racconta di un grosso fattore che pretendeva sapere da lui, perchè noi esprimiamo l'« a » con « a »; l'« u » con « u »; per lui tutte le lettere e l'alfabeto erano una convenzione uscita fuori tale e quale dal cervello dell'uomo, come Minerva armata dal cervello di Giove.

Al bambino, che, come il selvaggio, non ha nessuna idea delle leggi fisiche e naturali, tanto più meravigliosi e inesplicabili ne appaiono i fenomeni.

Un bambino mi domandava un giorno: *Perchè il fuoco brucia? perchè il ghiaccio è freddo?*

E un'altra bimba, passeggiando in montagna, e ve-

dendo degli enormi massi di pietra: *Ma chi ha portato tutte queste pietre?*

Una mattina io tornavo con questa stessa bimba dal far delle compre: essa portava a casa un pezzo di carne involtato nella carta, due cani da caccia che erano lontani si son messi a correre e le son venuti contro. Sua madre dice: « Non è niente... han sentito l'odor della carne ». — *Ma come posson sentire l'odore, se la carne è avviluppata?* Era un'inesplicabile questione per lei quella di un odore percepito così a distanza; il fenomeno doveva presentarsi a lei come a noi quello della trasmissione del pensiero a distanza.

Un'altra bambina di 5 anni che aveva appena cominciato a leggere, non poteva capire come si potesse leggere cogli occhi senza parlare.

— *Come fa il portalettere*, diceva, *a distinguere le lettere?* Per lei che non aveva nessuna idea della scrittura e dell'indirizzo, era diventato un vero problema il fatto di veder quei quadratini tutti uguali giungere alle persone che li aspettavano e li domandavano.

Idee suscitate dai fenomeni naturali. — È certo che una quantità di fenomeni che ora ci paiono semplicissimi, devono aver suscitato in noi, bambini e nei selvaggi un'impressione straordinaria di meraviglia e di sgomento; che cos'è che lo può aiutare a capire perchè gli oggetti galleggiano, come le cose sono colpite dalla folgore, come le ombre seguono gli oggetti?

Un bambino vedendo sparire dalla muraglia su cui si proiettava, l'immagine d'una lanterna magica, subito domanda: *Dov'è andata?*

L'idea che nasce nel suo spirito, non è che una cosa quando non si vede più, non esista più; ma piuttosto

che questa cosa non sia più apparente: e questo gli vien confermato ogni giorno dall'osservare che fa, di persone che scompaiono, passando vicino a certi oggetti e poi ricompaiono.

Le ombre, lo specchio, l'eco, ecco altrettanti problemi per il bambino ed il selvaggio.

I selvaggi credono che le ombre siano una cosa viva, l'anima, il doppio della persona.

Vedete l'interesse profondo con cui i bambini, quando cominciano a riconoscerle guardano le loro ombre, muovono le gambe, le braccia, le dita per vedere in che modo si muovono le parti corrispondenti delle loro ombre.

Un mio cuginetto, Enrico G., ha scoperto a 20 mesi il fenomeno dell'ombra, vedendo la carrozza correre sulla siepe della strada: *Ecco un'altra vettura coi cavalli correre.*

Per la strada va a cercare il sole e poi dice: *Ecco un altro bambino, un'altra mamma.*

Lo stesso osservasi per lo specchio, che meglio ancora ripete tutti i dettagli di luce, d'ombra, di colore.

Una bambina di 3 anni, Celeste C., portata per la prima volta davanti ad una psiche, dopo aver guardato a lungo meravigliata, si avvicinò allo specchio, e cercava di afferrare l'immagine, picchiando naturalmente contro il vetro. Tornò a guardare, e adagio, adagio cercò di girare intorno allo specchio, e di sorprendere la supposta persona per di dietro... trovò il legno, ma questo non la persuase ancora: guardava lo specchio e cercava di avventarglisi contro di sorpresa. Era evidentemente persuasa che là dentro stesse una persona.

Un'altra bambina e questa già grande (10 anni) vedeva in uno specchio riflettere tutta la camera; ora essa

non credeva che la camera si riflettesse nello specchio, ma che i suoi occhi (quelli dello specchio) vedessero la parete della stanza.

Un gatto davanti a cui fu posato uno specchio, prendeva la sua immagine per un secondo gatto, perchè appena lo specchio era in posizione da permettergliolo, egli scivolava per di dietro e ne faceva il giro.

Così dicasi dell'eco: Spencer e la Sand si sono così ben controllati, comprovati, sull'impressione che questo fenomeno deve produrre sul cervello del bambino e del selvaggio che io mi permetto di riportare i due passi:

« Qualcuno domandi un po' a se stesso, dice Spencer, che cosa gli verrebbe in mente, se, essendo completamente ignorante come un bimbo, passando da un posto sentisse ripetere il grido che ha mandato. Non penserebbe che il grido di risposta viene da un'altra persona? Dei nuovi gridi ripetuti uno dopo l'altro con delle parole e un tono uguale al nostro, farebbero nascere l'idea che questa persona si beffi di noi o si nasconda. L'uomo cerca nei boschi, sotto le roccie e non trova nulla e quando si avvicina al posto da cui partiva la voce, la voce non risponde più... finirà per credere che in questo luogo stia uno spirito, un uomo passato allo stato invisibile o che può rendersi invisibile, quando lo si cerchi » (1).

Ecco ora il curioso ricordo sull'impressione provata sentendo per la prima volta l'eco, a cinque anni, tolto dalla « *Histoire de ma vie* » della Sand.

« Un giorno ch'io ero sola sul terrazzo volli chiamare una persona che passava nella piazza; la persona non

(1) Spencer, *Principes de sociologie*, 172.

mi udì, ma ecco che una voce uguale alla mia ripete il nome ».

La bambina crede che qualcuno abbia voluto farle una burla; gira tutta la casa, si guarda intorno, non vede nessuno e ritorna sul terrazzo, rifà l'esperimento e sempre la misteriosa voce risponde.

« La cosa più straordinaria per me, era di sentire il mio nome ripetuto dalla mia stessa voce: allora mi venne in mente una spiegazione curiosa vale a dire che io fossi *doppia*, che ci fosse intorno a me un altro *me*, che io non potevo vedere, ma che vedeva me e che mi rispondeva sempre. Finii per persuadermi che tutte le cose e le persone dovessero avere il loro riflesso o doppio e desideravo molto di vedere il mio. Lo chiamai cento volte, rispondeva: « Vieni qui, vieni su » e pareva allontanarsi e riavvicinarsi secondo che io mutavo di posto ».

Questi fatti raramente si possono verificare nel bambino, perchè il bambino non vive in mezzo a tutte le circostanze concomitanti, che costringono lungamente il selvaggio o l'uomo primitivo a riflettere su queste cose: e poi, noi non gli diamo tempo di lasciare che le sue idee si depositino e cristallizzino da per sè.

Idee antropomorfiche del bambino. — Ma un fatto che si può verificare in tutti i bambini e che è strettamente connesso con questo è quello dell'antropomorfismo; il bambino ed il selvaggio non solo credono che l'ombra, l'eco, l'immagine dello specchio rappresentino qualche cosa di vivo, ma credono istintivamente che tutte le cose siano vive e si comportino come le persone vere.

Bernardo di Saint-Pierre, il futuro scrittore, grida

vedendo le torri della cattedrale: *Come son volate in alto!*

Una bambina non vuol cogliere i fiori, perchè dice *che allora hanno l'aria triste* (1).

Se le si parla di un oggetto lontano, ma che essa può raffigurarsi, perchè l'ha visto o ne ha visto di simili, essa subito domanda: *Che cos'è che dice? che cosa dice il coniglio? che cosa dice l'uccello? che cosa dice l'albero? animali*, ecc. tutto per lei è come cosa viva.

Una sera, una bambina di 3 anni, domanda della luna; le dicono che è andata a letto, e allora essa domanda: *Ma dov'è mai la balia della luna?*

Così Tiedemann racconta che suo figlio cercando nelle nuvole l'arcobaleno (l'aveva veduto qualche giorno prima) e non trovandolo disse: *Oh! l'arcobaleno adesso dorme.*

E la sera, non vedendo più il sole all'orizzonte diceva: *Il sole è andato a letto, domani si alzerà, mangerà una fetta di pane e burro.*

Un giorno io dicevo a Emilio, un mio cuginetto di 3 anni: « Svelto, alzati, c'è il tuo caffè e latte che grida perchè tu non sei ancora levato ». — *Ma dov'è la bocca del latte e caffè?* Egli s'acconciava già ad immaginare il latte e caffè, come un essere vivo, colla sua bocca, ecc.

Un altro bambino domandava sentendo il tuono: *Che cosa c'è?* — « È il tuono » — *Che cosa fa?* — « Ma, risponde sua madre, « litiga colle nuvole ». — *E allora le nuvole piangono.* Egli si rappresentava subito un bisticcio di persone, coi gridi, i rimbrotti, le lagrime.

Così un bambino Enrico G. (2 anni e mezzo) giuocava un giorno con una scatola che non gli riesciva di chiudere; dopo un momento stizzito egli la prende e la porta in salotto in un angolo, dove mettono lui in castigo quando è cattivo, e dice: *Adesso impara, sta lì;* poi chiude accuratamente l'uscio, va da sua madre e dice: *Ho portata in castigo quella scatola, perchè non vuol chiudersi, là da sola imparerà a star buona.* Il bambino considerava la scatola, come cosa viva.

(1) Letourneau, *L'évolution de l'esthétique.*

Criteri primitivi. — Un altro ordine di fatti si riattacca a questo dell'antropomorfismo. Il bambino non considera più gli oggetti inanimati come animati, applicando loro le sue stesse qualità, ma spiega i fatti e i fenomeni per diretta analogia secondo la sua piccola esperienza.

Un bambino osservato da Sully, di 2 anni e mezzo, che aveva visto dei pezzi di zucchero fonder nell'acqua, voleva metter dell'acqua in una terrina per farvi fondere due pezzi di carne.

Un altro bambino, Emilio M. (3 anni), aveva visto che i palloni si gonfiano col fiato, allora provò a soffiare nella propria mano, e domandava: *Ma perchè la mano non gonfia, se ci si soffia l'aria?*

Questo stesso bambino non sapeva capacitarsi che una certa sua palla di gomma, bucata e floscia, non rimbalzasse più.

La madre del piccolo Adolfo K., per esempio, dopo essere stata malata, si alza e: *la mamma sta bene*, grida il ragazzo, *Gesù ha guarito la mamma con la ceralacca.* « Con della ceralacca? » gli domandano non capendo. — *Ma sì la ceralacca che sta sullo scrittoio.* Avendo visto raccomodare, guarire i suoi giuocattoli colla ceralacca, egli pensava che la ceralacca potesse guarire una persona. Non è mica che egli non sia logico, egli fa

degli avvicinamenti, delle induzioni, egli parte dai dati che ha sottomano e che son logici per lui.

Un bambino, Enrico G. (3 anni), che era andato in vapore e aveva visto il fumo volarsene via, dopo due giorni, vedendo delle nuvole in cielo, dice: *Quello lì è ben il fumo della macchina?*

E un'altra volta, si ferma di botto in mezzo ai singhiozzi per domandare: *Dove stanno chiuse le lagrime quando non si piange?* E poi: *Ma che cosa c'è dentro la lingua che è così spessa?*

Un'altra bimba a 5 anni fa questo strano ragionamento che dà a divedere una rara facoltà d'induzione.

Aveva trovato in un libro una mosca schacciata: *Povera mosca* — dice — *sarà stata lì nel libro quando tu l'hai chiuso e avrà gridato « ahi! ahi! aiuto! » e tu non sentivi.* Dopo un po' dice: *Senti sai, io credo che si potrebbe sapere com'è* « ahi! ahi! » *nella lingua delle mosche; si mettono fra due fogli, si fa per ischiacciarle e allora si sente quello che gridano e vuol dire che gridano aiuto...*

Un bambino vedendo mungere una vacca bianca, crede che il latte sia bianco perchè viene da una vacca bianca, e che una vacca nera dia il caffè.

Così dicasi per certi fatti naturali che essi cercano di spiegare a modo loro. Il bambino non può immaginare l'ignoto che dal noto.

La bambina di Taine per esempio, sempre estremamente colpita dalla luna, (la luna pare sempre desti grande impressione nei bambini), quando la vede innalzarsi all'orizzonte dice: *anche la luna cammina;* e poi siccome la vedeva apparire, secondo le ore, in diversi luoghi, ora dietro, ora davanti la casa, essa grida: *Ancora una luna, un'altra luna.* Essa pensa logicamente

che come un individuo, la luna che appare ora qui, ora là, deve camminare, trasportarsi; o ancora che le lune diverse che son davanti o dietro le case, rientrino e si riaffaccino al cielo come persone dietro le porte.

Pare anche che i bambini dibattano tra sè e sè le loro opinioni, le esaminino con embrione già di senso critico.

Un bambino (3 anni), per esempio, dice della luna: *Ma come fa mai a camminare se non ha le gambe?*

Adolfo K. a 28 mesi: *Ma la luna per star nel cielo deve avere le ali.* Ha osservato probabilmente che fra gli animali, solo quelli che hanno le ali stanno sospesi nell'aria, ed egli suppone logicamente che debba avere le ali. (Così anche l'altro bambino non s'accontenta più di constatare che la luna cammina, ma vuol sapere come fa a camminare senza gambe).

Un'altra bambina (3 anni) domanda: *Chi l'ha messa lassù quella bella palla?*

E un'altro (2 anni), figlio di un pittore, domanda: *Chi è che ha dipinto la luna nel cielo?* A lui che si è famigliarizzato coi colori, vien subito in mente che la luna sia dipinta, solo non sa da chi.

Un'altra bambina (3 anni) guardava la luna e poi ritirava le dita dicendo: *È il fuoco, brucia, non bisogna toccarla!*

La bambina di Luigi Ferri, vedendo la luna in quarto, osserva tutta meravigliata: *La luna si è rotta, ne manca un pezzo.*

Il bambino, insomma, gira attorno ai problemi cercando di risolverli, di spiegare le cose che vede, colla sua esperienza; ora egli non conosce che le proprie sensazioni ed emozioni, di qui la sua tendenza a antro-

pomorfizzare gli oggetti, a credere che tutte le altre cose muovano, agiscano nelle sue stesse condizioni, che le nuvole litighino, che l'arcobaleno dorma, che la luna cammini, che la scatola sia viva.

Queste idee rassomigliano molto alle congetture dei popoli primitivi.

Idea della divinità, della morte, del tempo, ecc. — Come immaginano le cose inanimate con una vita simile alla loro, così i bambini e i selvaggi, non sanno pensare a delle cose, o a degli esseri aventi qualità e facoltà differenti dalle proprie.

È noto come gli Dei, per i popoli antichi avessero un corpo come avevano un'anima, muovessero le braccia, respirassero, avessero delle passioni, soffrissero la fame e il freddo.

I selvaggi minacciano e premiano i loro idoli, e Spencer parla di selvaggi che avendo un Dio cieco, fanciullescamente cercavano di dargliela a intendere sulla bellezza e la grandezza delle loro offerte (1).

Una bambina che aveva nella sua camera un quadro di una madonna con un piccolo Gesù, domandava: *Ma come mai la Madonna lascia il bambino senza scarpe? ma non ci pensa che lui ha freddo?*

Un'altra bambina, Rita (3 anni), a cui dicono che il bambino Gesù ha scritto una lettera, per dire se lei è

(1) Renan, *Souvenirs d'enfance*; e qui non si tratta di selvaggi, racconta come suo padre fu guarito dalla febbre; lo condussero nella cappella di un santo, e il fabbroferraio venne coll'incudine e i chiodi, e mettendo il ferro arroventato avanti al santo, gridò: « Se tu non levi subito la febbre di dosso a questo ragazzo, ti ferro come un cavallo ».

buona o cattiva, scuote la testa incredula dicendo: *Come volete che scriva un bambino appena nato?*

Un'altra, Bice (6 anni), tormentava sua madre volendo sapere perchè dicono che il Signore è più sapiente della Madonna (per lei il signore è Gesù); *dunque come è possibile che un bambino ne sappia più della sua mamma che è grande?*

Un giorno dice: *Ah se la madonna l'avesse fatto lei il mondo! chissà come sarebbe bello, perchè Dio l'ha fatto con niente e lei l'avrebbe fatto con tante cose.*

Un altro bimbo domanda: *Dov'è il caro Gesù?* — « In cielo ». — *Ma può volare? ha le ali?*

Una bambina di 4 anni domandava: *Ma come ha fatto a salire in cielo il Signore?* Essa non vedeva le scale...

Un'altra bimba dice: (*Minerva*, ottobre 1893) *Dio può far tutto!* — « Sì » — *E allora può fare anche che il mio compleanno venga due volte in un anno?*

E un bambino di 4 anni passa davanti una chiesa, sul frontone della quale c'è dipinto Gesù colle braccia indietro, legato alla colonna che vien flagellato dai giudei, ne vuole la spiegazione. « Vedi povero Gesù — dice la zia — si lascia flagellare così per la sua gran bontà e per l'amore grande che porta agli uomini ».

Il bambino dopo avere pensato un po' salta su a dire: *Che minchion d'un Signore! star lì a prenderle su! Se fossi stato io lui sarei volato in cielo.*

Il giorno della crocifissione, una mia piccola amica faceva delle cattiverie e l'ammonivano di star buona, « se no il Signore ti castigherà ». — *Ma se intanto oggi è morto, non mi vede mica.*

Un bambino vedeva sua madre piangere, quando gli ebbero spiegato che sua madre piangeva perchè Dio le

aveva portato via la sua sorellina disse: *Non piangere, andrò là io coi carabinieri e me la farò restituire.*

Essi poi, molte volte non hanno idea del tempo, nè di uno stato anteriore o diverso delle cose, non hanno idea della morte, della nascita, ecc.

Una bambina di 5 anni, che aveva sei fratelli, fu molto meravigliata sentendo parlare di quello che si faceva un tempo, quando lei non era ancora nata: *Ma non siam nati tutti in una volta?*

Un'altra bimba, Rita (4 anni), sentendo parlar la sua mamma del tempo in cui era bambina, domanda: *Ma allora chi era la mia mamma, quando tu eri piccola?*

Un altra bimba credeva che si nascesse tutti come si è, vale a dire che nascessero dei vecchi, dei bambini, delle donne, delle ragazze.

Un giorno io domandavo a una piccina di 5 anni, intelligentissima, a cui doveva nascere un fratellino, se non le sarebbe piaciuto che questo fratello nascesse già grande come lei... — *Oh sì*, mi rispose, — come se questa cosa non le riuscisse punto nuova — *sarebbe come Adamo ed Eva.* — Adamo ed Eva che non avevano avuto nè madre, nè padre eran nati, secondo lei, già grandi.

Un bambino credeva che tutto potesse crescere al pari di lui; avendo in mano un fuscello, l'adoperava come una canna. Sua madre glie lo fece osservare, ed egli: *Oh mi servirò del bastone, come di una canna, quando il bastone sarà diventato grande.*

Una bimba domanda alla sua mamma: *Mamma è vero che tutti dobbiamo morire?* — « Sì è vero » — *Anche quelli che sono buoni?* — « Sì anche quelli; Dio li prende perchè li ama e li vuole con sè in Paradiso ». — *Mamma, ma non farebbe lo stesso per il Signore, se invece di portarmi in cielo mi lasciasse stare qui con te?*

E poco dopo: *Mamma, quando l'angelo porta i bambini, li porta in mano o dentro una scatola?* — « No, non li porta dentro una scatola ». — *Ma li porta già vestiti, non è vero?* — « No, i bambini vengono al mondo nudi ». — *E allora come fanno i genitori a sapere se sono bambini o bambine?* — « Oh, lo vediamo dal viso ». — *Ma allora il babbo disse l'altro giorno ch'io ho una fisonomia da ragazzo. Potrebbe essere ch'io non fossi una bambina, come voi credete* (1).

Un altro bimbo chiama: *Le piccole passere sanno di essere passere?*

Un bambino di 3 anni, Emilio M., dice ai suoi zii: *Io verrò grande come voi, ma come si fa a crescere, da che parte viene la statura?* Egli concepiva il crescere logicamente come l'aggiungersi di un pezzo: un palmo di gambe attaccato alle sue gambe.

Una bambina di 10 anni s'immagina d'aver scoperto che i bambini nascano dalle donne, ma che questo sia un segreto per tutti.

Un'altra domandò: *Come nascono i pesci?* — « Dalle uova che fanno i pesci femmine ». — *E i pesci* uomini *non fanno le uova?*

Una bambina di 4 anni parlava di volersi sposare. « Ma con chi? » — le chiesi; — disse che avrebbe sposato un suo fratellino. — « I fratelli e le sorelle non si sposano ». — *Ma la mamma e il papà non sono fratello e sorella?* essa stava insieme a dei ragazzi che erano suoi fratelli; suo padre e sua madre stavano insieme, dunque eran fratello e sorella...

Il Perez racconta un fatto simile d'un bambino di 5 anni. Sua madre gli aveva insegnato che, prima d'esser

(1) *Popular science Monthly*, settembre 1898.

maritata e di chiamarsi la signora X, si chiamava signorina Z; il bambino le dice: *quando sarò grande non avrò più bisogno di andare a cercare una signorina per sposarmi, tu ti chiami X, io mi chiamo Z, così saremo bell'e sposati.*

Il Perez riporta ancora il fatto d'una bambina intelligentissima di 6 anni che sentendo dir da sua madre: « Ecco sette anni e mezzo che siamo sposati » fece questa riflessione: — *Sette anni e mezzo non è un tempo molto lungo, devo avervi veduto a sposare nevvero?* Essi non hanno veramente l'idea del tempo.

La bambina di Egger diceva: *Porterò Emilio* (un fratello maggiore) *quando sarà piccolo.*

Un altro bambino diceva al Perez vedendo passare un vecchietto: *Quando sarò un vecchietto tu diventerai giovane.*

Così pure i bambini non hanno l'idea nè la rappresentazione della morte.

Una bambina di 3 anni a cui era morta una sorella e che se ne mostrava afflitta, piangeva e non cessava di domandare: *Ma adesso dove è andata? chi le dà il latte? chi la tiene?*

Un bambino si era famigliarizzato con l'idea della morte; ma l'associava a quella di un'estrema vecchiezza. A 4 anni e mezzo gli si annuncia la morte d'un amico che aveva 34 anni. Domanda se si sia vecchi a 34 anni: gli rispondono no, ed egli replica: *Allora invecchierà nel cielo.* « Esser nel cielo » per lui sia dunque continuare a vivere: applica e interpreta materialmente la metafora che usano con lui per rendergli intelligibile il mistero della morte.

Mia sorella aveva 7 anni quando morì un nostro fratellino: essa non credette mai che fosse morto, separato

per sempre e sì che era testimone del dolore di mia madre e di tutti i grandi, era tormentata dal pensiero di sapere chi lo curava e se sarebbe diventato grande o piccolo; quello che le dispiacque di più fu di vedere che avevano cambiato la stoffa del mobiglio, perchè s'immaginava che a lui dovesse dispiacere, tornando, di vedere ogni cosa cambiata e cercava di schiodare la stoffa e scoprire sotto l'antica.

Io stessa che aveva allora 8 anni e che ne ero rimasta profondamente colpita, non credevo ch'egli ci fosse perduto per sempre; mi pareva che pregando fortissimamente Dio, egli dovesse poter tornare.

Il bambino osserva certi fatti, ma non ne conosce il significato morale, come i selvaggi che vedono, esaminano un fucile, ma non riescono a indovinarne l'ufficio.

Mi ricordo — dice il Perez — che a 5 anni una sorellina mi morì, e una zia mi condusse davanti al letto della piccola morta. Il suo pallore eccessivo, la sua immobilità, i suoi occhi semichiusi, il disordine de' suoi capelli maculati di sangue, mi fecero una profonda impressione, ma al tempo stesso fui colpito dalla sua rassomiglianza con un ragazzino, che andando a scuola mi aveva colpito appunto per il suo pallore; non credetti di aver nulla di meglio a fare che correre da mia madre e parlarle di questa rassomiglianza.

Un altro bambino a cui era morto un compagno, portato nella casa di questo compagno domandò ferocemente: *Ma se lui non c'è più, la date a me la sua frusta e il suo fucile?*

Una bambina di 5 anni, povera, venne un giorno tutta trionfante ad annunciarmi che *la sorella era morta e sarà lei a possedere la sua cartella rossa!...*

Sintesi. — Queste sono le prime idee del bambino sulle cose che gli si presentano: idee molto imperfette, non perchè sia imperfetto il suo metodo di ragionamento, ma appunto perchè il bambino giudica razionalmente secondo i dati, le premesse che la sua esperienza gli fornisce.

Quando il bambino ed il selvaggio credono l'eco, la voce di un essere vivo; l'immagine dello specchio una persona, e attribuiscono la vita a un fuscellino che si muove e credono che Dio abbia caldo e freddo e si domandano dove va l'acqua che svapora, non sragionano; essi non sanno, non possono immaginare una serie di cause e di effetti diversi da quelli che osservano ogni giorno.

Solo più tardi coll'osservazione di un gran numero di cose e di fatti si sviluppa in loro il ragionamento e il senso critico delle cose.

Gli altri criteri imperfetti dei bambini, per esempio quello imperfetto, assurdo sul tempo e sulla morte sono importanti a conoscersi, perchè mentre combaciano con le credenze dei selvaggi e danno così la chiave delle religioni primitive, gettano la luce anche sulla morale dei bambini, su quella indifferenza alla perdita di una persona amata, che noi crediamo essere insensibilità, invece i bambini i quali non hanno idea della morte, nè del distacco, non possono sentire il dolore della separazione e del distacco e di questo bisogna tenere calcolo nel considerare il loro senso morale.

CAPITOLO III

SVILUPPO DELLA RIFLESSIONE E DEL RAGIONAMENTO.

Prime indagini — Senso critico dei fatti e degli avvenimenti — Riflessioni caratteristiche — Sintesi.

Il bambino rifà veramente tale e quale il cammino percorso dall'umanità: prima ragiona erroneamente, partendo da concetti antropomorfici o individuali, accettando come logica qualunque spiegazione, poi a poco a poco comincia ad analizzare i fenomeni, a rendersene conto ed infine arriva ad un vero ragionamento critico.

Ma come avviene il passaggio dalle prime imperfette nozioni possedute dal bambino al ragionamento critico pieno di acume e di finezza che egli viene acquistando così rapidamente?

Prima di tutto per mezzo dell'attenzione. Quando nello stesso tempo una tale quantità di fatti affluivano alla sua mente non ancora completamente sviluppata, il bambino, anche per la legge del minimo sforzo, era indotto ad accettarli, tali quali, o a darsene la spiegazione più grossolana e più ovvia.

In seguito per l'esercizio: perchè, nello stesso modo che lo sviluppo progressivo della parola influisce sullo sviluppo del ragionamento; l'esercizio, lo sviluppo del ragionamento favorisce lo svolgersi del senso critico, col dar modo al bambino di afferrare le analogie e le differenze dei fenomeni, il nesso tra causa ed effetto. Così il bambino che vuol mettere a sciogliere la carne nell'acqua, fa un ragionamento sbagliato, ma che lo conduce a capire, come esistano altri rapporti, oltre quelli considerati da lui: che l'acqua per esempio non può sciogliere tutti i corpi, ma solo quelli che hanno la proprietà di essere solubili.

E poi, e qui sta la differenza tra il bambino ed il selvaggio, questo sviluppo del ragionamento e del senso critico ha luogo tanto più rapidamente nel bambino perchè mentre i selvaggi essendo tutti allo stesso punto di sviluppo sono obbligati a vagliare, a scernere i fatti e le loro leggi grado a grado di per sè; accanto al bambino stiamo sempre noi adulti che lo aiutiamo, lo dirigiamo, anche inconsciamente in questo lavoro di critica e d'astrazione, abbiamo pronta, netta la spiegazione alle questioni che gli si affacciano aiuterà poi per similitudine, a trovare la soluzione di altre mille.

E oltre a questo il bambino ha l'orientamento, l'attitudine trasmessagli a questo esercizio da generazioni e generazioni (1).

(1) E quanto sia potente questo fattore dell'eredità e dell'ambiente lo prova questo fatto: frequentando una piccola scuola elementare fui colpita dalla grande difficoltà che duravano per imparare a leggere i figli degli operai e contadini, mentre io conoscevo ragazzi della stessa età e su per giù della stessa intelligenza che avevano imparato a leggere e scrivere quasi senza sforzo. Varie maestre interrogate mi

Prime indagini. — Egli non accetta più il fatto tale e quale gli si presenta, ma vuol saperne il fine e la causa; e dai fatti sviscera l'osservazione, la nota critica e questo anche per fenomeni che non sono nuovi per lui, ch'egli ha già visto mille volte e che dovrebbe accettar tali e quali per abitudine.

Un bambino di 5 anni, Giorgio, domanda: *Ma insomma che cosa c'era prima di Dio, io voglio saperlo, quando questa casa non c'era ancora, c'era bene un buco al posto?*

Ragionamento analogo a quello del bambino di Egger (7 anni e mezzo) che domandava a sua madre: *Che*

diedero una identica risposta, vale a dire che «dato due bambini di uguale età e di eguale intelligenza, uno che esca da famiglia borghese e l'altro da famiglia operaia, a cui si diano le stesse nozioni, il bambino dell'operaio incontrerà molte più difficoltà e ne darà molte più all'insegnante, che non il bambino borghese, per ritenere ed imparare le prime nozioni». Perchè? i ragazzi borghesi discendono da parenti agiati, persone che da parecchie generazioni hanno potuto sgranchirsi lo spirito, slogarlo agli esercizi mentali, mentre i bambini popolani discendono da padri che l'hanno avuto poco esercitato e da avi che non l'hanno avuto esercitato del tutto. E poi succede al bambino per l'insegnamento quello che succede prima per il linguaggio. Ogni madre parla, susurra all'orecchio del bambino delle centinaia di parole, prima ch'egli ne intenda una sola, e delle migliaia prima ch'egli una sola ne capisca; ma se essa non sprecasse così le sue parole all'orecchio della creaturina che prima non intende, che poi non capisce, il bambino non imparerebbe a parlare che molto più tardi e con molta maggiore difficoltà. Così il bambino che cresce in una casa borghese si famigliarizza senza accorgersene con un gran numero di termini e di idee che prima gli entrano nell'orecchio senza che egli ne abbia coscienza, ma che poi finisce per afferrare e diventano punto di partenza alla cristallizzazione di altre idee.

cosa c'era prima del mondo? — « Dio che l'ha creato ». — *E prima di Dio?* — « Niente ». — *Ma no, ci doveva essere il posto dove venne fuori Dio.*

Il bambino insomma ha bisogno di sapere dove una cosa finisce e quando comincia, non può adattarsi all'idea vaga di una cosa che sorge dal nulla, che è infinita, ecc.

Così una bambina di 3 anni che aveva veduto molte volte sua madre stender fuori dei pannilini bagnati e ritirarli asciutti senza dir nulla, un giorno ad un tratto domanda: *Ma dove va il bagnato?* Per lei che non conosceva le leggi dell'evaporazione, la cosa doveva veramente tener del miracolo.

Un altro bambino di 4 anni e mezzo, il bambino di Egger, si fa una domanda analoga non solo, ma vi risponde di per sè.

Vedendo chiudere le finestre in una camera dove si fumava, domandava: *Di dove uscirà il fumo?* e rispondeva a se stesso osservando che c'erano delle fessure nella finestra chiusa: *il fumo uscirà di lì, perchè* — egli dice — *il fumo è proprio piccolo, è come l'acqua; quando metto dell'acqua nelle mani passa qui...* — e mostrava gli interstizii delle sue dita serrate insieme.

Il bambino ha fatto già un vero ragionamento induttivo, ha paragonato la maniera con cui si comportano i liquidi ed i vapori e ne ha concluso che quanto avviene per un fluido, avverrà per un altro fluido.

Lo stesso bambino scopre l'analogia che c'è tra altezza e lunghezza. Dopo essere passato sotto un *tunnel*, mentalmente ne pensa la lunghezza e dice che dev'essere lungo « come il Pantheon se fosse steso per terra ».

Le riflessioni che ragionando è condotto a fare il bambino, sono come pietre migliari che ne segnano mano

mano i progressi. A 7 anni lo stesso bambino citato più su osserva che la loro casa dovrà cambiare numero (allungavano la via dal basso) che invece non l'avrebbe cambiato se l'avessero allungata all'insù.

Un giorno mi avevano regalato un gran mazzo di fiori. La piccola Rita (4 anni) mi domanda: *Li venderai questi fiori?* — « Che sciocchezza! » — qualcuno le risponde — « i fiori non li vendono che le povere donne che non hanno un centesimo ».

Dopo esser stata un po' sopra pensiero essa dice: *Ma non è mica vero che siano povere donne che non hanno un centesimo, perchè sentite, quando noi andiamo a comperare una costoletta neh! la paghiamo, diamo i soldi e così la fioraia per comprare i fiori deve avere dei soldi, dunque se lei non vende i fiori può tenersi i soldi!...*

Vero ragionamento di casuistica!

Un altro bambino di 6 anni ad una certa festa dice: *L'anno scorso anche c'era questa festa* — e dopo un momento — *l'anno deve essere come una cosa rotonda che porta su tutte le feste e gira a poco a poco finchè a quel tal punto torna a esserci quella data festa.* Immagine larga per un bambino.

Enrico D., di 7 anni, quando gli danno un problema dove ci son lire e metri, moltiplica sempre anche alla cieca; perchè ha già osservato che non si addizionano, nè si sottraggono mai una dall'altra, cose differenti.

Anche di faccia all'idea religiosa che il bambino aveva accettato prima con tanta fiducia cominciano a sorgergli dei dubbii.

Una bambina di 5 anni domanda: *Come mai il Signore può far tutto quel che vuole e ubbidire a noi che lo preghiamo?* — Perchè, essa pensa, far delle preghiere se intanto il Signore fa tutto quel che vuole? Che onni-

potenza illimitata è mai quella di uno che deve poi ubbidire alle preghiere della gente?

Un'altra bambina (5 anni) allevata molto religiosamente, domandava: *Ma se dite che Gesù è così buono, giusto, perchè fa più regali* (si era a Natale) *ai ricchi, che ai bambini poveri? è il contrario che dovrebbe essere.*

E un'altra ancora: *Ma perchè Dio fa morire? Se è buono, perchè fa morire? Perchè tutti non sono ricchi?*

Un altro bambino di 7 anni e mezzo studiava in un catechismo cattolico e sapeva già che ci sono altre religioni oltre la cattolica, un giorno dice: *Ma i protestanti e gli scismatici credono certo che la loro religione è la migliore; se hanno dei catechismi certo dicono che la loro religione sola è la buona.*

Che cosa vediamo in questi ragionamenti? Che la comprensione del bambino si è allargata: egli afferra delle cose l'insieme o la sfumatura, mentre prima non era colpito che dal senso letterale o dalla proprietà più vistosa. (Vedansi nel capitolo precedente le sue idee sui fatti naturali, su Dio, ecc.).

Collo sviluppo dell'organismo è aumentata l'attitudine ad osservare e col moltiplicarsi dei contatti col mondo esterno, quest'attitudine trovò un largo campo d'azione.

Senso critico dei fatti e degli avvenimenti. — Ma dove lo sviluppo del senso critico e della sagacità appare veramente meraviglioso nei bambini è nei contatti, nei *rouages* della vita pratica, nel loro rapido modo di intuire e comprendere gli avvenimenti e di bollar i fatti con una fine osservazione dando all'improvviso delle risposte così pronte e giuste da meravigliare. Qui li aiuta l'ambiente e l'imitazione; perchè l'ambiente morale è più facilmente assorbibile che non

le nozioni educative o intellettive e il bambino appunto è più sviluppato in questo senso, perchè senza accorgersi s'imbeve, s'impenetra di tutto quello che succede intorno a lui.

Così una bambina di 3 anni, Angiolina C., per sapere se sua madre fosse sì o no uscita, andava ogni mattina ad esaminare le sue scarpe: se le scarpe erano una accanto all'altra ordinate, voleva dire per lei che sua madre era restata in casa; ma se le scarpe erano gettate una qua e l'altra là, voleva dire che sua madre era uscita, « perchè — essa spiegava — quando torna a casa è stanca e non pensa più a ordinare le scarpe ».

Questa stessa bimba alla stessa età quando la mattina andava in casa l'erbivendola e sua madre non c'era, assisteva alle compre con gran serietà e fingeva di guardare il peso. « Ma se intanto non conosci i pesi » — le dice poi la domestica — « cosa fai lì? » — *Eh* — risponde la bimba — *fingo di conoscere il peso, così l'erbivendola non osa più dare il peso sbagliato.*

La piccola Bice (5 anni) aveva pregato sua sorella di ricucirle una tasca scucita del grembiale, ma la sorella se n'era dimenticata. A scuola pare che la maestra le facesse osservare la tasca scucita e glie la raccomodasse: la bimba racconta il fatto alla sorella. *Sai* — le dice — *io non glie l'ho mica detto che l'avevo detto a te, anzi ho fatta la meravigliata, se no lei avrebbe pensato: che casa disordinata in cui non badano ai bambini!* Questo ragionamento mostra una fine comprensione delle nostre convenzioni.

La diplomazia, la finezza di certe bambine è veramente meravigliosa.

Una bambina che non aveva ancora 3 anni doveva venire con noi in montagna a schiena di mulo: sua

madre le spiegò minutamente che sarebbe stata lontana da lei, ma che era necessario, che era in un posto dove essa non poteva andare a piedi e bisognava si lasciasse portare. La vollero un giorno mettere sul basto di un asino per prova; essa si mise a piangere e non ne volle sapere; sua madre era crucciata, essa dice: *Adesso è perchè non voglio andare, quando ci devo andare ci vado.*

E infatti quando senza sua madre, sola in mezzo a noi essa dovette passare di basto in basto e di mano in mano ai portatori di montagna, non fece mai nè un lagno, nè una parola. Non solo: ma noi avevamo una serva gobba e bruttissima ch'essa quando era a Torino non poteva soffrire, non voleva che la toccasse e appena la vedeva correva a nascondersi: ebbene, ricordando i consigli di sua madre, sapendo di dovere per tutto il tempo della campagna dipendere da lei per una quantità di piccoli servigi, essa cambiò con lei tattica da un momento all'altro. Le andava vicino, si faceva accarezzare, le prodigava elogi...

— *Che buona crema fa la Michina! me la fai la crema?* Tutta questa commedia colla serva era giuocata con un tal accento di verità da imbrogliarci tutti e cessò appena la bimba ritornò in città.

Un esempio di questo strano tatto, di questo sottile spirito di analisi e di critica è quello ancora d'una bambina di 5 anni, Ninetta.

Un giorno è a Torino e le leggono una lettera dove sua madre parla del gran vuoto che le ha lasciato la bimba, che non vede l'ora di riaverla seco; essa sta a sentire. — *Vedete, vedete, sono in casa e tutto il giorno Ninetta qua, Ninetta là, brontolano; vado via, miagolano.*

Un altro giorno vedendo passare una carrozza tirata

da quattro cavalli, dice: *Guardate, quattro cavalli per tirare un uomo solo. Che esagerazione!*

A 4 anni e mezzo diceva esservi molti uomini che le piacciono per parlare, per ridere, ma pochi per sposare. — *Pochi pochi,* — e finisce per concludere che non si mariterà. — *Perchè suppongo, se mi sposo, che mio marito vorrà fare quello che piace a lui e invece io voglio fare quello che piace a me. Vorrà mangiare la minestra al brodo e io la vorrò asciutta e non andrò a tavola... e lì una scena!... lui vorrà avere il letto vicino alla finestra e io invece vicino al camino e piuttosto di andare là, vicino alla finestra correrò a nascondermi sotto il sofà...*

Un giorno sentendo suo padre e sua madre discutere se il bimbo, può sì o no scendere in cortile essa li guarda e dice seria:

— *Ecco lì marito e moglie che questionano.*

Sente qualcuno dire per ischerzo a sua zia di prendere marito:

— *Oh! non prendere marito* — dice lei — *se prendi marito non potrai più venirci a trovare, nè andare dove vuoi, perderai la tua libertà.*

— « Le troveremo un marito buono buono ».

— *Ma dove lo troverete?*

È veramente curioso poi come essa abbia non solo uno spirito analitico critico, ma calcoli il pro ed il contro delle cose, ne abbracci insomma l'insieme, le cause e gli effetti.

Dopo essere stata quindici giorni con una zia maestra che vive sola, si siede accanto a lei e viene fuori con questo ragionamento: *Tu neh! la tua vita è comoda, indipendente* (l'indipendenza a quanto pare è la cosa che essa sente ed apprezza di più), *stai qui tranquilla, hai*

le tue tre ore di scuola, ma poi vieni a casa e puoi fare quello che vuoi; passeggiare, giuocare, suonare, nessuno ti dice di fare questo o quello... Anch'io quando sono grande voglio fare la maestra... ma però c'è una cosa che mi dispiace... Tu non hai nessun bimbo da accarezzare, nè da far giuocare... Ah no! io non faccio la maestra allora... E notate com'è difficile anche per i grandi di fermare l'attenzione e di capire l'essenza di una vita che scorre giorno per giorno senza scosse, senza niente di straordinario.

Un'altra bambina precoce è Maria T... (si vedano le sue lettere scritte a 4 anni). Essa andava a lavorare qualche volta da una signora amica, e un giorno i suoi dimenticano di venirla a pigliare; viene l'ora di pranzo e nessuno ancora è comparso (figurarsi la confusione e i pianti di un'altra bimba in questo caso) la signora l'invita a pranzo, dicendole che l'avrebbe accompagnata dopo, e lei subito accetta, sta tutto il tempo a tavola senza mostrare la minima inquietudine, e alla fine quando portano la macchinetta del caffè dice: *Oh questo poi non lo permetto! io sono stata qui a pranzo, ma a patto che lei venga a pigliare una tazza di caffè in casa nostra...* Nessuno certo glie l'aveva suggerito.

Un giorno io vado là: questa signora le aveva dato per portare a sua madre un piccolo lavorino. A un certo punto della conversazione essa si alza e dice: *Adesso vado a prendere un pacchetto, perchè bisogna proprio farlo vedere, è così bello.* Va a prendere il lavoro e lo spiega e fa esaminare ogni cosa dicendo:

— *È troppo, è troppo proprio!*

— « Vedi Maria, come sai tener male il segreto ».

— *Loro non sono persone interessate.*

Evidentemente essa era corsa a prendere il lavoro e

a farcelo vedere per far piacere alla vecchia, per gentilezza.

A 7 anni essa fa questa uscita; parlava con sua zia della propria nipotina di pochi mesi.

— *Sai zia, la piccola Sofia* (sua nipote) *è così carina nevvero? e poi io tutto quello che fa lo racconto a tutti, esagero sai, come zia mi piace di farla « mousser... »* — Dopo un poco: *Ma sai* — dice — *ho detto così, ma non c'è mica bisogno che tu faccia « mousser » noi... siamo più grandi!* Pare che abbia riflettuto che questa sua considerazione potesse essere interpretata dalla zia come un incitamento, un consiglio a far « mousser » loro, nipoti suo.

Questi sono fatti che mostrano nel bambino una vera tattica del mondo; il bambino cerca di mettersi alla stregua della vita corrente, ed è sopratutto notevole che egli non solo imiti, sia pure applicando a proposito, ma letteralmente, i moti e i detti degli adulti; ma inconsciamente li generalizzi e ne tragga fuori una linea di condotta, una sintesi.

Nessuno ha suggerito alla piccola Bice di non parlare della sua tasca scucita; essa non ha mai visto verificarsi questo caso particolare e preciso: ma ha già, per esempio, sentito disapprovare le persone disordinate e mal vestite; un'altra volta ha sentito rivolgere dei complimenti alle sorelle per la cura con cui la tenevano, ha visto che specialmente fuori di casa la mettono sempre meglio vestita, ecc.; tutto questo fa sì che spontaneamente (con vero senso pratico) essa fa le meraviglie di trovare la tasca scucita, ecc.

E notisi anche che tutti i fatti citati si riferiscono a bambine, perchè le bambine hanno una naturale attitudine ad afferrare la pratica della vita e infatti

vedasi quanta importanza anche per le donne adulte hanno queste convenzioni e queste cure di *ménage*, mentre i maschi sono più svagati e distratti dalle cose esterne.

Riflessioni caratteristiche. — Ma le forme di riflessioni e di ragionamenti non sono solamente determinate dall'ambiente e dall'imitazione, ma anche da quel fondo speciale — spirito canzonatorio e puntiglio, civetteria, delicatezza, ecc. — che è la caratteristica di un individuo e che è diverso in ogni individuo.

Una bambina di 3 anni, la piccola Elsa molto vana, ricevè un giorno in forma d'apologo un'ammonizione da sua zia. La storia di una signorina che vestendosi per andare al ballo era tanto occupata a guardarsi nello specchio che non fece attenzione ai lumi, diede fuoco al vestito e bruciò viva. « La morale della favola è — le dice la zia — di non guardarsi nello specchio ». E lei senza voltarsi: *Sì, ma io non ho il lume acceso;* e si mette a rappresentare la storia narrata colla sola variante che il vestito non prende fuoco e la signorina rialzando la coda va al ballo trionfante.

A un'altra bambina (5 anni) era stata regalata da una zia una bambola: una seconda zia gelosa della prima la porta subito a comprare un pagliaccetto.

Viene qualcuno che dice alla bimba: « Ma che lusso; quanti giuocattoli! ». E lei seria seria: *Cosa volete? la zia Carlotta ha fatto la scimietta alla zia Caterina.*

Un'altra volta (a 7 anni) un dolciaio da cui era entrata a comprare un pasticcio le domanda: « Lo vuole in carta ». E lei pronta: *Oh no, in bocca!*

Una bambina di 6 anni a scuola aveva avuto la medaglia: una settimana dopo la maestra glie la toglie e

la dà ad un'altra bimba; la bambina si mostra di cattivo umore. « È di cattivo umore — dice la maestra alla madre — perchè le ho tolto la medaglia ». — *No,* — risponde la bimba — *non mica perchè me l'ha tolta, ma perchè l'ha data a R. che non la meritava più di me. Il suo disegno non era ben fatto, il mio era molto più bello, lei ha saputo la lezione non più di me; ma io sono stata più attenta, e infine la medaglia l'avrei dovuta avere io, ma l'ha data a lei perchè non l'aveva mai avuta.* — Non averla mai avuta non era una ragione che valesse per darla a lei più che a me — pensava giustamente la bambina.

Una bambina di 4 anni faceva la gattina e affettava una grande adorazione per una ragazza che non le dava mai nulla; un signore che le regalava spesso delle caramelle le domanda: « Ma a chi vuoi più bene, alla signorina A. o a me? »

La bambina pronta, maliziosamente, rispose: *Voglio molto bene ad A... e a lei pochissimo e quel pochissimo per le caramelle che mi dà.*

C'è in questa risposta una vera canzonatura, un po' di quel tatto di rimettere a posto gl'importuni o gl'impertinenti, come non lo hanno molte donne fatte.

Sintesi. — Così a poco a poco l'intelligenza del bambino si sviluppa ed egli diventa atto ad afferrare tutte le cose: accessibile a tutte quelle passioni, a tutte quelle sfumature che rendono la sua vita tale e quale a quella di noi adulti veduta con un cannocchiale alla rovescia.

La vanità, l'amore, la sensibilità, la simulazione tutte queste che saranno poi le alte piante della sua vita cominciano a crescere e a svilupparsi, dopo che colla

riflessione e col ragionamento il bambino è in grado di vedere, imitare, giudicare i fatti e i fenomeni sociali.

Si può ben dire che il ragionamento è la risultante di tutti i fattori della vita intellettuale dei bambini e che scomponendo il ragionamento si trova — dato il grado di sviluppo del bambino — la sua forma e il suo grado d'intelligenza, le sue tendenze, ecc.: il ragionamento, insomma, dà modo di trovare l'incognita del progresso mentale del bambino.

PARTE SECONDA

—

LA MORALE DEI BAMBINI

RESE LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

CAPITOLO IV

VANITÀ, SENSO MORALE, DISSIMULAZIONE.

Vanità, megalomania — Senso della proprietà — Senso della giustizia — Senso morale — Bugia e dissimulazione nei bambini — Simulazione cosciente e incosciente — Sintesi.

Moralmente il bambino differisce forse meno da noi che non dal punto di vista mentale: l'intelligenza del bambino passa per una serie di evoluzioni, invece i suoi sentimenti morali si riavvicinano più ai nostri fin dai primi anni. Gli stessi tratti caratteristici di noi adulti e civilizzati si ritrovano nel bambino, come un motivo musicale che può avere infinite variazioni, ma la cui nota fondamentale è sempre la stessa; e nota fondamentale nella morale dell'uomo e del bambino è la protezione, di sè, la conservazione del proprio io, il desiderio di emergere, e di procurarsi il più gran numero di vantaggi o piaceri possibili, risparmiando nello stesso tempo per quanto più possa le proprie energie.

Nel campo mentale, ciò è luminosamente provato dal misoneismo: il bambino urla quando vede un oggetto insolito, vuole sempre vedere la stessa operazione com-

piuta nello stesso modo, la stessa storia raccontata colle stesse frasi, ecc.; egli insomma non vuole che si turbino le sue nozioni prestabilite, che s'infranga il suo equilibrio, perchè tutto questo lo costringerebbe a pensare, a spendere dell'energia mentre per istinto egli cerca di risparmiare fatica.

A questo anche s'aggiunge l'eredità. I sentimenti, gli atti egoistici che l'uomo adottò istintivamente per protezione di sè, si localizzarono in istinti morali, come il moto istintivo della mano che respinge o cerca il cibo diventa il gesto della negazione e dell'assenso.

Vanità, megalomania. — Si veda per esempio la vanità, la megalomania che è uno dei caratteri morali più spiccati e più precoci del bambino. Questa vanità non è in fondo che il piacere dell'espandere il proprio io, dell'aggiungere qualche cosa a sè; ed ecco come i bambini si stampano indosso tutto quello che capita loro sottomano e corrono a guardarsi allo specchio e poi a farsi ammirare dai grandi.

Più tardi, collo sviluppo dell'intelligenza, non vogliono più soltanto aggiungere a sè qualche cosa, ma qualche cosa di bello, adornarsi, avere il vestito, le scarpe, i ricci, ecc.

È il piacere insomma e il desiderio di suscitare l'ammirazione, di occupare la gente.

Siccome poi quest'idea di lodi, di ammirazione ricevuta è legata spesso all'idea del bel vestito, la loro passione per i vestiti belli. Io ho veduto dei bambini baciare i loro vestiti come cose vive.

È noto per esempio il fatto di Musset, che bambino, (3 anni) dovendo inaugurare delle scarpe nuove rosse, gridava a sua madre, tant'era l'ebbrezza e l'impazienza:

In fretta, in fretta sbrigati, perchè se aspettiamo ancora diventeranno vecchie (1).

Una bambina di 3 anni, Gina (vedi appendice) ogni mattina vestendosi esamina e ammira i suoi vestiti come se non li avesse mai visti. Qui è innestata anche l'idea della proprietà: come qualchevolta ella crede che una cosa sia sua per il fatto solo di averla presa in mano, così per il fatto solo che è sua, le pare bella.

È curioso poi che l'ambizione del vestito è più forte nelle bimbe che nei maschi.

Una bambina molto franca e molto ingenua a cui io domandava cosa farebbe se avesse molti molti denari, mi rispondeva: *Comprerei un vestito di seta celeste.*

Una bambina di 4 anni, Giovanna, nostra vicina di casa era venuta da noi una domenica in cui c'era gente: senza dire nulla sgattaiola fuori per tornare poi vestita in pompa magna; era andata a raccontare a sua madre che noi le avevamo detto ch'era mal vestita, ch'era una vergogna e che andasse a mettersi l'abito bello. Tutte bugie almanaccate da lei per potere sfoggiare il vestito davanti agli invitati.

Questo sentimento della propria bellezza, di primeggiare, di essere superiore agli altri è veramente caratteristico dei bambini.

« Una delle cose che mi colpirono di più, in un ballo di bambini — racconta la Sand — fu una ragazzina che era già civetta come una piccola donna di mondo e non aveva certo più di 7 od 8 anni; Leone le disse che era brutta, per farla arrabbiare ed essa s'arrabbiava tanto da piangerne. Mi venne vicino e mi disse: *Ma neh che non è vero, e che io sono molto bella? Sono*

(1) Alfred de Musset, *Autobiographie.*

la più bella e la più ben vestita del ballo, la mamma l'ha detto.

« Altri bambini eccitati da Leone le dissero che si sbagliava e che invece era la più brutta. Era così furiosa che poco mancò non si strangolasse con una collana di corallo che tirava violentemente intorno al collo e che per fortuna si strappò » (1).

E non sono meno preoccupati del loro successo.

Un'altra bambina ch'io conosco e che ha il labbro inferiore un po' pendente, è sempre davanti lo specchio a studiarvi il modo di far scomparire questo difetto: quando va dal fotografo senza che nessuno le abbia detto mai niente, essa tiene la bocca chiusa perchè non si veda, e siccome le hanno detto che quando piange la bocca si allarga e le labbra diventano più pendenti, essa non dimentica mai quando piange di tenersi su le labbra con le dita.

Un'altra bambina aveva domandato: *Sono più bellina adesso, o l'anno scorso* — « L'anno scorso » — le dicono — « avevi la bocca più piccina ». — *Oh! non potrei tenendola stretta un pezzo farla ridiventare piccola?*

Questo orgoglio del vestito e della loro figura si estende poi a tutti i loro atti, a tutte le loro cose.

Maria Baskirtseff nel suo giornale dà un'idea di questa specie di mania di grandezza.

« Da quando penso, dall'età di 3 anni (ho poppato fino a 3 anni) ho sempre avuto delle aspirazioni verso non so quali magnificenze. Le mie bambole erano sempre delle regine e dei re e tutto quello che si pensava e si diceva intorno a me, mi sembrava sempre si riferisse a queste grandi cose che dovevano succedere. A 5 anni

(1) George Sand, *Histoire de ma vie*, t. v, pag. 58.

mi vestivo coi pizzi di mia madre, con dei fiori in testa e andavo a ballare in sala. Ero la gran danzatrice Petipa e tutta la casa era là a guardarmi ».

È così che i bambini sono continuamente occupati di sè, delle proprie prodezze presenti e future.

La piccola Ninetta (5 anni) vuol diventare una gran pittrice, perchè « diano ad una strada il suo nome! »

Una bimba che aveva la mattina detto una spiritosità, quando nel dopopranzo viene una signora a far visita, tira sua madre per il vestito e le dice: *Ma non le dici, quello che io ho detto stamattina?*

Il bambino di Tiedemann, quando fa qualche cosa di bello, dice subito: *Oh certo tutto il mondo dirà « che bravo ragazzo! »*

Una bambina di 3 anni che andava sull'altalena grida: *Ma guardatemi, guardatemi come sto sull'altalena, io non cado, io sto dritta, ma guardate!* — le par questa la più gran meraviglia del mondo, una cosa che nessun altro sappia fare.

Le loro vanterie poi sono spudorate.

Un bambino di 7 anni a cui la maestra aveva fatto non so che appunto a proposito di un certo còmpito di nomenclatura sulla campagna, le risponde: *Che cosa vuol dire a me, che la campagna la vedo ne' miei fondi?*

Questo spirito di grandezza, megalomania, è straordinario nei bambini; e non indietreggiano davanti ad alcuna bugia per sfogarlo, per farsi credere più ricchi, più sapienti, di quel che veramente siano.

È così che molti bambini, a scuola, lacerano libri e quaderni. Questo per loro vuol dire: « noi possiamo sciupare libri e quaderni; siamo ricchi, ne compreremo degli altri ». Si vantano poi delle cose più strampalate.

Una bambina dava ad intendere d'avere a casa dei vestiti d'oro e d'argento.

Un'altra, figlia d'un erbivendolo, raccontava, con una ricchezza e una precisione di dettagli inaudita, di avere delle ville, dei cavalli, delle carrozze, ecc.

Un'altra bambina che andava a scuola, immaginandosi che fosse una grande vergogna il lasciare sapere di non avere la domestica, faceva tutta questa commedia. Si sedeva come per aspettare e poi cominciava ad impazientirsi, a battere i piedi.

— *Io non capisco come nessuno venga a pigliarmi, nè la governante, nè la cameriera, nè il domestico, e sì che la servitù non manca in casa nostra.* La sua famiglia non aveva servi!...

Un'altra si vantava addirittura di bere il vino del re di China.

Un giorno qualcuno parlava davanti ad una bambina della possibilità che avrebbe avuto la sua famiglia di mettere su carrozza, ed essa: *Oh quanto mi piacerebbe solo per vedere la faccia che farebbero le mie compagne!*

Questa megalomania dei bambini appare chiara nei loro giuochi.

Quando giuocano tra loro essi figurano sempre di essere conti e marchesi.

Una bambina mi raccontava che quand'era piccola co' suoi fratelli, il più gran gusto era, passeggiando in campagna, andare da contadini sconosciuti e raccontare loro delle frottole per far credere di essere figli di marchesi (erano figli di un povero impiegato).

In un giuoco popolare dei bambini l'« ambasciatore », state a sentire, come sfogano la loro immaginazione.

— *Alla sposa essi daranno due miliardi di dote, una vettura tirata da quattro cavalli, una veste di raso bianco; un letto di piume di struzzo, ecc.*

Il desiderio di sorprendere, di farsi segnalare, induce il bambino a superare perfino il disgusto del palato che è in lui più potente.

Un bambino vedendo sua madre fare delle smorfie per ingoiare una medicina amara, afferra il bicchiere: *Ecco come si beve,* e ingoia la medicina. C'è in fondo a questa fanfaronata, qualche cosa però di virile.

Questa vanità del bambino non è dissomigliante da quella dei grandi: sono i germi di quella mania di parere più che non si sia; di vantarsi, di figurare che si ritroveranno negli adulti, vani di un cavalierato, trionfanti del loro nome, smaniosi di fare conoscere la cifra della propria ricchezza.

Ed è notevole vedere qui come già la vanità prenda una forma diversa secondo il sesso; noi vediamo le bambine che più tardi dovranno lottare di civetteria, essere già civette, ambiziose, vane dei loro abiti, della loro figura; mentre fin da piccini i maschi, la cui vita sarà orientata in un'altra direzione sono più fanfaroni, più vani della loro forza, delle loro imprese.

Senso della proprietà. — Nella formazione del senso morale ritroviamo l'identica stratificazione che nella vanità. Questo però non è, come la vanità, un sentimento semplice, che si ritrova tale e quale nei selvaggi, nei bambini, negli adulti e nei civilizzati: il senso morale che abbraccia le idee di giustizia, di rimorso, di rispetto alla proprietà, ecc., e che anche nell'umanità è venuto formandosi in mezzo a continue oscillazioni ed incertezze, il bambino non lo possiede, nè lo intuisce di botto: l'ha dapprima molto confuso

e solo dopo ripetute esperienze egli riesce ad accomodare l'occhio alle nostre vedute; il suo primo istinto è di foggiarsi una morale come a lui conviene.

Molti bambini per esempio non hanno affatto dapprima il senso di rispetto alla proprietà altrui.

Come il Legouvé dice: « non è che il bambino abbia l'istinto del rubare, ma non ha l'istinto della proprietà altrui ».

Una bambina di 2 anni che io conoscevo, entrava dritta, difilata nelle botteghe di frutta e giuocattoli e voleva impadronirsi di tutto quello che le piaceva.

Un'altra bambina (2 anni e mezzo) va in una casa dove le si dà per baloccarsi un giuocattolo e subito essa dice: *È mio, è mio, non è vero?* per il fatto solo d'averlo fra le sue mani, diventa suo.

La piccola Gina (3 anni) a cui si era misurato per cinque minuti un giorno il mantellino di un suo coetaneo per tirarne fuori il modello; vedendo il bambino per la strada con questo suo legittimo mantello s'imbroncia, s'impunta, gli volta la faccia dicendo *che le ha rubato il mantello.*

Una bambina di 3 anni non voleva neppure che sua madre dasse via alla lavandaia le proprie cose, le pareva di non doverle più riavere e strillava tanto che bisognava dare la sua roba di nascosto.

E altrettanto è debole il senso di rispetto della proprietà altrui, altrettanto è forte in loro quello della loro proprietà.

Il bambino di Tiedemann non vuole che sua sorella sieda sulla sua seggiolina, nè tocchi i suoi giuocattoli, ma si crede in pieno diritto di fare man salva su quelli di lei.

A poco a poco però anche questo concetto viene

formandosi; così un bambino che usava appropriarsi dei giuochi di suo fratello quando questi era via, stava poi a spiare il momento in cui tornava per rimettere ogni cosa a posto: egli cominciava dunque a sentire il significato di « tuo » e di « mio » e che, come a lui, anche agli altri non doveva far piacere vedersi sottratte le cose proprie.

Nella bambina di Ferri, a 3 anni, il senso della proprietà altrui era anzi già così spiccato, che quando le si dava un oggetto non suo essa lo trattava coi più grandi riguardi.

A questa idea gretta della proprietà che i bambini hanno, va riattaccato un altro tratto che è loro caratteristico; l'avidità e l'incontentabilità.

Un bambino che aveva avuta una pera e ne pareva contento, vedendo un fratello a cui ne erano state date due si lamenta, è di mal umore.

Quando li servono in tavola guardano sempre uno nel piatto dell'altro per fare i confronti; e se fanno qualche cosa di male, nessuna scusa pare loro più buona di quella che un compagno pure l'abbia fatta.

Senso della giustizia. — Però i bambini hanno veramente per quanto letterale il senso della giustizia.

Una sera facevano servire in giro dei dolci a dei bambini. Emilio ne prende uno e sua sorella due: il bambino mi ha tirata per la manica per protestare. « Sta quieto ne darò un'altro anche a te ». Dopo un momento il bambino mi dice: *Però mi è venuto in mente che stamattina ne avevamo due per ciascuno e che lei ne ha regalato uno.*

Una bambina, Gina, la stessa del mantellino (vedasi la monografia Gina L.), aveva avuto un pugno da sua

sorella e sua madre aveva detto che questa sorella per castigo sarebbe rimasta in casa.

Quando è l'ora di uscire le dicono: « Ma vuoi proprio che la Nella rimanga in casa, non vuoi perdonarla? »

Dopo un momento lei decide:

— *Ben, sì venga, ma però prima voglio dare anche a lei un pugno.*

Questo ragionamento è veramente un po' quello dei selvaggi: Tornare come prima, dare quello che essa aveva ricevuto.

Un'altra volta (5 anni) era irritata contro questa stessa sorella e dovevano dividere un panettoncino che era nominalmente suo. — *Non voglio che ne abbia la Nella*, — essa dice, — *è mio, sono padrona io.* E siccome un'altra sorellina di 2 anni le getta via la sua parte, quasi volendo dire: *Se non lo vuoi dare a quell'altra non lo voglio neppur io*, essa dice: — *No, no, tu tienlo, io non è a te che voglio dire, tu non puoi capire.*

È certo che il bambino qualche volta nel giudicare è accecato dalla passione.

Così per esempio una bambina di 6 anni a cui la maestra non aveva dato la medaglia, appena uscita prese a pugni e calci la bambina a cui la maestra l'aveva data.

C'è nel ragionamento di questa bambina una vera mancanza di logica: essa non se la prende contro la maestra, non capisce che la maestra è stata lei a dare la medaglia, per lei è la ragazza che ha la medaglia la colpevole.

Senso morale. — Imperniandosi sopra il senso della giustizia, vien formandosi il senso morale, favorito anche dall'associazione delle idee per cui il male e intimamente legato all'idea del castigo, della sgridata, e il bene all'idea della lode.

Questa coscienza è prima istintiva meccanica, ci sono dei bambini che a un anno, due, dopo avere fatto qualche cosa di male, per cui sono già stati puniti, si mettono in castigo da sè, o domandano perdono.

Ho conosciuta una bambina che immediatamente andava a mettersi nell'angolo buio e si ammoniva: *Non più frutta, più.*

Sono stati così abituati a vedere seguire quella loro azione dal castigo, che essi a poco a poco forse credono col punirsi spontaneamente di menomare il fallo.

« Appena il mio bambino ha commesso qualche pecca — scrive Guyau — subito correndo viene a confessarla, gli pare così di sgravarsene ».

La signora Necker di Saussure invece racconta d'una bambina che faceva il male colla piena coscienza di fare il male: lasciata sola con sua madre malata essa ne approfitta per rovesciare, mettere in aria ogni cosa e pestare trionfalmente i vestiti di sua madre. C'era in lei il piacere, l'orrido di fare il male.

È raro che quando un bambino fa qualche cosa di male, non ne senta subito dopo la portata.

Una bambina ch'io conosco, quando sta per fare un capriccio dice: *Chiudete la porta... non voglio che mi vedano piantar delle storie.*

E dopo ricordando le bizze, quasi per scusarsi essa dice: *Credetemi stavo poco bene.*

Questa coscienza di fare una cosa che è male si è rivelata nella bimba di Ferri a 18 mesi. Essa giuocava accanto a sua madre che le negò qualche cosa.

— *Brutta!* — essa gridò — e subito corresse: *Brutta bambola!* Sentiva di dire una cosa cattiva.

La nipotina della signora Vic quando la zia è stata molto buona con lei, le ha raccontato le storie o cantate le canzoni, ecc., alla sera le getta le braccia al collo e le dice: *Ah! Vic, tu sei proprio il mio angelo custode.*

Quando è stata cattiva dice: *Ah sono cattiva, sono cattiva, ma come fare a diventare buona! ah povera me, il Signore mi castiga, questa testa me la picchierei. Vic, ti prego fammi cantare una preghiera alla madonna per diventare buona.* E nello stesso tempo fa dei grossi capricci.

La piccola Lea dopo che si è accorta che sua madre fa delle annotazioni su di lei per me, è diventata più buona, si trattiene dal far capricci e quando per caso ne fa qualcuno, subito si mette a implorare sua madre di *non scrivere i capricci* ch'essa non ne farà più.

Questo mostra come il desiderio di essere valutati sia potente nei bambini.

Bugia e dissimulazione nei bambini. — Al senso morale del bambino si connettono strettamente la bugia e la dissimulazione, che corrispondono a quello che l'intrigo e l'abilità è per l'adulto.

È vero che queste sue bugie sono spesso artifizii molto grossolani, facili a delucidare — ricordano l'atto puerile ch'egli fa di coprirsi gli occhi per non essere veduto — ma non è meno interessante conoscere, perchè il bambino dica queste bugie e se abbia coscienza di far male dicendole.

Molte volte il bambino mente inconsciamente, ignora ciò che sia vero e ciò che sia falso. Così un bambino citato da Preyer, se si parla di andare a cavallo, si fa un'idea viva di questo atto, e quando gli si domanda:

« Hai visto papà salire a cavallo? » — *Sì, sì* — risponde — *papà è andato lontano, a cavallo nei boschi.* E non era vero.

Questo stesso bambino nega sovente ciò che ha fatto o visto.

Gli domandano se ha data la buona notte, dice di no, invece l'aveva data.

Nel parco vede delle gazze, e sente sua madre raccontare alla *bonne* che l'anno scorso ha visto dei pappagalli di Finlandia; più tardi suo padre gli domanda: « Cosa hai visto nel parco? » — *Delle gazze dal pennacchio dorato, e dei pappagalli di Finlandia.* Confonde ciò che ha inteso con ciò che ha visto.

Così un bambino a cui il padre aveva promesso un certo giuocattolo, un giorno va dalla sua *bonne* e le racconta che è stato fuori colla madre, che hanno visto l'oggetto, che sono entrati nella bottega e l'hanno comprato e il mercante ha promesso di portarlo subito a casa.

Tutto questo era pura invenzione del bambino. Quello che egli desiderava, diventava per lui una cosa reale.

Altre volte invece il bambino mente coscientemente per raggiungere qualche scopo.

Così una bambina (3 anni) vedendo che sua madre teneva in braccio suo fratello, diceva mossa dalla gelosia: *Non sai che lui ha fatto dispetto al pappagallo?* mentre non era vero.

Una bambina (3 anni) osservata da Luigi Ferri, alla fin di tavola, assicurava di provare un bisogno che invece non provava, per esser scesa di tavola e poter correre ai suoi giuochi.

Inconsciamente questa bimba faceva un piccolo ragionamento induttivo: aveva osservato che domandando

quella cosa la scendevano subito: e ora avendo desiderio di scendere si serviva di quella astuzia.

Così un'altra bambina (4 anni) intelligentissima, che un giorno, messa in castigo, aveva trovato per caso questi lamenti: *Morrà* (la bimba stessa), *la metteranno nella cassa e allora non la vedrete più, non la potrete più castigare* e che suo padre spaventato aveva subito ritirata dal cantuccio coprendola di baci, vedendo l'effetto di questa sua fortuita trovata, non aveva mai di meglio appena messa in castigo di uscir fuori colla solita storia: *Morrà*, ecc.

Ecco un altro caso.

Quando Mariannina, mi racconta la signora C..., s'accorge di non potere vincere il capriccio ricorre alla finzione e grida:

— *Mamma mamma, rigetto rigetto! Ahi! ahi! rigetto!* e sputa facendo finta di rigettare. Poi a poco a poco si calma.

Così fa pure con la domestica quando vuole essere presa in collo.

— *Annetta prendimi!...* La donna non le dà ascolto e la bambina piagnucolando:

— *Annetta mi fa tanto male una gamba, e poi anche il piede, proprio qui; ahi! ahi! non posso camminare, non posso, non posso!*

Queste bugie sono stratagemmi molto innocui e il bambino non crede di far male adoperandole. È un utensilo comodo, utile, quasi divertente.

Così si spiegano molte altre bugie di cui noi non capiamo il perchè, innocue e strampalate e ch'essi dicono per farsi valere, per attirare su di sè l'attenzione.

« Devo confessare, racconta Darwin, che da bambino ero tratto ad inventare bugie, anche di proposito deliberato, sempre per il piacere di fare sensazione. Per esempio una volta raccolsi una gran quantità di frutti rari sugli alberi di mio padre; li nascosi nell'orto, e corsi senza riprendere fiato ad annunciare la gran notizia che io avevo scoperto un nascondiglio di frutta rubate. Un'altra volta, raccontai a un ragazzetto che io poteva produrre dei « polygantus » e delle primule a tinte diverse inaffiandole con certi liquidi colorati; e questa era una favola mostruosa, ed io non avevo mai fatto il minimo esperimento.

Un altro bambino, così, per mania di grandezza, si vantava di avere veduto « una farfalla grande come un gatto ».

Un'altra (2 anni e mezzo) sentiva la serva vantarsi di avere lo zio calzolaio. Immaginandosi che questo fosse chissà quale onore essa saltò su: *Anch'io ho tanti zii calzolai; due, tre, quattro.* E per scusare la loro assenza: *ma sono tutti morti.*

Una bambina di 3 anni, vedendo portare in tavola degli zuccherini, ecc., inventava la storia che a casa sua non le davano da mangiare, cosa assurda.

Perchè un lato caratteristico di queste menzogne infantili è appunto la spudoratezza. I bambini non s'immaginano che altri possa avere il controllo, il mezzo di verificare se quello che essi hanno detto sia vero o no: non immaginano che noi possiamo dubitare di vestiti d'oro e d'argento, di un nascondiglio di frutta, ecc.

Simulazione cosciente e incosciente. — Di un'altra specie sono le bugie che il bambino dice per nascondere un'azione che la sua coscienza vagamente gli rimprovera e che possono essere coscienti o incoscienti.

Darwin racconta che un giorno incontrò un suo bambino (2 anni e 7 mesi) cogli occhi brillanti e qualcosa di strano nell'aspetto, che usciva dalla camera da pranzo; andato nella credenza, egli verificò che il bambino aveva preso degli zuccherini col rhum, cosa che gli era stata severamente proibita. Quindici giorni dopo, ancora lo ritrovò che esciva furtivamente dalla cucina tenendo il grembiule ravvolto, e quando il padre gli domandò che cosa ci tenesse, egli rispose che non aveva preso nulla; aperto il grembiule, lo si trovò tutto impiastricciato di conserva. Il caso è ancora più caratteristico perchè il bambino non aveva mai avuto nessun castigo, dunque non era per la paura del castigo, ma sentiva vagamente d'aver fatto male.

Qualche volta sono veri sistemi di complicata simulazione.

Un bambino (10 anni), si era fatto dare da sua sorella una moneta, ch'essa aveva, falsa.

Il bambino fu condotto dai genitori a fare una gita in campagna; aveva con sè la lira e per la strada cominciò a ruminare di comprare una cestella a sua sorella.

Andò da sua sorella e le disse piano all'orecchio:

— *Senti, sai cosa voglio fare? A L. ti compero una cestella colla lira falsa.*

La sorella, invece di opporsi, non rispose che evasimamente:

— « Oh che, non te la danno ».

Egli non soffiò parola di nulla a suo padre; va dal mercante, gli dà la moneta, prende la cestella e se ne viene via tutto contento.

— « Bravo, ma con che denari hai comprato la cesta? » gli domanda suo padre.

— *Oh con la lira falsa!* egli dice con un po' di vanteria, come direbbe: « Guardate se non sono furbo ».

Il padre sdegnato lo sgrida, gli dimostra come egli abbia commessa un'azione odiosa, e gli fa ritirare la lira falsa.

Ecco un atto abbastanza complicato. Il bambino sapeva, è chiaro, che la lira era falsa, che non bisognava spenderla; infatti egli non lo dice a suo padre, ma solo a sua sorella: *Quando saremo a L. « dove nessuno ci conosce », comprerò la cestella.*

Eppure egli non aveva voluto ingannare il mercante deliberatamente; egli non aveva capita la portata del suo atto, ma aveva certo capito che quello ch'egli faceva era male; non aveva voluto rendersene conto, ragionarci su, per non essere impedito di fare una cosa che gli faceva piacere.

Ecco invece due casi di simulazione cosciente, e che dinotano una malizia straordinaria, raccolti su una stessa bambina di 5 anni.

Questa piccina sta molto più volentieri in casa di sua nonna in mezzo a una quantità di zii, di gente, che non in casa sua, essa sta là delle settimane intere, e quando vogliono condurla via, fa delle scenate, ciò che dispiace a sua madre.

Un giorno sua madre va dalla nonna (la piccina era nella stanza, ma giuocava e nessuno badava a lei) e così parlando dice: « Dovrei portarla a casa, ma oggi non voglio, c'è troppo vento e ho paura che pigli freddo ».

Ed ecco che la piccina, quando sua madre sta per andare via, si mette a piangere e a gridare.

— *Voglio andare colla mia mamma, voglio andare a casa.*

Era tutta una finzione: perchè quando la nonna noiata di vederle fare questa commedia, dice:

— « Bene se proprio vuoi andare a casa faccio vestire la donna che ti accompagni con una carrozza ».

Lei pronta, asciugando le lagrime:

— *No, no, sai è meglio fare quello che vuole la mamma; ha detto che mi manderà poi lei a riprendere.* Sapendo che a casa non la porteranno, abilmente essa approfitta dell'occasione per far buona figura con sua madre.

Fa di queste scene ogni momento.

Così un altro giorno va da una delle zie e le dice:

— *Sai, io fingo di volere andare a casa mia, ma tu devi dire che non mi vuoi lasciare andare, che avete bisogno di me.* E siccome dopo due ore la zia si era scordata dell'intesa e la lasciava andare, la piccolina fa ufficialmente la commedia di andare via, mentre la tira per il vestito nascostamente e le dice:

— *Ma quando aspetti?*

L'altro fatto è questo (bisogna premettere che essi hanno avuto una serva per qualche tempo che usava termini molto grossolani e bestemmie). Un giorno la bambina va in cucina, in casa di sua nonna, e ordina alla donna in modo perentorio di farle riscaldare il caffè e latte per la merenda e succede un battibecco.

La bambina va dalla zia e le dice:

— *Sai, la vostra donna mi ha detto una cosa, una cosa... mi ha detto questo... che non va bene.*

— « Oh non è niente, ti verrò io a dare il caffè e latte ».

— *Ma sai, mi ha detto una parola che la mamma non vuole, tu devi sgridarla, perchè capisci un po' se io la imparassi...*

La zia va di là e dice alla serva, ma senza riscaldarsi:

— *Senti, non dire più quelle parole alla bimba.*

Allora la serva ha gridato e protestato:

— « Io l'ho detta sì, ma assicuro che non l'ho detta io prima, ma l'ha lanciata la bambina prima a me ».

La bambina chiamata, diventò rossa rossa e saltò in smanie.

— *Tu taci, taci, non è vero.*

Evidentemente era avvenuto tutto come la povera serva aveva detto. È una vera manomissione della verità.

Una famiglia dove c'era una bambina di 8 anni doveva lasciare una villa presa in affitto; il padrone era venuto per esaminare la sua roba e riprenderne possesso.

Davanti alla bimba qualcuno dei grandi mise dei piatti screpolati e rotti in mezzo alle pile, pensando che il padrone avrebbe guardato le pile e non avrebbe esaminato i piatti minutamente. Il padrone invece cominciò a visitarli uno per uno; tutti quelli che avevano preso parte alla piccola frode, uscirono dalla camera per non restare impacciati e mortificati; solo la bimba imperterrita rimase, e quando il padrone scoperse i piatti rotti, essa gettò un'esclamazione di meraviglia.

— *Ma come è possibile? ma se siamo stati noi ieri sera a metterli via, e non erano rotti... ragazzi venite a vedere!*

Essa giunse perfino a dire, con una rara impudenza: *Sarà magari lei che li avrà rotti adesso...*

Questo è forse uno degli esempi più interessanti perchè mostra quanto sia grande sul bambino l'influenza dell'ambiente che lo circonda; questa bugia è un riflesso di quella dei grandi, vedendo che i grandi avevano commessa quella loro frode come una furberia tanto più furba e meritevole se sarà creduta la bimba rincarando sulla dose!

Ad ogni modo le menzogne del bambino, come dice il Perez, manifestano un certo progresso nello sviluppo logico, in tutti e due i casi, sia ch'egli le spifferi con sfacciataggine, sia che non le adoperi avendo capito che sono un mezzo inutile o pericoloso.

Così un bambino a 6 anni mente assai meno di prima. Forse ha già osservato che la sincerità gli riesce quasi sempre meglio, oppure la sua memoria è più sviluppata ed egli ricorda più esattamente la ragione dei fatti.

Altre volte quando aveva perduto o rotto un oggetto diceva che un compagno glie l'aveva preso o glie l'aveva fatto cadere. Ora s'accontenta di dire semplicemente: *Non so dove nè come io ho potuto perdere la mia penna.* Così quando deve mentire lo fa con più arte.

Sintesi. — È certo che la bugia, la dissimulazione e la vanità sono innati in molti bambini e fanno pensare alla scaltrezza, alla falsità dei selvaggi. E bisogna pensare che nel bambino che rifà nel giro di pochi anni tutte le fasi dell'evoluzione mentale umana, c'è appunto qualche cosa del selvaggio e dell'uomo primitivo.

Per questo noi dobbiamo essere indulgenti con lui. È inutile, come ha proposto qualcuno, di fare appello al suo sentimento dell'onore, dell'amor proprio della giustizia: il bambino non capisce queste cose, il mezzo migliore per attenuare, correggere questi suoi istinti eccessivi, il bambino stesso ce lo indica: del fatto, dell'esperimento.

Non si può far capire al bambino di non fare più un atto, di non dire più una bugia, di non volere tutta per sè una cosa perchè questo è male, meglio è fargli vedere che la sua bugia non vale nulla, che è subito scoperta; fargli capire coll'esempio, prendendo qualche cosa di

suo, quando egli non vuol cedere un oggetto altrui, come il dispetto ch'egli prova sia identico a quello che fa provare; quando è crudele, fargli vedere, toccare con mano che cosa è il dolore fisico, ecc.; questo è uno dei pochi mezzi di educazione del bambino, meglio che non reprimere con minaccie o con fatidiche sentenze le manifestazioni di sentimenti che, essendo istintivi, ripullulerebbero sotto altra forma.

Quanto al senso morale è chiaro che si sviluppa mano a mano che il bambino è più in grado di mettere in rapporto i suoi atti col giudizio che gli altri ne porteranno — approvazioni o disapprovazioni — e che il bambino anche quando pure agisca istintivamente, ha calcolato, senza averne coscienza, se gli è più conveniente commettere quel tal altro o esser vantaggiosamente tenuto nell'animo della gente; così la sua coscienza è come l'ombra proiettata, il rimbalzo della nostra stessa coscienza.

CAPITOLO V

—

AFFETTIVITÀ E SENSIBILITÀ.

Le prime manifestazioni dell'affettività e della sensibilità — Apparenza di insensibilità — Affetti superiori del bambino — Gelosia — Delicatezza e altruismo — Orgoglio, prepotenza — Crudeltà e pietà — Sintesi.

Anche nello sviluppo e nel successivo progresso dell'affettività e della sensibilità nei bambini si ritrova attraverso all'impulsività, alle lacune e alle contraddizioni, il tratto caratteristico della protezione di sè.

Il bambino ha una certa dose di affettività o apparenza di affettività, ma tale che non nuoccia menomamente alla sua economia, ch'egli non debba soffrirne.

Prime manifestazioni dell'affettività e della sensibilità. — Degli atti, dei cenni di simpatia, di riconoscimento, appaiono nel bambino fin dai primi mesi. Egli comincia a riconoscere la madre e la nutrice, a far loro festa e a dar segni di simpatia per le cose e le persone che gli stanno intorno.

Questa specie di sensibilità può apparire molto presto. Il Ferri cita l'esempio d'una sua bambina che a 4 mesi,

essendosi assentata la madre per qualche giorno, ne riconobbe il vestito attaccato a un attaccapanni e cominciò a piangere e a stendervi le mani.

Darwin dice che a 7 mesi il suo bambino manifestava chiaramente il desiderio di andare in braccio alla nutrice, a poco più d'un anno esprimeva il suo affetto con atti spontanei; abbracciando per esempio più volte la nutrice dopo una breve assenza.

Questo stesso bambino a 6 mesi, quando la nutrice fingeva di piangere prendeva un'aria di tristezza speciale; qualche mese dopo vedendo baciare la sorellina, dava a divedere chiaramente la sua gelosia.

Ma a chi sono dirette queste prime manifestazioni d'affetto del bambino? Esclusivamente a chi gli è utile e gli dà un piacere immediato e continuo: la madre o la balia: e la sua affettività si estende alle cose e alle persone mano a mano che gli diventano utili.

Così è raro che i bambini facciano festa ad una persona anche famigliare, per il solo piacere di vederla.

Una bambina di 20 mesi, Maria, che era con noi in campagna, appena ci vedeva batteva le mani, ci faceva segno di andare da lei, gridando: *rrr... rrr...* — che voleva dire « grazie, grazie », e questo prima ancora che le si mostrasse nulla.

Una mia cugina di 2 anni, ogni volta che vado da lei, mi viene incontro festosa e subito domanda:

— *Che cosa mi hai portato?*

In questo modo si spiega perchè una cosa inanimata, una bestia, un cane, una bambola tengano lo stesso posto nel loro cuore che la madre o la nutrice.

Un bambino di 2 anni, piange ogni volta che per isbaglio la forbice porta via una gamba di carta che gli stanno tagliando.

Una bambina osservata dalla signora Necker di Saussure piange perchè si è rotta la sua tazza, come per la morte di una persona cara (1).

Il bambino non ama che quello che lo diverte e che può facilmente rappresentarglisi.

Quello che anche è caratteristico di queste prime manifestazioni d'affetto e che spesso trae in inganno, è la mimica esagerata dell'affettività. Vi stringono, vi si attaccano e piangono vedendovi andar via e tutto questo non è che un lusso di mimica, un'esagerazione dell'espressività.

Un'altra bambina osservata dalla signora Necker di Saussure, si getta ad abbracciare sua madre e poi la spalliera della seggiola con altrettanta passione.

Io ho avuto sotto gli occhi una bambina di 16 mesi che aveva infiniti e sempre nuovi atti di carezza per sua madre, e che la lasciava andar via e stare lontana per giorni interi senza lagnarsene nè domandare conto di lei.

I bambini sono espansivi, ma per bisogno di agitarsi più che per vera sensibilità, per la stessa ragione per cui chiassano, gridano, saltano per giuocare.

Apparenze di insensibilità. — È così che i bambini non sentono quasi mai il dolore della separazione o della morte e questo perchè non si rappresentano nè una, nè l'altra cosa.

Così abbiamo visto un bambino portato davanti ad una sorella morta non essere colpito nient'altro che dalla rassomiglianza che lo strano pallore creava tra il cadaverino e un compagno di scuola: e un altro che al-

(1) Necker di Saussure, *L'éducation progressive.*

l'annuncio di un amico morto domanda se *allora potrà avere i suoi giuocattoli* e quell'altra ancora che si rallegra di ereditarne una cartella rossa. Perchè? perchè il bambino non si rappresenta la morte, crede che i morti invecchiano, mangiano, fanno qualcosa, ecc.

D'altra parte questa specie di dolore essi non la sentono: un bambino vuol bene a una persona in quanto comprende che gli è utile, necessaria; ma quando un bambino ha perduto una persona, un'altra subentra che la rimpiazza, che cerca di provvedere ai suoi bisogni, bisogni specialmente di cure materiali. Noi soffriamo della morte di una persona, perchè abbiamo localizzati gli affetti, abbiamo contratto con lei dei legami morali, che non si possono rimpiazzare.

Invece per il bambino non è così: tutto si livella rapidamente nel suo animo e gli affetti si rifanno altrettanto rapidamente che i tessuti.

Ho conosciuto una bambina di setto anni, intelligentissima, a cui morì la madre e che non se ne accorse quasi. Per qualche tempo domandava: *Dov'è? tornerà presto?* — finchè le svanì dalla memoria.

E Giorgio Sand che era una così acuta osservatrice di bambini, scrive a proposito d'una sua nipotina di 3 anni cui era partita la madre e che non se n'era accorta:

« I bambini pensano senza comprendere. Basterebbe una parola triste per far uscir fuori il suo dolore: essa lo porta in sè senza saperlo, mi guarda negli occhi per vedere se sono triste od inquieta, ma rido ed ella ride. Credo che non mi rimpiangerebbe mai se io morissi e non le parlassero più di me ».

Anche quando sentono o almeno intravedono il dolore, subito mille sentimenti di vanità, di preoccupazione di sè, s'infiltrano in loro che li distraggono; essi passano da

REESE LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

un'idea all'altra con una volubilità straordinaria come se nella loro anima irrigata dall'acqua corrente niente si potesse fermare.

Il De Sanctis nelle sue « *Memorie d'infanzia* » parla della morte di una sorella che gli era carissima e della specie di consolazione, di quietamento procuratogli dalla soddisfazione di vedere ammirato un certo suo componimento d'elogio funebre.

Il Tolstoï ne' suoi « *Souvenirs* » su se stesso fa un vero studio psicologico del modo in cui il bambino sente il dolore della morte materna.

« Salii sopra una seggiola per vedere il suo viso, ma invece del viso ritrovai ancora quel qualche cosa di bianco e di cereo... Non potevo credere che fosse la sua figura... pure a poco a poco vi ritrovai i tratti cari e famigliari... Non potevo più distaccarne gli occhi... me la rappresentavo ora in un'attitudine, ora in un'altra, viva, gaia, sorridente: poi ad un tratto ero colpito dal pallido viso e mi ricordavo la terribile realtà... Prima e dopo la sepoltura non cessai di piangere e di essere triste, ma ho vergogna di rammentare quella tristezza perchè era sempre mescolata a un sentimento personale: ora il desiderio di mostrare d'aver più dolore degli altri, ora la preoccupazione dell'effetto che producevo, ora una curiosità senza scopo che fissava i miei occhi sul cappello di Mina e sui visi delle persone. Provavo anche un certo piacere pensando che io ero un ragazzo infelice... »

Ecco un altro fatto che dà un'idea dello strano modo d'affettività dei bambini.

La piccola Lea sentiva sua madre raccontare alla nonna essere morta una donna lasciando tre bimbi. Lei ascolta e si mette a piangere disperatamente.

— *Valli a prendere, mamma, quei bambini, fa anche la sua mamma.*

La persuadono a quietarsi e che quelle bambine hanno il babbo, le zie. Si consola va in grembo: *Tu non morirai nek mamma? ti voglio tanto bene* — dice coi lucciconi. E dopo un momento: *Se muori, papà mi prende l'istitutrice bella, elegante, come quella di Engelfried? Potrebbe prendere la mia maestra che mi vuol già bene.*

Affetti superiori del bambino. — A poco a poco però, sviluppandosi, il bambino sente dei nuovi bisogni che non sono più quelli puramente materiali che gli hanno fatta avere cara la madre e la balia, sente desiderio di essere lodato, carezzato, tenuto in conto, e dispiacere di essere sgridato, di avere fatto qualche cosa di male: di qui i primi atti di rimorso, di gelosia, di generosità e gratitudine. E poi ancora il bambino che non ha il senso astratto, crede forse che quando lo si sgrida, lo si minaccia di non volergli più bene, questo veramente possa avvenire; e per quanto il suo affetto sia superficiale (anzi appunto perchè è superficiale, egoistico) tale idea lo disturba, gli fa paura: egli vuol sentirsi in pace, benvoluto intorno.

Una bambina di 2 anni, capricciosissima, era capace di battere, dar calci a suo padre, di gettar via in mezzo alla stanza i piatti che non le piacevano, ma era presa subito dopo dall'angoscia, dal rimorso che suo padre non le dovesse più voler bene; e si dibatteva domandando perdono, ma anche quando glie lo davano, essa non si sentiva perdonata e dopo parecchie ore, andando a letto, il rimorso la riprendeva e di nuovo ricominciava a piangere e a tormentarsi, finchè suo padre non veniva da lei a racconsolarla e a farla dormire.

La piccola Ferri di 3 anni, dice a sua madre che la loda:

— *Io vorrei essere sempre buona, perchè tu fossi contenta.*

E questa stessa piccola Ferri un giorno ad un rifiuto per non so che cosa dalla nonna si lascia sfuggire: *Brutta cattiva!* e subito dopo arrossendo: *Dico che questa bambola è una brutta cattiva!* — tanto la reazione del rimorso era stata istantanea in lei.

Ho osservato dice la signora Necker di Saussure, una bambina che vedendo negli occhi di sua madre una espressione di scontento, senza essere minacciata, nè sgridata, lasciava i suoi giuochi e col cuore grosso di pianto andava a nascondersi in un angolo oscuro cogli occhi contro la muraglia.

È certo che questo rimorso non nasce tanto dalla coscienza dell'errore commesso, quanto dalla paura che possa venir loro meno l'amore, la benevolenza utile e necessaria della madre. Di qui anche il loro piacere, la loro sollecitudine a cercarne la lode e le carezze.

È così che il piccolo Darwin a 2 anni e 3 mesi dà un giorno il suo ultimo pezzo di torta alla propria sorellina e poi tutto orgoglioso domanda:

— *Doddy è buono, è buono?*

« Il desiderio di accontentarmi — dice la signora Guizot parlando della piccola Sofia — l'occupava tanto da farle riconoscere tutti i suoi piccoli difetti ».

Di qui anche la loro gentilezza, i loro vezzi inviluppanti.

Un bambino, Emilio (3 anni) ad ogni tratto si stacca dal giuoco per gettarsi contro sua madre.

— *Senti, sai che il mio bene va più in su del cielo? e tu adesso dimmi « angelo », dimmi « angelo »*; e sic-

come sua madre non gli rispondeva niente, lui scende e dopo un po' chiama:

— *Mamma!*

— « Angelo... »

— *Oh! adesso me l'hai detto, me l'hai detto!...*

Un gradino più su e noi troviamo la simpatia del bambino per i dolori delle persone a cui vuol bene.

Così il fatto già accennato del bambino di 6 mesi, che quasi piange, quando la balia finge di piangere.

Il Perez racconta di un bambino di 2 anni che vedendo suo padre ricevere la doccia e immaginando che questa operazione dovesse essere chissà come dolorosa, piangeva e cercava di dargli i panni.

La piccola Rita, vedendo sua madre stesa su una poltrona per forte emicrania, scoppia a piangere.

— *Mamma che cos' hai? perchè stai così?*

Un'altra bambina che s'era preso un forte raffreddore, diceva con premura alle piccole amiche che venivano a visitarla:

— *Come state? vi siete asciugati i piedi, venite vicino al fuoco, asciugatevi bene, se no prenderete un raffreddore che vi farà star male.*

Gelosia. — Bisogna tener calcolo ancora di un altro fattore, che può gettare una certa luce su questo fenomeno complesso della affettività infantile: la gelosia.

I bambini sono molto prima gelosi che affettuosi per ingordigia, per avidità, volendo tutto ed esclusivamente per sè una persona o una cosa.

Un bambino di 2 anni che non pigliava più il latte, si metteva a piangere e ad urlare vedendo sua madre dare la poppa ad una bimba appena nata.

Una piccina di 3 anni vedendo prendere in collo un

fratellino diceva, frusciandosi contro sua madre: *Io son brutta, lui è bello* — come se la bruttezza dovesse essere compensata con più carezze.

Un'altra bimba vedendo sua madre tenere in braccio un bambino lo accusava con insistenza di aver fatto male al gatto, cosa impossibile, per essere presa in collo in vece sua.

Ma ci sono dei bambini che covano la gelosia in silenzio rimuginando tra di sè.

Una mia piccola amica di 4 anni a cui era nato un fratello e che lo vedeva sempre in braccio a sua madre era presa anche lei dalla nostalgia di essere presa in collo.

— « Ma non vedi — le dice sua madre — lui è piccolo, non posso mica tenervi su tutte e due ».

Otto giorni dopo la bimba dalla finestra vede un erbivendola che teneva in braccio due bambini e dice:

— *Almeno quella lì i suoi bambini se li tiene tutti e due in braccio.*

Un'altra bambina di 6 anni dopo la nascita d'una sorella diventò così magra che si dovette mandarla via di casa e non le era mai sfuggita una parola.

Una mia cuginetta di 4 anni sta in mezzo a due sorelle, una maggiore e l'altra minore di lei che essa adora. Guai se ne sentisse parlar male. Essa è tutta contenta, di portare per la strada il mantello della sorella maggiore, di renderle servigio; se ha un confetto vuole subito dividerlo con lei, è contenta se quella prende la medaglia, passa delle ore intere a cercare di far ridere la piccolina, di divertirla e insiste quando si esce perchè la vestano bene, eppure nello stesso tempo essa è gelosa di tutte e due senza dirlo e sta a spiare e ruminare tacitamente nel suo piccolo

cervello, se suo padre e sua madre vogliono più bene a loro.

Una volta che sua sorella era in campagna da una amica, per quindici giorni, essa domanda a suo padre:

— *Ma come fai tu adesso, papà, che non hai più la Nella per dare i vizi?*

— « Oh che sciocchina, non vedi che li dò a te i vizi ».

— *Oh,* — essa dice dopo un momento — *sono in un altro modo quelli di Nella!...*

La Nella esce fuori spesso con sua madre, essa dice alla balia:

— *Vedi, mi vogliono far credere che va a scuola, non è mica vero, va colla mamma, lei è grande.*

E quando vede sua madre prendere in braccio la piccolina, sospira:

— *Lei è piccola,* e si frega contro la sottana di sua madre, si spinge come se volesse entrarle dentro — poi dice:

— *Un giorno, senti mamma neh! non vuoi venire a spasso sola sola con me, anche la Nella andrà un altro giorno, ma per una volta andremo noi due sole sole.*

Un giorno dice: *Io sono contenta d'essere malata* (un leggiero raffreddore) *così sono la gioia della mamma.*

Un'altra bambina, 5 anni, che ha due fratellini minori, li batte perchè le pare che per colpa loro a lei facciano i torti e si lamenta continuamente, si adombra di ogni cosa, essa non vorrebbe per esempio che dassero a loro le stesse medicine che hanno dato a lei quando era malata.

Un giorno sua madre l'aveva portata fuori a passeggio con sè:

— « Vedi — le dice — ti lagni sempre, è vero che

io faccio qualche carezza di più a loro, ma non li porto mai a passeggio soli con me ».

E la bimba pronta:

— *Oh gran cosa! portare a spasso una bimba grande che cammina da sola, non fa nessuna storia e non ti dà nessun disturbo!*

Una maestra delle scuole elementari mi raccontava che le bambine si calunniano a vicenda, per essere sole ad essere preferite da lei.

Spesso invece di questa gelosia i bambini hanno una strana mania di persecuzione. Essi credono di essere trattati ingiustamente, di essere perseguitati o sfortunati.

Mia madre si ricorda d'aver pensato che nessuno le voleva bene, e che gli altri avevano fatto apposta a farla diventar gialla.

Un'altra bambina che è diventata una buonissima ragazza, ha avuto fino ai 7 anni un vero delirio di persecuzione, le pareva che il suo pane fosse più cattivo di quello di sua sorella, che il letto fosse mal fatto, i suoi stivaletti la facessero stancare e via di seguito, essa se la prendeva contro le sue mani, i suoi piedi, come se fossero stati dei nemici.

Un'altra bambina ha avuto verso sua madre questo strano sospetto d'ingiustizia:

Essa aveva un fratellino che era stato messo a balia e aveva sentito dire da una persona di servizio, che le madri quando non vogliono bene ai loro bambini li mettono a balia, essa spiava sua madre, sorvegliando che cosa essa facesse. Siccome il bambino ritirato da balia aveva la crosta lattea e la madre era costretta a fargli della lavature dolorose che lo facevano strillare, essa si mise veramente in testa che sua madre lo maltrattasse, e ne sorvegliava tutti i movimenti, compassionava, ninnava il bambino che le pareva suo.

In che rapporto mettere questi dati con quelli visti più su sull'affettività e la sensibilità del bambino che paiono così diversi e contraddittori? Possiedono i bambini l'affettività?

Sì, ma la loro affettività è più debole della nostra, è essenzialmente egoistica gelosa: a poco a poco però dall'affetto egoista, ricambiato istintivamente alle persone che gli sono utili (alla nutrice che gli dà il latte, la madre che lo diverte) nasce poi quella forma di affettività più attiva, complessa di amare la madre in sè; astrattamente dall'utile che gli dà.

Di qui poi la forma di sensibilità che più frequente si ritrova nel bambino, che è il rimorso, la paura di far dispiacere alla madre, il timore d'incorrere in disgrazia.

Il bambino insomma tende non ad amare, ma ad essere amato ed esclusivamente amato; è un'affettività, e questo appare anche dalla forma e dai casi frequentissimi di gelosia, centripeta piuttosto che centrifuga e che si spiega e si fonda sul bisogno di non sperperare le proprie forze.

Delicatezza e altruismo. — Ci sono dei bambini poi suscettibili di altruismo, di gratitudine, di affetti nobili che segnano i gradi più alti dell'evoluzione.

Così Plutarco parla di una sua bambina morta però precocemente che ancora in braccio alla balia stendeva le mani verso tutti e voleva dare agli altri i suoi giuochi e far loro parte del latte della sua nutrice.

Darwin ha una pagina bellissima su una sua bambina, che morì a 10 anni e che possedeva questa specie di sensibilità superiore e delicata.

« Anche quando giocava co' suoi cugini, questa sua allegria diventava quasi turbolenta, un solo sguardo che io le gettassi, non di dispiacere (ringrazio Dio di non averla quasi mai guardata così) ma di mancanza di simpatia, bastava per alterare qualche minuto la sua fisonomia.

« L'altro lato del carattere che rendeva quest'esuberanza di vita così deliziosa era la solidità del suo affetto.

« Sempre, fin da piccolina essa passava volentieri una mezz'ora a lisciare i miei capelli, *a renderli belli*, come essa diceva, a lisciare il mio colletto, i miei manichini, ad accarezzarmi.

« Durante la sua ultima breve malattia essa fu veramente angelica. Non si lagnò mai, non s'impazientò un momento, pensava agli altri e ringraziava nel modo più caro di tutto quanto si faceva per lei. Quando era così estenuata da non poter quasi parlare, essa apprezzava ancora quello che le si offriva e diceva che il thè era *straordinariamente buono*. Quando io le porsi un po' d'acqua, trovò la forza di pronunciare: *Oh grazie infinite!* »

Una sollecitudine simile perchè sua madre non soffrisse aveva la piccola Betty Ferri di 5 anni.

Era ammalata e la madre non poteva nascondere la propria inquietudine, ed essa essendosene accorta:

— *Non essere di mal umore, mamma... se fossi malata tu, mi dispiacerebbe, ma il male è piccolo, guarisco presto...*

Un altro bambino di 7 anni che aveva perduto la madre ne conservò per un pezzo vivissimo ricordo. Un giorno vedendo l'istitutrice con un vestito che rassomigliava a quello di sua madre cominciò a piangere e a gridare e non ci fu verso di quietarlo, finchè la signora non ebbe deposto il vestito che a lui pareva come rubato.

Una bambina di 5 anni, voleva molto bene a una ragazza grande a cui morì il padre. Dopo qualche giorno va a trovarla e le dice: *Senti, ho separato tutte le cose che mi ha dato il tuo papà, le ho radunate tutte insieme e le terrò molto bene e tu così le puoi sempre vedere.*

Un fatto riportato dalla signora Manaceine (1) mostra in una bambina quella forma superiore e così rara di pietà che è la sollecitudine per le sofferenze altrui, per le sofferenze d'una persona estranea.

« Molte persone assistevano tranquillamente a diversi giuochi eseguiti da un elefante ad una scena specialmente in cui il guardiano si stendeva per terra e l'elefante camminava sopra il suo corpo, non ci fu che una piccolina di 2 anni in braccio alla *bonne* che si mettesse a piangere e protestasse, nel suo linguaggio balbettante, contro la passeggiata dell'elefante sull'uomo steso a terra. Qualcuno cercò di tranquillarla, ma malgrado le parole rassicuranti del guardiano e le minaccie della *bonne* essa non volle intendere nulla e non si quietò che quando il guardiano si levò su ».

La piccola Gina (4 anni) riceve come sua sorella una mezza mela per merenda. La piccolina che per capriccio ha gettato via la sua parte domanda quella della sorella che glie la dà subito.

— « Vedi — dice sua madre — tu glie la dài e lei un'altra volta si crederà in diritto di strappartela di mano ».

— *Ebbene che cosa importa... se anche la volesse sempre io glie la do' sempre.*

(1) *La surmenage intellectuel.* Paris, 1889.

Un'altra bimba Nina G. ogni volta che sente sgridare la serva interviene:

— *Non sgridarla, non sgridarla la mia Annetta, non c'è mica qui la sua mamma per difenderla!*

Questo suo volerla proteggere perchè è inerme, perchè non ha la mamma per difenderla, è un vero tratto di bontà in una bambina.

Ecco un altro caso identico, osservato in un bambino, Enrico A. (6 anni).

Il cuoco di casa scontenta un giorno suo padre, che a tavola, lo chiama, lo grida e strapazza tanto, che quegli dichiara voler cercarsi un altro posto.

Il piccino non mangia più per l'angoscia, appena finito il pranzo sguscia in cucina, sua madre lo sente parlamentare col cuoco e un momento dopo lo trova nel corridoio, che piange dirottamente.

— *Vuol proprio andarsene via, vuole andarsene.*

— « Ebbene lascia che vadi, al papà non piace più ».

— *Ma lui mi voleva bene e un altro no,* e poi ancora: *Ah, mandar via uno che vi vuol bene per un piatto! non mandatelo via, non mandatelo.* E più tardi quando suo padre gli va a dare un bacio in letto gli domanda di nuovo la grazia; e per un giorno intero è malato di dispiacere per la paura che il servo dovesse andarsene.

Qui si vede spiccare chiara l'affettività: il bambino aveva pesato e valutato inconsciamente l'ingiustizia di mandar via un vecchio famigliare per un piatto andato a male, e poi egli si rendeva conto che il cuoco gli voleva bene non solo, ma dava un reale valore a questo affetto.

Un domestico a cui un bambino voleva molto bene fu dovuto rimandare per avere commesso un'indelicatezza; il bambino domanda a sua madre:

— *È vero che Giovanni va via e che io non posso più parlargli? Ma se l'incontro per la strada non mi sgriderai mica?*

— « Sì, perchè è un ladro ».

— *Allora va in prigione.*

— « No ».

— *Allora se non è in prigione, perchè non parlargli?*

— « Un ladro è un uomo cattivo, che si deve arrossire di avere per amico ».

— *Ma tu eri ben mio amico una volta quando prendevo i dolci, lo zucchero e perfino i soldi e Giovanni sarà forse come me, finirà di fare il ladro!...*

Orgoglio, prepotenza. — A questi fatti altri si contrappongono che mostrano il sottostrato d'orgoglio, di crudeltà, poca umanità del bambino.

Si sa per esempio con che piacere i bambini maltrattano, tormentano gli esseri inferiori a loro, sono volta a volta codardi e crudeli.

Un bambino di 6 anni e mezzo, Enrico, accorgendosi che sua sorella era più debole, la batteva, la mordeva a tutt'andare; ma si guardava bene invece dall'attaccare o dal rispondere ai figli del contadino che sentiva più forti.

Un'altra bambina di 9 anni, Maria L. ch'era con noi in campagna, una sera che la sua *bonne* desiderava molto di andare al ballo, ebbe la crudeltà di tenerla in camera vicino a sè fino alla mezzanotte, tenendosi sveglia a fatica; non voleva che si divertisse.

Il fratello di questa bambina un giorno che la povera serva con un bimbo in braccio, una cesta nell'altro, aveva ancora l'incarico di tenere un parasole aperto al bambino (notate che egli aveva un largo

cappello di paglia e che la serva aveva la testa nuda), gridava:

— *Mamma, guarda che la Marta tiene il parasole anche sulla sua testa!*

Un'altra bambina, Rita M. (vedi Appendice), aveva insultato la serva e la madre voleva farle domandare perdono; la serva benevolmente le dice:

— « Va là, ti perdono!... non piangere... »

— *Tu taci, tu sei solo una serva, se c'è qualche cosa da perdonare è la mia mamma che deve!...*

Un'altra bambina di 5 anni, dà un giorno una frustata a un povero contadino che aveva voluto accarezzarla; sua madre l'obbligò malgrado i pianti e le proteste a domandargli perdono: la bimba andò e sua zia le chiede vedendola tornare.

— « Ebbene sei pentita di quel che hai fatto? »

— *Sì, risponde lei cogli occhi sfavillanti, sono molto pentita d'aver domandato perdono!...*

La crudeltà e la pietà. — Già nell'affettività abbiamo veduto dei casi in cui si rivela il curioso intreccio di sensibilità e apatia che c'è nei bambini. I bambini non sono scientemente insensibili, la loro insensibilità nasce piuttosto dall'impossibilità della rappresentazione (impossibilità di concepire l'idea di morte, di separazione, ecc.).

E così che la crudeltà dei bambini si riconduce al fatto dell'impossibilità di rappresentazione del dolore degli altri.

Strappano le zampe ai moscerini, come rompono un giuocattolo, per vedere che cosa c'è dentro... Essi non capiscono che un animale, una persona possa soffrire.

La pietà è un sentimento molto problematico nei

bambini; quando non si appoggia su un'esperienza lunga e ripetuta. In presenza d'un caso pietoso o d'una persona infelice, due o tre parole macchinali gli vengono alle labbra. E il Perez racconta che vedendo lo zio prender degli uccelli nella pania, dei bambini di 6 o 7 anni tutti contenti gridavano: *Non l'ammazzerai mica neh?* — E poi lo zio avendo loro detto che « avrebbero fatto un eccellente piatto », lo guardarono tranquillamente prendere gli uccelli ad uno ad uno e strangolarli.

André Theuriet racconta che a 4 anni gli venne la fantasia di impadronirsi di quattro cagnolini e di gettarli nella vasca « per vedere ». — Ma quando li vidi nuotare malamente e dibattersi nell'acqua ebbi coscienza della mia scelleraggine; la mia sensibilità si risvegliò e volli ripescare i naufraghi, e siccome non vi riuscii, fuggii pieno di terrore, pensando nella mia anima di 4 anni che l'inferno era destinato a punire di questi misfatti. —

Nell' « *Histoire de ma vie* » di George Sand, c'è un altro fatto che mostra come veramente spesso la crudeltà e la mancanza di sensibilità nei bambini non sia effetto che della loro ignoranza del male.

La futura scrittrice viaggiava allora con sua madre e aveva 3 anni e mezzo.

« In un albergo mi avevano regalato un piccione vivo sui quattro o cinque destinati al nostro pranzo; questo piccione mi rese tutta felice; non avevo mai avuto un giuocattolo vivo. Ma presto diventò un giuocattolo incomodo perchè voleva sempre scappare e mi toccava corrergli dietro per riprenderlo; era insensibile ai miei baci e per quanto lo colmassi di carezze, non mi capiva.

« Alla fine, stanca, domandai dove erano gli altri piccioni. Mi risposero che stavano per essere ammazzati.

« — *Ebbene* — dissi — *voglio che si ammazzi anche il mio.*

« Mia madre cercò inutilmente di farmi rinunciare a quest'idea crudele; io mi ostinavo piangendo e strillando.

« — « Questa bimba, non ha nessuna idea di quello che vuole — essa disse — crede che morire sia dormire ».

« Mi prese per mano e mi portò col mio piccione nella stanza in cui sgozzavano le bestie. Non ricordo più bene, ma vidi il moto dell'uccello che moriva violentemente e la convulsione finale; gettai un grido straziante e credendo che il mio piccione già così amato, avesse subito la stessa sorte, versavo dei torrenti di lagrime, e quando mia madre me lo mostrò ancora vivo, provai una gioia inesprimibile ».

Non è vero però che il bambino sia affatto insensibile: questa insensibilità apparente non è che l'impossibilità di rappresentazione; egli non immagina nè la morte, nè l'assenza giorno per giorno.

Un nuovo giocattolo gli dà una gioia immensa, perchè appunto la mancanza di *self gouvernement*, d'impero su di sè, gli lascia che la gioia o la noia lo invada volta a volta completamente; i suoi sentimenti sono come elastici che si tirano e si restringono straordinariamente.

Così dicasi anche delle cose che li colpiscono nei libri (notate che sono per lo più le cose false, sentimentali). In una scuola di bambine di 8 ai 10 anni dove si leggeva il libro della « Buona Ginetta » mediocrissimo, ridicolo se ci mettiamo a leggerlo, faceva un tale effetto di pianti, di strazio nelle bambine da doverne smettere la lettura.

Sintesi. — Ricapitolando: la morale del bambino è molto più negativa che positiva; la vanità, l'egoismo, la simulazione, la crudeltà, tutti gli istinti più pericolosi si ritrovano nel bambino.

Questi istinti sono così universali e profondi perchè nascono da quelle stesse tendenze che li determinarono nei popoli primitivi, e furono ribaditi ancora dall'eredità.

Del resto questa morale imperfetta com'è, è tale da prepararlo un po' alla vita sociale: se il bambino fosse, come qualcuno lo vorrebbe ingenuo, puro, buono, senza egoismo e senza simulazione quanta maggior fatica e incertezza egli avrebbe per orientarsi e vincere nella lotta per la vita.

Il bambino è come una pianta, che si sviluppa, la quale non può imprestare i suoi succhi senza indebolirsi, con grave discapito: tutte le sue energie sono concentrate su se stesso: pensare agli altri, soffrire per gli altri è una cosa che gli riescirebbe d'impedimento, che incaglierebbe questo sviluppo.

CAPITOLO VI

—

AMORE NEI BAMBINI.

Sono i bambini suscettibili all'amore, questa forma superiore del sentimento?

Molto raramente, perchè come abbiamo visto il bambino rifugge per istinto di dare agli altri qualche cosa di sè, nondimeno però si verificano nei bambini sentimenti forti, ma questo non intacca in nessun modo la regola, perchè appunto i bambini che provano questi sentimenti, sono quasi tutti anormali, precoci e geniali.

Passione. — Prima dell'amore mi paiono doversi mettere quei casi di passione che mostrano nei bambini una potenzialità latente di amare; non è più sensibilità, ma un vero affetto attivo, violento, che dinota già una specie di affinità elettiva.

Una mia amica incontrò ai bagni una bambina di 9 anni, allevata in collegio, timida, ordinariamente poco espansiva che si prese per lei d'una di queste ardenti tenerezze: le stava tutto il giorno intorno con l'umiltà d'un cagnolino; spiando di poterle rendere piccoli servigi,

portarle lo sgabello, infilarle l'ago, ecc., diventava rossa e pallida solo a sentirsi guardare da lei: tornata in collegio la tempestava di lettere e si teneva sempre il suo ritratto in tasca: almanaccava sui suoi biglietti se essa fosse triste o allegra, se le volesse ancora bene, disperandosi se quella la pregava per lettera di salutare sua sorella; voleva che il pensiero dell'amica fosse esclusivamente rivolto a lei, quando essa andava a ritrovarla in collegio, era così serrata alla gola dal piacere di vederla che non parlava più.

Due altre bambine (di 11 o 12 anni queste) si appassionarono così per una signora russa e subito la prima volta che la conobbero. Molti anni dopo serbavano vivissimo il ricordo della emozione provata, si sentivano vicino a lei « come quando si è in altalena e si ha il respiro mozzo » e s'immaginavano (cosa caratteristica quando si sente forte) ch'essa dovesse morire. Quando la signora se ne andò sentivano un vuoto che non potevano riempire: si trovavano a piangere solo a ripensarla.

Nell'« *Histoire de ma vie* » di George Sand, troviamo nell'infanzia una manifestazione di dolore così forte (le avevano detto cose odiose di sua madre che essa adorava) come appena i grandi potrebbero provarlo.

« Avevo la gola secca, ogni parola mi faceva morire, sentivo il sudore inondarmi la fronte, volevo interromperla, levarmi, andarmene, respingere quella odiosa confidenza.

« ... Infine mi alzai e uscii senza dir nulla, corsi a nascondermi e a rivoltolarmi per terra con delle convulsioni disperate... Le lagrime che fecero irruzione non mi sollevarono.

« ... Quando ebbi ripreso un po' d'impero su me stessa non volli far la malata; discesi a colazione, cercai

di mangiare. Mi diedero i quaderni e finsi di lavorare: ma avevo le palpebre spelate, tanto le mie lagrime erano state acri e brucianti: avevo un'emicrania orribile, non pensavo più, non vivevo, ero indifferente a tutto. Non sapevo più se amavo o se odiavo qualcuno, non sentivo più entusiasmo per chicchessia, nè risentimento contro alcun che, avevo come un'enorme bruciatura interna e un vuoto cocente al posto del cuore. Non mi rendevo conto che d'una specie di disprezzo per l'universo intero e di un amaro sdegno per la vita, qualunque essa fosse per essere poi, non amavo più me stessa. Non so come allora io non diventassi misantropa.

« ... Mi misi a vivere senza pensare a niente, senza temer di niente e senza desiderare niente, prendendo delle abitudini di gaiezza folle qualche volta forzata, quando il mio dolore interno minacciava di risvegliarsi ».

Questi fatti mostrano che c'è una potenzialità latente di amare in qualche bambino.

Amore. — Analogamente in rari casi come alla passione e al dolore i bambini sono suscettibili all'amore.

Ecco intanto qualche fatto che mi è stato dato di poter raccogliere ed osservare.

Una signorina, ch'io conosco, era entrata in dimestichezza con una bimba (10 anni) vicina di casa, educata con cura ed intelligentissima.

Il fratello della signorina scherzava colla bimba e la faceva baloccare qualche volta: la bimba non diceva mai niente, ma moltiplicava le sue visite, ed entrando non chiedeva più neppure dell'amica, andava direttamente nello studio del giovinotto, accontentandosi, quando egli aveva da fare, di starsene quieta.

Ma un giorno egli si promette sposo: fa vedere alla

ragazzina il ritratto della sua fidanzata: la bimba impallidisce e quasi cade semi-svenuta: aveva saputo così ben nascondere la sua passione che nessuno se n'era accorto.

Quest'amore immediatamente si cambiò in odio: non ci fu modo di farla ritornare in quella casa amica, non solo, ma di pronunziarne davanti a lei il nome...

Questa specie di polarizzazione dell'amore in odio nei bambini era già stato notato dal De Goncourt in « *Cherie* » che è un prezioso documento di psicologia infantile.

« Davanti a questo sprezzo del suo amore infantile, Cherie sentì il suo cuore *cadere;* ma quasi immediatamente, per l'umiliazione che essa aveva subito, il suo amore si cambiava in una rabbia furiosa che diventava odio, un vero odio, dopo qualche giorno. E allora, quando il « piccolo amico » le parlava, essa si scostava da lui con quella ripugnanza fisica del corpo, che i bambini hanno per le persone che sono loro antipatiche ».

Ci sono delle bambine che sono veramente ingegnose e sapienti nei loro amori. Io ne ho avuto un caso sotto gli occhi. È una bambina di 8 anni gracile, che ha patito mal di cuore, intelligente e furba. Ha avuto sempre un gran bisogno di occuparsi di sè, di essere ammirata, osservata, notata: già da piccina, quando qualche estraneo capitava in casa, essa cominciava a far l'allegra, la disinvolta, a correre su e giù, imitando i vezzi dei bambini (essa era precocissima, concentrata spesso e poco bambina) e tutto questo per il bisogno di attirare su di sè l'attenzione...

Questa bambina ebbe una vampata amorosa per un bambino ch'era con lei in campagna.

Con una penetrazione rara essa aveva indovinato il

suo carattere e con una grande abilità cercava di piacergli.

Siccome il ragazzo non era punto vano, essa per esempio, pur essendo un po' ambiziosa, ostentava una grande noncuranza degli abiti.

Quando le mettevano un vestito bello andava da lui e diceva:

— *Me l'hanno voluto mettere... io non volevo, a me non me ne importa...*

Quando quell'altro diceva qualche cosa essa ascoltava religiosamente, e, capisse o non capisse, si sforzava a ridere dei suoi scherzi, a ridere con quelle risa dei bambini prolungate volontariamente, per fargli piacere. Lo adulava.

— *Tutto quello che fai è ben fatto.*

Il fanciullo aveva scolpito grossolanamente un bastone sotto i suoi occhi, e lei:

— *Ma sei tu che l'hai fatto? ma è impossibile! Ma come l'hai fatto bene!* Lusingandolo proprio come fanno i grandi coi piccini.

Dovendo prendere una cosa, andare in un posto, diceva:

— *Se lui va, io vado; se lui lo prende, io lo prendo.*

Essa si rendeva anche conto del suo sentimento, perchè era pensierosa e sospettosa che noi lo si avesse indovinato; e se la osservavamo ci guardava furiosa.

Nell'amore di questa bimba c'era però qualche cosa di veramente femminino, intelligente, furbo ma non procace.

Ho conosciuto un'altra bimba, bella, non molto sviluppata, d'intelligenza mediocre, e sensuale veramente nei suoi amori.

Già a due o tre anni, quando appena sapeva tenersi

in piedi, essa s'appiccicava a tutti gli uomini, si strofinava a loro, e tutti per lei erano degli sposi; più tardi essa faceva distinzione tra uomini borghesi e militari; le preferenze, s'intende, erano sempre per i militari.

Le domandarono un giorno (5 anni) che cosa desiderava per la sua festa.

— *Un bel pranzo ed aver due ufficiali, uno da una parte e uno dall'altra.*

S'innamora di un militare e un giorno che costui era in sala all'ora della sua merenda e che la chiamano per dargliela, protesta che non ha fame e non vuole muoversi per non staccarsi da lui.

Quando sa ch'egli deve venire a far visita, corre in camera a sciogliersi i capelli per parere più bella. Una sera la conducono a un ballo dove c'è questo suo preteso sposo. Essa s'imbroncia, si rincantuccia in un angolo, non vuole ballare con nessuno e rifiuta sdegnosamente il giovane che l'invita a fare un giro. Perchè? Si era sentita offesa perchè egli aveva ballato con tre signorine prima di invitarla.

Mi è avvenuto di assistere l'anno scorso ad un piccolo idillio in ferrovia: un collegiale campagnuolo, un bambino di otto anni, che ebbe come una specie d'onda amorosa per una bimba la quale era nel carrozzone con lui.

Ad ogni momento le prendeva le mani, le guardava, le stringeva, le baciava.

— *Oh che piccole, piccole mani! Come mi piaci... Come ti chiami?*

E le volle fare accettare un dolce, e la ravviava, la carezzava con un piacere infinito.

In alcune autobiografie di grandi uomini si trovano

delle fini analisi di questo curioso fatto psicologico che è l'amore nei bambini.

« Molto presto — racconta Rénan nei « *Souvenirs d'enfance et de jeunesse* » — io sentii vivo il gusto per le bambine, le preferivo molto ai maschi: una sopratutto che mi ha lasciato un ricordo profondo. L'idea vaga che mi attirava era, mi pare, il pensare che vi sono cose permesse agli uomini e non permesse alle donne, e per questo mi apparivano come creature deboli e gentili, sottomesse a regole ch'esse accettavano. Vi era in quel risveglio, che s'adoperava in me, il sentimento di una leggiera pietà, l'idea che bisognava aiutare una rassegnazione così gentile, amare la loro ritenutezza e secondarla.

« La mia piccola amica si chiamava Noemi: tutta grazia e saviezza. Aveva degli occhi pieni di bontà, di malizia e di languore, i capelli biondi e bellissimi. Era di 2 anni maggiore a me e mi parlava in modo che stava tra il tono di una sorella e le confidenze di due bambini: c'intendevamo a meraviglia, e quando i piccoli amici bisticciavano eravamo sempre dello stesso parere. Mi sforzavo sempre di ricomporre la pace fra i dissidenti. Essa mostrava dello scetticismo sulla riuscita dei miei tentativi. Questa fanciullesca collaborazione pacifica, che ci dava un'impercettibile punta di superiorità sugli altri, stabiliva fra noi un dolcissimo nodo; ancora adesso non posso sentire cantare le ronde infantili senza sentire il mio cuore trasalire ».

Sentite Tolstoi (1):

« Sonia assorbiva tutta la mia attenzione. Mi ricordo che quando parlavamo Volodia, Giacomo e me in un

(1) Tolstoi, *Souvenirs*.

canto della sala da cui si poteva vedere ed essere uditi da Sonia, provavo un gran piacere a parlare: se mi accadeva di dire una cosa che mi sembrasse buona, alzavo la voce e lanciavo delle occhiate verso la porta del salone: quando invece eravamo in un luogo, in cui non si potesse nè vederci nè udirci dal salone, non prendevo più nessun gusto ai discorsi e tacevo.

« ... Mi ricordo che al momento in cui facevamo un giro tenendoci tutti per mano, essa si chinò e stropicciò la punta del suo nasetto contro il guanto senza lasciarmi: vedo ogni cosa come se ci fossi e sento la quadriglia che risuonava quando queste cose succedevano ».

Egli balla un'altra polka con lei e si sente in dovere di mostrarle quanto sia bravo in francese.

« La guardavo inquieto, desideroso di sapere quale impressione le producessi ».

E poi.

« Sonia mi diede la mano e corremmo in sala. Io facevo dei passi buffi: ora imitavo il cavallo ed andavo al trotto alzando fieramente i piedi, ora pestavo imitando il caprone che tien testa al cane e ridevo di gran cuore senza curarmi di quello che potessero pensare gli spettatori. Sonia non finiva più di ridere. Giravamo torno torno tenendoci per mano ed essa rideva. Guardavamo un vecchio *barone* ed essa scoppiava. Saltavo fino al soffitto per mostrarle la mia agilità ed essa rideva ancora. Attraversando il salottino della nonna gettai uno sguardo nello specchio. Ero tutto sudato, scapigliato, coi capelli più in aria che mai, ma però la mia figura aveva un'espressione così buona, un'aria tale di salute e di gioia che mi piacqui.

« Se fossi sempre come in questo momento, pensai, potrei piacerle.

« Ma quando riportai gli occhi sulla faccina della mia piccola dama, vi scorsi una bellezza così squisita e delicata, unita a quella stessa espressione di salute e di gaiezza, che mi era piaciuta, ch'io diventai furioso: capii che era assurdo sperare di poter mai attirare l'attenzione d'una creatura così meravigliosa.

« Non solo non speravo il contraccambio, ma non ci pensavo neppure: non ne avevo bisogno per riboccare di felicità. Ero così contento che il mio cuore batteva come quello di un piccione; il sangue vi affluiva a fiotti ed avevo voglia di piangere.

« Rappresentandomi con vivacità la mia figura mi slanciai a letto a quattro gambe, tirai le coperte fin sopra gli occhi, il trapunto sopra la testa, mi avviluppai in modo da non lasciare un cantuccio vuoto e mi ricoricai. Sentivo un calore piacevole e mi perdevo in sogni e ricordi deliziosi. La vedevo nettamente come un'ora prima: parlavo in pensiero con lei e questa conversazione muta, senza senso, mi dava un godimento infinito ».

Nel suo interessantissimo giornale Maria Baskirtseff ci fa assistere ad uno di questi amori precoci. Essa aveva allora 12 anni.

« Oh mio Dio, concedimi il duca H... l'amerò e lo renderò felice; anch'io sarò felice e farò del bene ai poveri. Amo il duca e non posso dirgli che l'amo e se anche glielo dicessi non vi presterebbe attenzione. Quando era qui avevo un fine per vestirmi, per uscire, e adesso!... Andavo sul terrazzo sempre colla speranza di vederlo, anche solo un momento!... »

È da notare che questo duca essa non lo conosceva che di vista. Fa dei progetti per quando sarà grande: di essere attrice, di attirare a sè l'ammirazione e gli omaggi di tutti.

« E allora anche il duca verrà a prosternarsi ai miei piedi... Oh allora, caro, tu sarai abbagliato dal mio splendore e tu mi amerai; vedrai i trionfi di cui sarò circondata; e tu non sei degno che di una donna come io spero di diventarlo. Sono bella e... Allora egli, vedendo una ragazza, al più alto punto della gloria che lo ama d'un amor fermo fin dall'infanzia, ed onesta e pura, vorrà averla ad ogni costo, e mi sposerà per orgoglio. Ma cosa dico? Perchè non ammettere che possa amarmi? »

Vedendo un fratello di lui:

« Oh come sono contenta di vederlo! Se almeno si potesse conoscerlo e per mezzo suo conoscere il duca!... Lo amo come un fratello, perchè è suo fratello... A pranzo, Waletsky ha nominato H... Sono diventata rossa, ero confusa, sono andata di là... Tutte le volte che nominano H... arrossisco od esco bruscamente dalla stanza.

« Se la villa ed il giardino non saranno cambiati, lo condurrò qui per mostrargli il posto in cui ho tanto pensato a lui. Ieri sera ho pregato Dio, l'ho implorato; e quando sono arrivata al punto in cui domando di far la sua conoscenza mi sono gettata in ginocchio ».

Un giorno sente dire che questo duca si sposa:

« Nascondo la faccia dietro il libro perchè sono rossa come il fuoco. Ho sentito come un coltello acuto penetrarmi nel petto. Tremavo tanto che non potevo tenere il libro in mano; temevo di svenire ma il libro mi salvò ».

E ancora.

« Non ho più fatto la preghiera per lui e pel resto... ho sentito come se mi avessero strappato il cuore, come se avessi visto portar via la bara di un morto caro: fino a tanto che la bara è lì siete infelici, ma non tanto

come quando si sente il vuoto dappertutto. Avevo l'abitudine di mandargli dei segni di croce da tutte le parti non sapendo dove fosse; non l'ho fatto oggi e il mio cuore batte.

« Non posso stare tranquilla, vorrei nascondermi lontano lontano dove non ci fosse nessuno.

« Sento la gelosia, l'amore, l'invidia, l'amor proprio offeso, tutto quello che c'è di odioso nel mondo.

« Una cosa mi tormenta: è che fra qualche anno riderò e avrò dimenticato; tutte queste pene mi sembreranno fanciullaggine, affettazione. Ma no, ti prego, non dimenticare... Quando leggerai queste linee torna indietro, pensa che tu sei a Nizza... che questo succede in questo momento... pensa che è una cosa vivente; allora capirai... »

Rousseau nelle sue « *Confessioni* » narra di due passioni amorose ch'egli ebbe a provare a 11 anni.

« Ero tutt'intero per dir così a ciascuna di queste due persone e così completamente, che quando stavo coll'una non mi accadeva mai di pensare all'altra: eppure erano sensazioni ben diverse quello che io provavo per loro. Avrei passato la vita intera con la signorina Vulson, senza pensare a lasciarla: ma quando andavo da lei la mia gioia era tranquilla e non giungevo fino all'emozione. L'amavo sopratutto quando eravamo in numerosa compagnia; gli scherzi, i dispetti, perfino le gelosie mi toccavano, m'interessavano: trionfavo con orgoglio delle preferenze ch'essa mi concedeva in confronto dei grandi rivali ch'essa pareva maltrattare. Ero pieno di tormento, ma questo tormento mi piaceva. Gli applausi, gli incoraggiamenti, le risa mi riscaldavano, mi animavano. Avevo delle bravate, dello spirito, ero trasportato d'amore in un circolo. Ma da solo a solo restavo freddo, contrito, quasi annoiato. Eppure m'interessavo teneramente a lei: soffrivo quando essa era malata, avrei data la mia salute per ristabilire la sua, e notate ch'io sapevo benissimo che cos'era la salute e che cos'era la malattia.

« Quando n'ero lontano pensavo a lei, ne sentivo la mancanza; vicino, le sue carezze mi erano dolci al cuore, non ai sensi. Ero impunemente famigliare con lei: eppure non potevo sopportare di vederla usare così con altri: l'amavo come un fratello e n'ero geloso come un amante.

« Della signorina Goton invece sarei stato geloso come un turco, un furioso, un tigre, se avessi potuto solo immaginare ch'essa trattasse altri come trattava me.

« Provavo un piacere vivo, ma non turbamento stando presso alla signorina Vulson; mentre solo vedendo di lontano la signorina Goton non vedevo più nulla: tutti i miei sensi erano sottosopra. Ero famigliare con la prima senza avere delle famigliarità: invece ero tremante ed agitato davanti alla seconda anche essendo famigliare. Credo che se avessi dovuto restare qualche tempo con lei non avrei potuto vivere; sarei morto di palpitazione ».

Berlioz nelle sue Memorie parla di uno di questi potenti amori infantili.

« In una villa vicino alla nostra abitava una signora Gautier con due nipoti, e la più giovane delle quali si chiamava Stella. Aveva diciott'anni, un corpo lungo ed elegante, dei grandi occhi e sempre sorridenti, dei magnifici capelli... e dei piedi... non d'andalusa, ma di parigina puro sangue... e delle scarpette rosa. Non ne avevo mai viste... Ancor ora non posso pensare a lei, senza veder scintillare nello stesso tempo gli occhi e quelle scarpette rosa...

« Vedendola sentii come una scossa elettrica: l'amavo; ecco tutto. Mi prese una vertigine che non mi lasciò più. Non speravo niente, non sapevo niente... ma sentivo nel cuore un dolore profondo. Delle notti intere passavo a disperarmi. Di giorno mi nascondevo nei campi, negli angoli bui, come un uccello ferito muto e sofferente. La gelosia mi torturava alla minima parola che un uomo indirizzava al mio idolo. Sento ancora un fremito, pensando al rumore degli speroni di mio zio che ballava con lei ».

« Vedo ancora il cespuglio dove essa si fermò a cogliere delle more e vedendola in piedi superba e dritta io pensava con quel sentimentalismo proprio dei bambini. « Quando sarò grande, quando sarò diventato un compositore celebre, scriverò un'opera: *L'Estella di Florian*, glie la dedicherò, e porterò lo spartito in questa roccia e lei lo troverà il mattino venendo a guardare il levar del sole ».

È evidente però che questi amori sono anomalie nei bambini; rasentano i fenomeni d'ordine patologico.

Rousseau era epilettico-isterico; la Baskirtseff geniale, bizzarra, mancante di senso morale, morì giovanissima, tisica; Tolstoi diventa mistico, bizzarro, allucinato; Berlioz geniale ma megalomane; Cherie è una isterica; la bimba che io ho citata soffre malattia di cuore.

Il bambino normale pensa solo a sè e non è attaccato che egoisticamente a quelli che lo servono e gli procurano dei vantaggi, e questi amori precoci dinotano una specie di iperestesia dell'affettività, che bisogna cercare di studiare e di curare.

PARTE TERZA

ALTRE MANIFESTAZIONI INTELLETTUALI DEL BAMBINO

CAPITOLO VII

IL GIUOCO.

Piacere di esplicare la propria attività — Imitazione — Immaginazione — Giuochi tradizionali — Sintesi.

Il giuoco è una occupazione tanto seria, importante pel bimbo quanto è lo studio e il lavoro per l'adulto. Ciò si spiega pensando come il giuoco sia per lui il modo e il mezzo di sviluppo. Il bambino ha bisogno di giuocare, come il baco da seta di mangiare incessantemente la foglia. Tutte le impressioni, le sensazioni, le scene che gli si affollano intorno, egli ha bisogno di ruminarle, rivoltarle per ogni lato, esserne l'autore e l'attore per assimilarsele e questo fa col mezzo del giuoco.

Piacere di esplicare la propria attività. — Una forma di giuoco è già quella per cui, a pochi mesi egli cerca di frusciare, di palpare ogni oggetto che gli si dà in mano, sia questa una specie di esperienza oppure il piacere di esplicare la propria attività di vedere che con le sue mani egli può dar luogo a un cambiamento.

Non è più solo un giuoco puro e semplice, ma un esperimento che gli dà un senso d'orgoglio.

« È un momento importante per il bambino, dice il Preyer, quello in cui egli s'accorge della relazione che esiste tra un moto eseguito e un effetto consecutivo ».

Un bambino per esempio scopre che strappando o spiegazzando una carta ne segue un rumore; ed egli continua a farne e a ripeterne l'esperimento un migliaio di volte.

È curioso poi di osservare con che serietà e intensità di concentrazione i bambini persistono in queste occupazioni di cui noi non vediamo lo scopo. Così scuotere per esempio le chiavi sospese ad un anello, aprire e chiudere una scatola o una borsa, svuotare un cassetto e riempirlo, accumulare della terra e poi gettarla via; portare da un posto all'altro gli sgabelli, allineare le conchigliette o i bottoni, ecc. ecc., e sempre in un modo continuo e ripetuto.

Per una piccina di 11 mesi, citata dal Preyer, il più gran piacere era di frugare nei gingilli e nelle scatole o nelle fessure della finestra; sua sorella a due mesi giuocava con ogni specie d'oggetti interessandosi già alle bambole e alle figure.

Spiegare la propria attività sia nel senso di fare o pure di distruggere, ma spiegare la propria attività, produrre e vedere un effetto, questo vuole il bambino.

Una bambina di 2 anni era stata per un momento abbandonata dalla domestica; ecco che cosa seppe fare in mezz'ora: prima cominciò col pestare con tutta forza e coscienza un canestro dove stava della verdura finchè l'ebbe ridotta in pezzettini; poi prese un calamaio se lo versò in grembo piantandoci dentro le mani e divertendosi a lasciarne poi le pavimento e sulle muraglie le

impronte; poi corse a cercare un cavaturaccioli crivellando di buchi il grembiale immaginando probabilmente così di portare via la macchia!...

Ed è questa una delle cause per cui il bambino in possesso di un giuocattolo nuovo non ha pace finchè non l'ha spezzato per tirarne fuori un movimento, una applicazione nuova. Goethe nelle sue memorie racconta di sè un curioso fatto.

« Avevano comprato per la cucina delle terraglie e a noi come giuocattolo avevano comprato le stesse terraglie, ma in minuscolo. Un bel giorno dopo pranzo, d'estate, quando tutto era tranquillo in casa, giuocavo sul poggiolo coi miei pentolini e non sapevo più che nuovo sollazzo trarne fuori, provai a gettarne uno nel cortile, e mi divertii di vederlo rompere così bizzarramente. I bambini vicini vedendo come io me la godevo tanto, che nei trasporti di gioia battevo le manine, gridarono: *Ancora!* E io giù un vasetto e così tutte le terragliette e i piattini, e i fornellini, uno dopo l'altro. I bimbi continuavano ad applaudirmi ed ero estremamente lusingato di procurare loro piacere. E quando la mia provvista fu esaurita, sentendoli gridare ancora, corsi in cucina, presi le terraglie vere, che, rompendosi produssero un effetto più bello, e andavo e venivo portando i piatti uno dopo l'altro e poi, non ancora soddisfatto, precipitai nella stessa rovina tutta la porcellana che mi venne fatto di trovare. Qualcuno venne poi, ma troppo tardi ad arrestarmi e a proibirmi di continuare il giuoco » (1).

Questa furia di distruzione nasce dall'eccitamento e dalla gioia fisica di produrre un cambiamento, di fare

(1) Goethe, *Mémoires*.

una cosa che gli altri non s'aspettano, di tirare fuori da un giuoco un'applicazione inattesa.

Mano a mano poi che il bambino viene sviluppandosi, il piacere di spiegare questa attività va diventando sempre più grande e esplicandosi sotto altre forme.

Guardate, per esempio, come lo divertono le imitazioni, le riproduzioni di animali di legno, immagini, ecc. Per capire il godimento provato dal bambino, bisogna pensare che queste immagini, anche grossolane, ricordano oggetti noti ed eccitano l'attività della mente.

L'enumerazione anche pura e semplice di nomi di cose note, per il bambino costituisce un giuoco, un godimento appunto perchè eccita la sua immaginazione.

« Vidi due bambini, racconta Espinas, all'età in cui cominciavano a parlare, passare degli interi quarti d'ora a mostrarsi delle croste di pane battezzandole coi nomi d'animali, anche quando non c'era la minima somiglianza tra la forma dell'oggetto e quella dell'animale, ognuno di loro osservava attentamente l'oggetto presentato dall'altro e pareva prendere un gran piacere in questa evocazione tutta arbitraria d'immaginazione.

Due altri bambini che stanno in faccia a me, chiusi fuori in un poggiolino, si divertono per delle ore intere a ribattersi per esempio dei nomi. Uno dice: *articioc*, e l'altro: *patate*, e l'altro ribatte: *rape*, ecc.

Un altro giuoco di questo genere è quello che vuol fare una mia cuginetta di 3 anni: « Ti piace la mela? ». — *Sì... Ah buono, buono...* allargando la bocca come se volesse addentarla. — « E la pera ti piace? e la ciliegia?, ecc. » e quando la lista è esaurita essa ricomincia: *Ma domandami se mi piace la mela.*

Forse questo fatto si ricollega a quello del senso materiale stretto che i bambini dànno alle parole; una

parola non ha un senso generale per il bambino, ma gli riconduce tale e quale davanti alla mente quella tale mela, pera, ciliegia, che ha gustato. Ma tutto quello che eccita la sua mente e gli dà modo di inventare atti o parole, serve di giuoco e di distrazione al bambino.

La piccola Gina (2 anni), per esempio, crede che sia un giuoco molto divertente di baciare una persona attraverso una seggiola.

— *Vedi*, mi dice, *sono alla finestra.*

Un altro bambino si diverte moltissimo a questo giuoco.

— « Sono addormentata », gli dico, « ma se tu non mi dài tanti baci non mi sveglio ».

Egli crede veramente ch'io sia addormentata, e piange e grida, poi si getta a baciarmi ed è tutto contento e meravigliato di sapermi svegliata.

Imitazione. — Uno dei modi con cui più facilmente si esplica questa loro attività mentale, motoria, è l'imitazione per cui assimilano a sè, copiandolo, tutto quello che succede intorno: già si vede come fin dai primi mesi gustino le immagini dei libri, le imitazioni, i giuocattoli, ma presto non si accontentano più di essere solo spettatori passivi ma vogliono prendere una parte diretta all'imitazione, esserne attori.

Il piccolo Adolfo a 2 anni non fa ne' suoi giuochi che imitare le maniere di fare e di parlare degli adulti, si mette uno straccio intorno alla testa e dice: *Adolfo scuderia coi cavalli* (signora K...).

Una bambina dai 9 ai 12 mesi imitava già in un modo comico tutto quello che vedeva fare dalla sua *bonne*, bagnava la sua bambola, la correggeva, l'abbracciava, la cullava cantando.

Un'altra bimba vede sua madre pettinarsi e subito afferra uno specchio e finge di pettinarsi. Questo è giuoco per lei.

Il bambino imita naturalmente, inconsciamente, grazie ad un'attenzione sempre sostenuta, pronta a raccogliere le impressioni esterne.

Una bambina di 16 mesi va un giorno in un serraglio dove vede una foca che balla e chiama *mama*; il giorno dopo vedendo un pesce in cucina, subito si mette a ballare intorno alla stanza e ad assordar di grida rifacendo la foca.

A 7 anni e mezzo ogni nuova osservazione dà al bambino di Egger l'occasione di esercitare il suo senso imitativo: tornando da una corsa in omnibus, da un viaggio in ferrovia, da una traversata su un battello, giuoca all'omnibus, alla ferrovia, al bastimento, e aiutandosi colla memoria, inventa un dramma più o meno prolungato, vario, di cui è naturalmente l'attore principale.

Poco a poco crescendo, il bambino non si accontenta più di imitare materialmente i nostri atti, ma diventa un imitatore e un osservatore pieno di finezza e di acume.

È anche da questo lato che i bambini godono tanto il giuocattolo: per le infinite combinazioni di movimenti, di idee, d'immagini cui dà luogo.

Così la bambola per la bimba è il punto di partenza d'una specie di commedia. È tutta una ricostruzione della vita quotidiana, che la diverte e acuisce la sua facoltà d'osservazione.

Osservavo un giorno una bimba che stava fabbricando una casa per la puppatola con l'ingegnosità proprio di una passera che fa il nido.

Aveva diviso con dei calendarii un sofà in tre parti: tre camere: Aveva appeso in giro certe figurette a mo' di quadri: degli spilli fungevano da attaccapanni e gli indumenti della bambola vi stavano appesi; era una vera casa abitata: la bimba visitava l'amica, le domandava conto del marito, dei figli (era sempre lei che dava botta e risposta), fingeva che le si offrissero dei dolci, tutta una commedia meravigliosa di vita domestica.

Tre altre mie piccole amiche, figlie d'un grande clinico, dai 4 ai 10 anni giuocavano al malato e al dottore colla bambola, facendo delle operazioni, scrivendo delle ricette, applicando e maneggiando dei termini come « disinfezione, bambagia fenicata, sublimato corrosivo, canule » perfettamente....

Di qui anche, dall'imitazione, il godimento che provano i bambini davanti agli arnesini: piccole terraglie, piccole spade, piccoli vestiti, riduzione in minuscolo di un oggetto usuale.

Tutte le cose piccole piacciono loro: una bambina si godeva di trovare i fruttini della siringa, perchè erano, per lei, fagiuolini della bambola; le bottigliette delle medicine omeopatiche, mandavano in sollucchero una altra mia cuginetta: dev'essere per loro un piacere analogo a quello che noi proviamo davanti ad un quadro dove è riprodotto il vero; vedere il vero ma trasportato in un altro mezzo.

Quanto poi al piacere che i bambini prendono a certi giuochi, come bere in una tazzina vuota, inaffiare con un inaffiatoio senz'acqua, consiste nella produzione di rappresentazioni famigliari che s'accompagnano a sentimenti aggradevoli.

Le nozioni di bevanda, bicchiere e bere si sono tante

volte presentate simultaneamente al bambino che quando uno degli oggetti corrispondenti si presenta isolato suscita la nozione degli altri.

Immaginazione. — Ed ecco il punto in cui sull'imitazione s'innesta l'immaginazione che rappresenta un grado più alto d'attività mentale: già imitando, gustando le imitazioni, il bambino esercita l'immaginazione, rifà un atto, un'esperienza dietro una data traccia, a poco a poco giunge ad immaginare, inventare i giuochi di per sè.

La piccola Gina per esempio (5 anni) si diverte a raccogliere i sassolini, immaginando a ciascuno una storia, una figura; questo è un sassolino appena nato (perchè è piccolo); questo grosso è il padre. Le ghiande sono scodelline.

Un momento dopo, mentre sta giuocando a vendere (sempre coi sassolini che sono diventati gioielli) vuol dare a me (compratore) un anello per bambina. « Ma io non ho bambini », le dico.

Allora le balena alla mente di inventare un giuoco, di fare i bambini.

— *Guarda, io li fabbrico*, e fa segno come se girasse una ruota immaginaria. — *Qui si mette tanta pelle e ossa, poi si gira, e il bambino è fatto.*

Essa finge poi di essere questo bambino presunto, di non saper parlare, di camminare tentennando, ecc.

E così che il bambino, inventa nuovi giuochi o meglio non finisce mai di giuocare, perchè gl'incidenti fortuiti che gli capitano via via, diventano punto di partenza d'un nuovo giuoco. Un giorno vedevo un bambino, Enrico (3 anni) giuocare al cavallo: egli rappresentava e si credeva un cavallo, nitriva, scuoteva le redini, ecc.

ad un tratto cade in terra, subito allora immagina di essere il cavallo all'ospedale, i dottori lo visitano, gli danno le medicine, lo fasciano, ecc.

Esercitare le proprie facoltà (l'immaginazione, la volontà, il ragionamento) è questo il gran segreto per cui il giuoco li appassiona, e per cui i bambini fanno un giuoco di tutto.

« Per il mio bambino (2 anni e mezzo), dice Guyau, tutto diventa giuoco, giù, nel suo letto, mostrandomi il fondo del letto e poi la sponda, dice: *Questa è la strada, questo è il fosso.*

Due bambini (7 e 8 anni) a passeggio, giuocavano a immaginare che tutta la strada e le adiacenze fossero in loro possesso.

Questo è il mio albero; questa è la mia casa (una panca) *questo è il mio fiume, questa è la mia ghiaia,* e litigavano quando uno entrava nei possessi assolutamente ipotètici dell'altro.

Un bambino di 2 anni e mezzo, ch'io conosco, passa una parte della giornata a fare il cocchiere; due seggiole sono i suoi cavalli e un nastro serve da bardatura: egli poi, seduto su una terza seggiola, colle redini in mano, la frusta nell'altra, guida le pacifiche bestie. Un leggero ondulamento del corpo mostra come egli le creda in marcia: se qualcuno sta davanti alle seggiole egli grida e tempesta perchè gli pare di non poter più andare avanti.

Spesso però non hanno bisogno neanche di questo simbolo: si formano una società immaginaria che tiene loro il posto di essere vivi. Essi hanno quasi tutti un compagno invisibile, prodotto favoloso della loro immaginazione, con cui parlano e giuocano.

Così la bambina di Egger, che si divertiva con una

compagna assolutamente immaginaria. *Quando giuoco colla mia piccola Giovanna, non è mica niente vero!...*

Nello stesso modo una bambina citata dalla signora Necker de Saussure che si divertiva a nutrire con dei grani immaginari dei pulcini immaginari.

Così il famoso « Dio Corambé » della piccola Sand.

Un mio cuginetto (3 anni) trascina a mano un cavallo su cui, dice, sta un bambino (immaginario) e gli parla. *Non cadere bambino, sta buono*, poi il bambino scende e lui aspetta in istrada: e tutto questo è finzione.

Così Mariannina (3 anni) dice: *La bimba dorme, bisogna chiudere le finestre* e, contro il muro perfettamente liscio, finge di chiudere la finestra, di girare la catenella, poi dice: *Entra in quella porta*, e sempre davanti allo stesso muro finge di entrare nella porta, ecc.

Uno dei lati caratteristici nel giuoco dei bambini è appunto questa facilità con cui entrano nella finzione.

L'altro giorno sua nonna chiamava in casa a mangiare la piccola Teresa (3 anni): essa era seduta sulla seggiolina con la bambola al petto.

— *Non posso venire, la piccina mi succhia.*

Una ragazza mi raccontava il piacere strano provato da piccolina giuocando alla bambola risuscitata.

Una bambina molto divota di un piccolo paese le aveva insegnato questo giuoco:

« La bambola era la figlia ed era in letto, veniva il dottore e dichiarava che era malata, molto malata e poi che era bell'e morta.

« Allora una delle bambine diceva al dottore che non era vero niente, che questa sarebbe stata una prova troppo forte per lei, che lei non credeva che il Signore volesse renderla così disperata e che faceva un voto di tante cose, perchè il Signore glie la risuscitasse. Ed ecco che il Signore la risuscitava ». La bambola era sempre stata lì e le bambine avrebbero dovuto sapere che quella era una finzione, ma entravano così bene nell'illusione che finivano per credere veramente, che fosse successo un miracolo e se ne sentivano deliziosamente esaltate.

È curioso poi la specie d'arruolamento che fa il bambino nel suo giuoco di tutto quello che gli sta intorno: Daudet lo fa vedere con una grande finezza nel « *Petite Chose* »: « Tutto il giorno io giuocavo con Rouget nei laboratori deserti. Rouget per me non era Rouget. Era volta a volta il mio fedele Venerdì, una tribù di selvaggi, un equipaggio in rivolta, tutto quello che io volevo. Io stesso in quel tempo non ero più Daniele Eyssette: ero quell'uomo singolare vestito di pelle di bestie, di cui mi avevano regalato le avventure: mastro Crosuè in persona.

« La sera, dopo pranzo rileggevo il mio Robinson, lo imparavo a memoria e tutto quello che mi stava intorno lo arruolavo nella mia commedia.

« La fabbrica non era più la fabbrica, era la mia isola deserta; i bacini facevano le veci dell'Oceano; il giardino era una foresta vergine. Stava sui platani un mucchio di cicale che prendevano parte al dramma senza saperlo ».

Qualche volta quest'assorbimento rasenta l'allucinazione.

Un padre, dice Mme Necker di Saussure, sentiva dalla finestra i suoi figli tirar d'arco nel giardino. Uno giudica i colpi, gli altri si appellano alla sua decisione. Disputano, gridano, applaudono i vincitori, fischiano i disadatti. Il padre è preso da inquietudine. Dove hanno preso gli archi? non si faranno del male? Scende in giardino per osservarli. Li vede, rossi, animati, pieni di

quell'ardore che dà un gran piacere. La pantomima era perfetta; ma non vi erano nè archi, nè freccie, nè bersaglio: un muro era tutto il materiale dell'esercizio...

Su questa specie di allucinazione che dà il giuoco, ecco un delizioso ricordo di Giorgio Sand tolto all' « *Histoire de ma vie* ».

« Avevamo trovato un giuoco che ci appassionava: era di passare il fiume...

« Il fiume era disegnato sul pavimento con del gesso e faceva mille giri; in certi posti era molto profondo e bisognava trovare il guado e non ingannarsi. Ippolito s'era già più volte annegato.

« Per i bambini questi giuochi sono tutto un dramma, tutto un romanzo, un poema ch'essi misurano e sognano per ore intere e l'illusione li afferra e li tiene veramente. Per conto mio dopo cinque minuti mi sprofondavo con una tal buona fede, che credevo di vedere gli alberi, l'acqua, le roccie, tutta una vasta campagna e il cielo ora chiaro, ora carico di nubi che stavano per rompersi e aumentare il pericolo di passare il fiume.

« I bambini si danno del « voi » in queste specie di mimodrammi. Non crederebbero di recitare una scena se si dessero del « tu » come al solito. Rappresentano sempre qualche personaggio che esprime un carattere e ne seguono benissimo la traccia. Fanno anche dei dialoghi molto veri e che degli attori di professione sarebbero ben imbarazzati ad improvvisare sulla scena.

« Feci osservare, ad Orsola, che posto che l'acqua era bassa, noi avremmo ben potuto passare senza bagnarci; non si trattava che di alzare un po' le sottane e di toglierci le calzature. — *Ma*, diss'ella, *se noi incontriamo dei gamberi, ci mangieranno i piedi.* — *Non importa*, le risposi, *non bisogna bagnare le nostre scarpe: noi dobbiamo averne cura perchè ci resta molta strada da fare.*

« Appena fui scalzata, il freddo dell'impiantito mi fece l'effetto di un'acqua vera, ed ecco che con Orsola entro nel ruscello. Per completare l'illusione generale, Ippolito immaginò di prendere la bacinella e di versarne l'acqua per terra, imitando così un torrente ed una cascata.

« Quest'ultima invenzione ci sembrò delirante. Le nostre risa e le nostre grida attirarono infine l'attenzione di mia madre che mi applicò una lezione manuale.

« Ebbene ricorderò sempre quel momento come una delle più penose commozioni ch'io abbia risentite. Mia madre mi aveva sorpreso nel forte della allucinazione e questa specie di risveglio mi dava una scossa morale molto dolorosa ».

Ho voluto riportare intero il brano di George Sand perchè dà veramente un'idea di cosa sia il giuoco per i bambini: un piacere d'invenzione e un assorbimento di fantasticherie in cui perdono quasi la coscienza.

Al servizio di questa loro fervida immaginazione essi mettono qualche volta un'ingeniosità che noi siamo ben lungi dal sospettare.

Così è la storia d'un salice che racconta Rousseau nelle sue « *Confessioni* ».

« Il signor Lambercier aveva piantato un noce e vi aveva scavato tutt'intorno un bacino per inaffiarlo. Rousseau e suo cugino furono presi dal desiderio di piantare un albero anche essi e tagliarono un piccolo salice e lo piantarono a qualche passo dal noce, non dimenticando di fargli intorno la piccola fossa: la difficoltà era di procurarsi l'acqua perchè non avevano il permesso di andarla a pigliare; per qualche giorno,

con mille sotterfugi, riuscirono ad averne; ma appunto quando delle piccole foglioline cominciarono a spuntare essi videro avvicinarsi il momento in cui l'acqua sarebbe mancata.

« Eravamo desolati prevedendo che il nostro albero sarebbe morto di siccità. Infine la necessità, madre dell'industria, ci suggerì un mezzo per salvarlo dalla morte; fu di scavare sotto terra un rivoletto che conducesse al salice l'acqua di cui si inaffiava il noce. Questa intrapresa eseguita con ardire non riuscì a tutta prima.

« Avevamo così male calcolato la pendenza che l'acqua non correva, la terra si sgretolava e intercettava il rivoletto. Ma questo non ci scoraggiò: scavammo un bacino più profondo per dare all'acqua uno scolo sufficiente; tagliammo dei fondi di scatola a mo' di piccole assicelle, le une collocate piatte in fila e le altre posate ad angolo su quelle formarono un canale triangolare per il nostro condotto: alla bocca poi piantammo dei pezzetti di legno che formarono una specie di graticcio, che tratteneva le pietruzze ed il limo e non impediva all'acqua di passare. Ricoprimmo accuratamente la nostra opera con terra ben pesta; e quando tutto fu finito aspettammo in preda all'ansia l'ora dell'inaffiamento... »

Leggete ancora con che ingegnosità Giorgio Sand, a 9 anni, costruisce il tempietto di Corambé.

« Nel bosco un cantuccio isolato, nascosto e tutto coperto di musco.

« Dopo averlo scoperto bisognava adornarlo. Mi misi alla ricerca di conchigliette, di pietruzze, di musco e ne intrecciai ghirlande... infine il mio nido era divenuto così bello che la testa me ne girava! e lo sognavo anche dormendo... »

Ma dove l'ingeniosità dei bambini ha campo a spiegarsi liberamente è nell'invenzione e nell'imitazione drammatica.

George Sand, parlando della sua vita di convento, racconta con che *verve*, con che facilità e con che gusto le sue compagne recitavano Molière.

Una direttrice di collegio raccontava al Perez come certe sue allieve avessero improvvisato un teatrino.

Esse non erano mai a corto di mezzi. I costumi erano improvvisati; il grembiale più pulito era volta a volta mantello reale, porpora romana, pelle d'asino. Esse facevano una specie di testa d'asino con della paglia: un'allieva, curva a quattro gambe era nascosta sotto il grembiale che ricopriva anche la testa di paglia; l'allieva la teneva stringendo il grembiale per conservarle la forma: due orecchie, che si drizzavano alte sulla testa, erano le due maniche del grembiale inviluppate in due squadre.

Per rappresentare Cerbero avevano immaginato di coprire con un grande grembiale tre bambine di cui lasciavano scoperte solo le teste.

La direttrice di questo collegio, vedendo con che entusiasmo le bambine cercavano materiali per le loro commedie, pensò di trarne partito per la scuola. Cercò, per esempio, di utilizzare questo genere di divertimento per la lezione di geografia, lezione sempre arida e disgustosa. Capi-stazione, buffet, quarti d'ora accordati ai viaggiatori per ammirare certe particolarità: gl'impiegati che chiudono gli sportelli gridando: « Si parte, si parte » nulla vi mancava. Neppure la caldaia, che un'allieva a capo d'una lunga fila simulava agitando il grembiale sopra la testa; correndo il vento faceva gonfiare il grembiale ch'esse chiamavano la *caldaia*.

Un impiegato diceva tutte le stazioni del percorso colle diramazioni principali; le bimbe correndo ripetevano il nome.

Tutte, grandi e piccine, impararono molto da questo giuoco. Non un'allieva che fosse mai impacciata a fare le strade ferrate sulla lavagna; le sue carte geografiche le avevano dato i principali punti di ritrovo per le città importanti e le era facile di mettere i nomi ch'essa aveva così bene imparato giuocando.

Giuochi tradizionali. — È curioso poi di vedere come nei giuochi classici, tradizionali che stanno ai giuochi immaginati lì per lì dal bambino, come la tradizione scritta all'improvvisazione si ritrovino gli stessi elementi, le stesse forme: attività muscolare, imitazione, immaginazione: e notate che sono giuochi che si trasmettono da una generazione all'altra e si ritrovano con lievi varianti in tutti i paesi.

Una infinità di questi giuochi partono dall'idea di correre o di fare a nascondersi.

Correre, *tocca legno, tocca ferro* (quando i bambini per non essere presi devono toccare il ferro e il legno);

Porta in aria (per non essere presi devono poter saltare in un rialto);

Soccorso (per non essere presi devono essere riuniti due);

Gallinella (per non essere presi si accovacciano per terra);

I quattro angoli (quattro bambini a quattro angoli cercano di cambiare posto, mentre uno restato fuori spia il momento di prendere uno dei posti vuoti).

E poi *S. Michele e il diavolo* (S. Michele, dietro cui sta la fila delle anime, rifiuta una presa al diavolo che

lo minaccia di rubare le anime, S. Michele le difende facendo fare delle evoluzioni, conversioni, corse e ripieghi alla sua fila finchè il diavolo glie la carpisce);

La *Madonna e la bestia* (la Madonna e la bestia hanno tutti e due un fazzoletto in mano, un bambino deve passare in mezzo a loro correndo e secondo che vien toccato dal fazzoletto dell'uno o dell'altro appartiene alla Madonna o alla bestia).

Topolino, topolino, cosa fai nel mio giardino, ecc. (i bambini fanno un circolo; uno dentro: è il topo, uno fuori è il gatto che cerca di pigliarlo — il topo fugge attraverso le arcate formate dalle braccia dei bimbi e il gatto lo insegue);

Chi tardi arriva, male alloggia (un circolo, un bambino tocca uno del circolo che parte subito, chi dei due corre più presto arriva ad impadronirsi del posto vuoto).

E poi c'è *caccia alla terza, man calda* (un bambino sta colla testa in grembo a un altro e colla mano sul dorso; gli altri la battono e vanno a nascondersi e lui deve ritrovarli), c'è *trifola insalata* (nascondere il fazzoletto), ecc.

Tutto ciò per sfogare la loro attività muscolare.

Tutta un'altra serie di giuochi si sono venuti formando per quello stesso bisogno di esercitare l'immaginazione che abbiamo osservati nei giuochi individuali dei bambini.

Tali sono *i colori* (ogni bambino ha un colore, e volta a volta vengono l'angiolo e il diavolo e domandano un colore, finchè i bambini restano divisi in due schiere coll'angiolo o col diavolo e allora sono pesati, per sapere definitivamente se andranno in paradiso o all'inferno);

Fava, favetta (i bambini sono allineati, uno sta fuori

e l'altro dà una fava, quello che sta fuori viene e fingendo di fiutare, cerca di indovinare la mano dove sta la favetta).

Altri giuochi poi hanno un vero fondo drammatico. Così la *tela*: (i bambini stanno in una fila tenendosi per mano, e rappresentano la tela, due che stanno fuori rappresentano il venditore, e il compratore; questo compratore viene e fa misurare la tela (i bambini allargano le braccia quanto più possono) poi dice che anderà a casa a prendere i denari; allora la venditrice fa restringere le bambine, e il compratore fa rimisurare e non trova più la giusta misura: « vado a casa a posare i soldi » poi torna e la misura è ancora ristretta e così a poco a poco finchè non rimane quasi più tela; allora indispettito va a chiamare le guardie perchè arrestino il venditore, ma il venditore in un subito fa allargare le braccie delle componenti la fila e la misura si ritrova giusta a grande smacco del compratore).

Un altro giuoco è quello dell'*ambasciatore* (le bambine sono divise in due file: la fila che rappresenta l'ambasciatore, dice: « È arrivato l'ambasciatore », cantando « tiruntiru tirulela è arrivato », ecc. E l'altra fila: — Cosa vuole l'ambasciatore? tiruntiru tirulela, ecc. — « Vuole una ragazza da marito ». — E noi ve la daremo, tiruntiru, tirulela, ecc. — « Cosa le darete di dote se ve la diamo », ecc. « Che scarpe le metterete? che cappello? in che letto dormirà? che cosa mangerà? »

Dando luogo a queste strane risposte che fanno vedere così bene il giro di fantasia del bambino; ora saranno due miliardi di dote, e un letto di campanelli, e per collana la campana della vacca, e per scarpe due barche, ecc.

Quando tutto questi convenevoli sono combinati, le

bambine prendendosi per mano formano il corteggio, gli sposi sono messi a seggiolina sulle mani incrociate e tutti gridano: « viva gli sposi ».

Un altro giuoco è quello della *comare*: la scena rappresenta una bambina che incaricata da sua madre va a comprar sale: una donna la vede passare e le dice: « Dove vai? » — Vo' a comprare. — « Vieni qui, vieni qui piccina, siediti qui con me » e la fa nascondere. Viene un'altra a comprare olio. « Dove vai? » — A comprare olio. — « Vieni qui ecc. » e la nasconde e così chiama e nasconde tutte le altre; allora viene una bambina che rappresenta la madre delle bimbe e dice alla donna: — Ha visto le mie bambine? — « Le ho viste andare per la strada di Carmagnola ». — Quante miglia ci sono? — « Tre ». La madre fa tre passi che rappresentano tre miglia, torna e dice che non le ha trovate. « Ha visto? ecc. » — Sì, per la strada di Moncalieri. — Torna e non le trova. Così tre volte finchè i bambini gridano: « Pì, pì, pì... » Allora la madre grida: — Sono qui i miei bambini, sei tu che li tieni inchiodati. — La donna allora dice: « Schiaviamo, schiaviamo, schiaviamo » girando la mano come per girare una chiave e i bambini escono fuori correndo; la madre corre dietro, li riprende e li porta a casa.

Un altro di questi giuochi è quello degli *orciuoli*: le bambine sono tutte in fila acquattate e con le mani appoggiate ai fianchi in modo da raffigurare i manichi degli orciuoli: passa Zoppin Zoppetto, e la mercantessa gli dice: « Dove vai? » — In chiesa. — « Di' due *pater* per me e ti darò due olle ». Così tre volte: Poi Zoppin Zoppetto torna e colle nocche tasta le olle e le bambine emettono un suono come di terraglia; Zoppin Zoppetto va a prendere i soldi, ma quando torna e riprova le

olle rendono un altro suono, allora minaccia, ma ecco le olle rendono ancora il suono di prima e lui e la mercantessa prendendo la bambina per le braccia, (i manichi) la trasportano in casa di Zoppin Zoppetto.

Sintesi. — I giuochi sono la creazione più originale del bambino, egli ha saputo crearli, adattarli ai suoi bisogni facendone una specie di ginnastica, di palestra che lo aiuta a svilupparsi senza stancarsi, ed appena noi coll'aiuto del ricordo, possiamo afferrarne ora il senso d'infinito intimo godimento.

Anche questi giuochi popolari tradizionali tramandati da una generazione all'altra di bambini, mostrano quanto il giuoco e queste forme speciali di giuoco che comprendono l'attività muscolare, l'imitazione drammatica, ecc. siano istintive, generali, nel bambino le radici in una vera necessità fisiologica e psichica siano una specie di tirocinio, per la sua esperienza.

E perchè non tentare così nelle scuole un metodo d'insegnamento col giuoco, come ce n'è stato in embrione un tentativo nel collegio citato dal Perez? È certo che oltre un gran piacere fisico, dovrebbe risultarne per il bambino un vero giovamento intellettuale: le cose gli si imprimerebbero nella mente con una ben altra vivacità e freschezza, che non quando egli deve impararle a mezzo d'un'arida e banale nomenclatura.

CAPITOLO VIII

PRIMI SCRITTI DEI BAMBINI.

La bambina ed i pulcini — La nostra scuola — La mia camera — Primo giorno di scuola — Preferite l'utile all'aggradevole — L'apparenza inganna — Non toccare — Sintesi.

Esiste un'analogia, un parallelismo interessante tra il modo in cui il bambino comincia a parlare, a ragionare e il modo in cui comincia a comporre.

Abbiamo veduto come egli si esprime quando incomincia a parlare; non sono che abbozzi d'idee, proposizioni semplici tronche: « Il bimbo ha fame », « il cavallo è bello », oppure la cosa che più lo colpisce, anzi la sola che lo colpisca è il lato esterno materiale che ha sotto gli occhi e che può toccare con mano; solo più tardi a poco a poco egli riesce ad esprimersi correttamente, nettamente (1).

A cinque, a sei anni, quando incomincia a comporre, il bambino deve rifare la stessa via passando per le medesime tappe.

---

(1) A titolo di prova dò una lettera che una bambina di diciotto mesi credeva di scrivere, scarabocchiando con una matita, e parlandola ad alta voce e che la madre scrisse,

Un bambino di 6 anni che oramai fa a voce dei ragionamenti, delle osservazioni piene di finezza, sente il bisogno di sminuzzare a piccoli tratti le impressioni che deve esprimere per iscritto, di semplificarle ripetendole, rimuginandole.

Ecco come scrive una bambina di 6 anni:

La bambina ed i pulcini (1).

« L'immagine rappresenta una bimba che dà a mangiare ai suoi pulcini. Vi sono cinque pulcini grossi e sei piccoli. Il bimbo ha un paniere in mano. La bimba è bellina.

« La bimba li chiama: Pulcini! pulcini! e quando sentono la bimba gridare: Pulcini! pulcini! vengono tutti correndo perchè hanno fame ».

È curioso poi di osservare come i bambini quando

---

perchè si veda quanto poca è la differenza cogli scritti dei bambini molto più grandi:

Cara nonnina,

io ti voglio tanto tanto tanto bene, io ti dò tanti baci, io ti dò tante carezze.

E poi mangio pane e latte e zucchero: era dolce, fa bene. E poi hai (per *ho*) parlato tedesco. E poi vai (per *vado*) a nanna colla sua Tina, e non nel letto della Tina, mai! E poi si alzava (per *mi alzo*) per fare il bagno nel bel caldino.

Sai, nonnina mia? Bébé è una buona bimba, non mangia mai mai mai colle mani, sempre col cucchiaino. Lei non fa niente capricci, lei non fa niente così: « Eeeeh! » Bimbo della vinaia fa: « Eeeeeh! » Lei fa le capriole.

Sai, nonno mio? Tu sei bello, e dai sempre i mentini.

Vuoi bene sempre al tuo bébé, ch'è tanto buono, nonnina mia?

(1) In America molto logicamente ai bambini più piccoli si dà come tema un'immagine: il tema è così molto più vivo ai loro occhi.

cominciano ad associare e a legare le idee camminano sempre a corrispondenze come uno che ha appoggiato un piede e lo alza e lo riappoggia per assicurarsi che è ben fermo, prima d'andare avanti.

Eccone un esempio Grazia G. (7 anni).

REGISTRATED LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

La nostra scuola.

« Noi veniamo alla scuola per imparare. Quando noi veniamo alla scuola bisogna stare quieti e tranquilli, bisogna che noi impariamo la lezione.

« Vi sono dei bambini e delle bambine che amano la loro maestra: ve ne sono altri che non l'amano. Le cattive bambine ed i cattivi bambini pensano che la maestra è severa perchè sono loro cattivi: le buone bambine e i buoni bambini pensano che la loro maestra è molto buona e gentile perchè sono buoni anche loro.

« Vi sono delle bimbe e dei bimbi che sono piccoli: altri invece sono grandi. Vi è l'*a*, *b*, *c*.

« Le maestre siedono sulle seggiole. Qualche volta vi si fanno sedere le bimbe cattive o i bimbi cattivi, perchè hanno fatto qualche cosa di male, o perchè hanno disobbedito. Vi sono dei bambini che studiano: altri che non studiano mai; quelli che studiano sanno qualche cosa, quelli che non studiano, non sanno niente, ecc. »

Questa è la maniera di scrivere tipica, caratteristica dei bambini più piccoli.

Essi, come i ruminanti che dopo aver masticato ruminano, sentono il bisogno di ripestare quello che hanno detto, di assicurarsene con delle nuove affermazioni.

Non dicono: « Sulle seggiole si fanno sedere i bambini cattivi » ma: « Sulle seggiole si fanno sedere i bambini

cattivi e le bambine cattive, perchè hanno fatto qualche cosa di male o hanno disobbedito ».

« Vi sono dei bambini e delle bambine che studiano, altri (1) che non studiano mai, quelli che studiano sanno qualche cosa, quelli che non studiano non sanno niente ».

È un fatto analogo a quello del bambino di due o tre anni, il quale vuole sempre che gli si racconti una stessa storia, colle identiche parole: la ripetizione è uno elemento estetico per il bambino, probabilmente perchè così non s'affatica: una specie di rotta è stata tracciata nel suo cervello che egli percorre senza difficoltà.

Un altro lato caratteristico dei primi scritti dei bambini, è quello di vedere tutte le cose sullo stesso piano, tanto le più che le meno importanti.

E nello stesso modo ancora essi non collegano le idee, non le intrecciano nè le aggruppano fondendole, ma le mettono in fila una accanto all'altra.

Ecco un frammento di giornale di una bambina di 9 anni (salvo la punteggiatura):

« Domenica. È festa sono andata a Breno per prendere le frutta: alla fruttivendola sanguinava un dito: ne chiesi il perchè ed ella mi disse: Il prete che era nell'omnibus si fermò qui per comprare e poi se ne andò lasciando l'ombrello: dopo poco me ne accorsi, corsi per portarglielo e vidi la vettura rovesciata ed il prete con la testa insanguinata: legai un fazzoletto intorno alla testa di quello e aiutai a rialzare la vettura però mi

(1) In molti altri componimenti ch'io ho esaminato non c'era neppur « altri », ma: « vi sono bambini e bambine che studiano: vi sono bambini e bambine che non studiano: i bambini e le bambine che studiano », ecc.

feci male al dito e non aveva niente da medicarsi; tornata a casa ho fatto una composizione sull'accaduto sono andata in cerca di fiori e felci che ho fatto seccare; ho giuocato con Beppe bambino di un anno tanto bravo, grazioso, intelligente che abita in via Barolo a Torino ».

Essi scrivono le cose nell'ordine in cui avvennero, non sanno scindere nè sintetizzare qual'è la cosa più importante, qual'è il fatto principale e quale il secondario.

Un altro bambino (9 anni) svolge così il tema:

La mia camera.

« La mia camera è esposta a mezzogiorno ed è rischiarata da un balcone e da una finestra che guardano in via Maria Vittoria. Essa è grande. Il soffitto è dipinto a bei mazzi di fiori ed a colombe.

« Il suo mobiglio si compone di un canterano, di due tavolini per scrivere, due armadi di noce, uno specchio ed un lavamano. Vi è pure un comodino, parecchie sedie imbottite e ricoperte di stoffa gialla e un seggiolone ricoperto di stoffa bigia. Il mio letto, il cui fusto è di ferro ed il saccone elastico è il mobile da me preferito è molto soffice e vi si dorme benissimo; la carta di cui sono ricoperte le pareti è a fiori celesti su fondo bianco e argento. La mia camera si trova tra la sala e la camera della mamma ». È un vero inventario da incanti, pieno di aridità, geometrico direi.

Qualche volta la facoltà di osservazione del bambino si estrinseca in un altro modo: in un gran paesaggio, quello che lo colpisce è la cosa più stramba, più impreveduta, una lucertola, un giuocattolo, egli scrive come

vede: quando inciampa in qualche cosa che gli è famigliare o piacevole non si muove più di lì.

Un bambino di 7 anni dovendo svolgere un tema sul fanciullo sventato incomincia a raccontare tutti i giuochi che fa il fanciullo sventato: correre, il cerchio la palla, ecc., e non sa più raccappezzarsi.

Il tema « Primo giorno di scuola » da un ragazzino intelligente (8 anni) è svolto così:

Primo giorno di scuola.

« Era nell'ottobre 1884 la prima volta che andai a scuola. Entrò la maestra in classe ci fece mettere le mani sul banco e ci spiegò delle incisioni che erano su un libro voluminoso. Alla fine della lezione che durò un'ora venne a distribuire a ciascuno di noi una caramella. Ma rimasero privi di questo premio due fanciulletti che non erano stati attenti alla spiegazione. Essi ne furono mortificati ed andarono a casa colle loro bambinaie piangendo. Mi fecero impressione quei due bambini e mi servirono di ammaestramento a stare sempre attento e composto per ricevere la caramella. Quella mattina quando tornai a casa saltai al collo della mia cara mamma la quale gioiva al pensiero che forse sarei diventato un bravo scolaro se in seguito avessi studiato.

« Io le raccontai tutto ciò che aveva spiegato la maestra le dissi che ci aveva dato quelle caramelle, ma che erano rimasti privi due di cui feci una descrizione. Quando ebbi finito di raccontare la mamma mi domandò: Dov'è la tua caramella? Io rimasi lì di stucco sentendomi fare quella domanda poichè pensavo che l'aveva mangiata senza darne niente alla mamma. Le dissi: l'ho mangiata. Ella si mise a ridere dicendomi però: Bravo ghiottone! Dopo un poco venne il papà e perciò si andò a tavola. La giornata per me era finita, poichè tutto il dopopranzo non feci più altro che divertirmi ».

In questo scritto c'è già un progresso, un tentativo di soggettivismo, di riflessione intorno ai fatti, di descrizione d'impressioni, ma sempre è un dato dettaglio che trascura e domina il compositore.

Non solo per la forma, ma per il contenuto questi scritti riescono curiosi allo studio, perchè dànno modo di afferrare sul vivo come si elaborino, che via percorrano le idee attraverso il loro cervello.

Tutte le sentenze che si dànno loro da svolgere: « Preferite l'utile all'aggradevole », « Volere è potere », « Chi troppo vuole nulla stringe », sono interpretate in un modo che a noi pare assurdo, ma che rispecchia esattamente il loro modo di comprensione.

Ecco per esempio come una bambina (8 anni) svolge il tema:

Preferite l'utile all'aggradevole.

« Era il capo d'anno; Giulietta e Carlo fra i molti doni ricevuti ebbero 10 lire, da spendere a loro talento. Furono condotti in una gran bottega di giuocattoli: Giulietta che andava pazza per le puppattole, ne comperò dodici per 10 lire, dodici signore, contadine e via di seguito. Carlo vedendola impacciata per portarle disse: Io comprerò un bel calessino per riporvele. Detto fatto andò dal mercante e gli disse questo, ed il mercante gli portò un magnifico calessino, e Carlo domandò

cosa costava, e il mercante gli disse 10 lire. Carlo mise sul banco due pezzi di 5 lire. Giunti a casa si misero a giuocare, ma il bel calessino non conteneva altro che quattro bambole. Giulietta e Carlo rimasero molto tristi. E l'uomo che li aveva accompagnati disse: Dovevate comperare un omnibus, Carlo e Giulietta si guardarono in volto e dissero: L'omnibus è meno elegante. Che giova? è meglio una cosa utile che aggradevole. Carlo e Giulietta conclusero che è meglio l'utile che l'aggradevole ».

Questo scritto è tutto infantile: la bimba non pensa più al tema, tutta alla compiacenza di poter parlare di bambole; con dieci lire ne compra dodici e « contadino, signore e via di seguito », essa scrivendo se le vede lì davanti coi loro vestiti ogni cosa... e non vuol muoversi più mentalmente da quella bottega di giocattoli. L'applicazione del tema è appiccicata in una maniera curiosissima. Carlo pensa di comprare un calesse per riporre le bambole: ma il calesse è troppo stretto (notate che la scrittrice non ha neppure nominato l'omnibus; lo vede con tutti gli altri balocchi in questa specie di autosuggestione, allucinazione in cui si trova), ma il calesse è aggradevole, e qui c'è un altra confusione, sovrapposizione d'idee: la bambina confonde l'idea di aggradevole con quella di più costoso, e di superfluo e l'idea di utile, con quella di necessario e di buon mercato: il calesse è più ricco, più costoso in confronto all'omnibus: mal viene quindi a chi sceglie un calesse, invece che un omnibus.

Un'altra bambina (9 anni) Ilda T... deve fare un componimento sul tema:

L'apparenza inganna.

« Era la festa di Guglielmino e la sua mamma in premio che aveva sempre ubbidito gli volle fare un regalo. Portò a casa due scatole, una bellissima di velluto, l'altra brutta di cartone bianco già usato e disse: « Guglielmo scegli quella che più ti piace ». Guglielmo prese la più bella, ringraziò la madre e corse tutto lieto in camera sua a guardarla. Ma apertala restò tutto mortificato perchè non vi trovò dentro che un bigliettino con sopra scritto: « *L'apparenza inganna* ».

« La madre allora gli venne presso gli fece vedere l'altra scatola ov'era un orologio d'oro con dentro le iniziali di lui. « Vedi che succede a fidarsi delle apparenze? » gli disse, « ora non avrai l'orologio se prima non mi avrai dato prova di riflettere prima di giudicare ». Il bambino promise che d'allora in poi si sarebbe rammentata la sentenza: L'apparenza inganna ».

Ecco a che cosa corrispondono, che cosa evocano nella mente dei bambini le nostre astrazioni, le nostre massime morali!

Essi prendono ogni cosa alla lettera. « L'apparenza inganna », è per loro una cosa brutta fuori e bella dentro, o viceversa.

Non è stramba la pretesa che un povero bambino a cui presentano due scatole, una bella ed una brutta, debba scegliere la brutta?

La psicologia, il nocciolo di questo componimento sta in una argomentazione veramente infantile: chi sceglie la cosa più brutta è più modesto, quindi più buono, quindi più degno d'essere premiato con una sorpresa: ci sarà dunque una sorpresa rinchiusa in un brutto

involucro per il bambino buono che sceglierà modestamente la cosa più brutta (1).

I bambini hanno invece una vivacissima facoltà di rappresentazione.

Ecco come un bambino di 7 anni Enzo B... svolge il tema:

Non toccare.

« Gino ha il brutto difetto di toccare tutto quello che vede e di rompere tutto quello che tocca. Quando la mamma lo conduce in casa di qualche sua amica esse ne sentono un vero dispiacere perchè prima che sia finita la visita, trovano sempre qualche cosa di rotto. Egli invece di starsene seduto sulla seggiola, passeggia per la sala, urta i tavolini, tocca tutte le minuterie e ne rompe sempre qualcuna.

« Ieri un'amica di sua madre disse: « Vieni a casa mia che ho una cosa da farti vedere, ma non condurre più tuo figlio, perchè ieri mi ha rotto uno specchio, fatto a pezzi un vaso di porcellana, ed un busto di gesso. La mamma di Gino rimase mortificata e rossa come il fuoco: così Gino non è più condotto in casa da nessuno e sarà punito del suo difetto ».

Lo stesso Enzo (8 anni) per descrivere un bambino che si rosicchiava le unghie:

(1) C'è un giuoco che può servire di controprova. I bambini si fanno pesare dall'angelo e dal diavolo per sapere se andranno in paradiso o all'inferno. L'operazione del peso consiste in una domanda: «Preferisci un vestito di seta o un vestito di sacco? una rosa o un'ortica? », e sempre chi vuole andare in paradiso deve rispondere che preferisce «il saio, l'ortica », ecc.

« Carluccio era un fanciullo schifoso, perchè aveva il vizio di rosicchiarsi le unghie. Se le rosicchiava in conversazione, in istrada e in iscuola; si nascondeva dietro qualche compagno per non farsi vedere. Le sue unghie erano così corte che si vedeva il polpastrello del dito. Quando si trovava in qualche conversazione e il discorso cadeva sul suo vizio vergognoso e schifoso, restava mortificato e si nascondeva le mani in tasca o dietro alla schiena ».

C'è dell'energia e dello spirito pratico in questo componimento: « il ragazzo è schifoso » e poi il raccontatore non s'accontenta di dire che « si rosicchia le unghie », ma « se le rosicchia in conversazione, in istrada, in iscuola, si nasconde dietro i compagni per rosicchiarsele ». Come tutto è precisato, notato e quell'altra espressione « unghie così corte che si vedeva il polpastrello », dove c'è qualche cosa d'anatomico...

Sintesi. — Chi ha seguito passo a passo il bambino; s'accorgerà che non c'è proporzione tra le manifestazioni intellettuali che hanno a cinque, sei, sette anni e questi scritti che appartengono alla medesima età. Lo stesso rapporto che corre prima tra l'idea e la parola, per cui il bambino quando sa già formulare il pensiero pur non riesce ad esprimerlo che con rare e monche parole, si ritrova ora per l'espressione a viva voce e lo scritto. Il bambino che parla correntemente s'inceppa, s'indugia quando deve scrivere. E come prima egli si rifugiava nel gesto e non tentava di esprimere che idee semplici con parole concrete, nomi, aggettivi, verbi e solo grado a grado introduceva gli avverbi, gli articoli, le copule, ecc., così adesso sono i rapporti semplici che egli esprime, e le osservazioni schematiche.

Si aggiunga che la scrittura non essendogli abituale, non è diventata ancora per il bambino un atto automatico, incosciente come per noi, affatica e sottrae parte della sua attenzione dal tema (1). Solo più tardi, quando avrà famigliarizzato il pensiero e la mano colla scrittura potrà attentarsi ad esprimere rapporti più complessi.

(1) Come la scrittura dei bambini sia poco schematizzata lo si capisce dal fatto che tutte le calligrafie dei bambini sono uguali o almeno si rassomigliano. I bambini scrivono ricorrendo sempre mentalmente, se non materialmente al modello dalla tale o tal lettera tracciata dalla maestra precisamente come nei primi tempi quando pensa una parola: *barca* per esempio, ha in mente quella data *barca;* invece in noi l'idea di una lettera si è schematizzata, scriviamo così automaticamente, senza pensare che bisogna scrivere così, come adoperiamo la parola schematica *barca*, senza pensare a nessuna barca speciale.

CAPITOLO IX

IMMAGINAZIONE, SENSO DEL VERO E SENSO ESTETICO NEGLI SCRITTI DEI BAMBINI.

Storia di un piccolo giornalaio — Ricordi — Fra le scene — Senso dell'osservazione — Il povero parroco — I miei fratelli — Spirito estetico negli scritti dei bambini — I fiori — Sintesi.

Già nel capitolo precedente abbiamo potuto vedere come l'immaginazione sia uno dei caratteri più spiccati negli scritti dei bambini: ma questa immaginazione non è effetto di una grande energia intellettuale, ma piuttosto procede — ed è ciò che la caratterizza — da un difetto di energia, dalla mancanza d'inibizione per cui il pensiero procede a sbalzi, per associazioni casuali di parole o di idee: il bambino non inventa, non crea mai nulla di nuovo e di originale, ma, eccessivamente suggestionabile, passa da un'impressione all'altra con una estrema facilità.

Noi vediamo con che facilità esso crede alle cose meravigliose, alle streghe, alle fate, alle spiegazioni più strane; gli si dice una cosa inverosimile e subito egli la crede, anzi ne resta invasato.

Così nei suoi scritti, egli non inventa, ma si lascia

trasportare dalle associazioni più strane di idee; si veda per esempio tutta quella filza di giuocattoli (nel tema riportato più sopra, dell'utile e del dilettevole) che ingombra il componimento d'una bimba di 10 anni, l'idea di una cosa piacevole e della bambola, di tutte le altre bambole si è impadronita del suo cervello e conduce tutta l'azione. Qualche volta sono rudimenti di idee disparate, che egli si compiace ammonticchiare l'una vicina all'altra, senza il minimo ordine.

Ecco per esempio la storia di un piccolo giornalaio fatta da un bambino di 10 anni (1).

Storia di un piccolo giornalaio.

« Lunedì mattina io presi i miei giornali, secondo il solito, e andai a venderli per la strada. Avevo il « *Daily News* », la « *Tribune* », la « *Morning paper* » e molti altri, ne avevo all'incirca venduti sei, quando un gran grido mi fe' trasalire; mi voltai per vedere che cos'era: quale fu la mia sorpresa, il mio orrore, vedendo un vecchio battere un bambino che piangeva amaramente. Gli corsi addosso e gli diedi un gran colpo sulla testa, sì che cadde. Dopo, presi il bambino per mano e ce ne andammo.

« Quando fummo lontani dalla vecchia, gli domandai se era sua madre. Mi disse che non era sua madre, e che una vecchia l'aveva venduto a questa donna. Gli dissi che non aveva più bisogno di andare con lei, e che sarebbe restato con me.

« Avevo dieci soldi in tasca e glie li diedi per comperare dei giornali. Gli domandai il suo nome e mi disse che si chiamava Enrico.

« Siccome era mezzogiorno, entrai da un prestinaio dove comprai dei panini, e ce ne andammo mangiandoli. Noi abbiamo preso i nostri giornali e incominciammo a venderli.

« Camminando sul *quai* vidi un bambino che gettava dei bastoni nell'acqua. Ad un tratto gli manca il piede e cade nell'acqua: subito mi levo la giacchetta e mi slancio dietro il bambino che era sparito nelle onde.

« Bentosto egli ritorna a galla, io nuoto vigorosamente verso di lui. S'era avvicinato un battello in cui stavano tre uomini, uno fra i quali era il padre del ragazzo.

« Si avvicina remando, il padre prende il figlio che corica nel battello, dove m'invita ad entrare. « Nobile ragazzo, voi avete salvato mio figlio, a partire da questo momento voi non mancherete più di nulla ». Oh! come ero contento di avere salvato il bambino!

« Noi arrivammo allo sbarco, uscimmo dal battello e seguimmo l'uomo a casa sua. Era una gran casa di pietra, egli mi condusse in una camera e mi regalò mille dollari ».

E così di seguito passando per le più strane complicazioni incendii, fallimenti, inondazioni, ricchezze, ecc.

« Per di più quell'uomo che si chiamava signor Rochwell mi disse che m'avrebbe preso nel suo magazzino e mi avrebbe dato 10 dollari alla settimana e mi presentò al suo commesso.

« Era un uomo dall'aria piacevole con due lunghi baffi, alto all'incirca sei piedi. Il sig. Rochwell se ne andò e l'uomo sotto i cui ordini io ero, mi disse di portare le lettere alla posta. Quando tornai mi disse di andare da Rochwell a dirgli che vi era nel magazzino un uomo

(1) Questo tema è tolto dal Buisson: *Les écoliers americaines.*

che voleva vederlo. Andai in casa del signor Rochwell e un domestico mi fece attraversare la gran sala e salii uno scalone. Gli feci la commissione e uscimmo insieme per andare al magazzino. Andando incontrammo Enrico che aveva molti giornali sotto il braccio. Gli diedi tre dollari e proseguimmo la nostra strada.

« Presi pensione dalla signora Rochwell, e un giorno essa mi chiamò in sala e mi diede un magnifico orologio d'oro. Ringraziai e andai al magazzino. Quella sera fui invitato ad una serata da una signorina e mi divertii molto.

« L'indomani dopo colazione il signor Rochwell mi fece venire in sala per vedere il bambino che avevo salvato. Andai e vidi un bel bambino che giuocava. Quando mi vide mi saltò fra le gambe e disse che voleva abbracciare il ragazzo che l'aveva salvato; lo levai su e l'abbracciai.

« Toccò una disgrazia al sig. Rochwell mentre discendeva la scala; inciampò e cadde. Corsi da lui e mi accorsi che s'era rotto il collo.

« Il signor Rochwell aveva fatto un testamento in cui mi lasciava il magazzino. Siccome ero un bravo ragazzo presi Enrico nel magazzino e lo feci commesso ».

In questo scritto c'è dell'immaginazione, ma un'immaginazione arida, slegata, risvegliata mano a mano dalla parola o dalla frase: come nei sogni in cui l'individuo sogna chilometro e poi passa all'idea di chilo, e dalla idea di chilo all'idea di orto ecc. (1).

Si capisce anche come questo rapido inventare dia ai bambini un piacere analogo a quello del giuoco, essi fanno su un mucchietto di sabbia e credono di avere

(1) MAURY, *Le sommeil et les rêves.*

fatto dei castelli, delle fortezze; nominare una cosa è per loro, vederla, sentirla.

Ecco per esempio un altro saggio genuino di un ragazzo di 9 anni, che suggestionato evidentemente dalla lettura, aveva dato carriera alla sua fantasia sulla falsariga di « *Robinson* ».

CAPITOLO 3°

« Allora Pietro disse ai suoi compagni di armarsi di una lancia e vestirsi di ferro come lui. Allora i suoi compagni si vestirono di ferro, si armarono di una lancia e fra pochi minuti i selvaggi arrivarono lì quindi cominciarono l'attacco. I marinai ne uccisero tredici, e i selvaggi non poterono ammazzarne nessuno perchè erano vestiti di ferro, quindi i selvaggi essendo soltanto più sette, dovettero fuggire. E così i marinai riportarono la vittoria ».

CAPITOLO 4°

« Ed ecco che la medesima sera si sentì arrivare un bastimento per nome la « Veloce ». Quel bastimento era carico di negri. Il domani mattina i marinai si misero alla finestra e videro dieci file di tende e videro alcuni marinai negri che correvano qua e là con secchie in mano. Allora i marinai si armarono di fucili, di lancie, di pistole ed uscirono pel combattimento. Finito il combattimento i marinai portarono a casa la bandiera nemica e i nemici cioè: i marinai negri rimasero ottocento che prima erano ottocento e nove ».

Capitolo 5°

« Dopo la vittoria riportata dai marinai fu una guerra tremenda la quale durò ventidue giorni e i marinai in quei giorni persero la loro bandiera. Ma finita questa guerra ne capitò un'altra che i marinai vinsero e ripresero la loro bandiera e i selvaggi dovettero fuggire. I marinai allora presero a spaccare alberi e fecero un magnifico bastimento, gettarono giù la casa presero gli assi, li caricarono sul bastimento, e partirono per nuove avventure. Arrivati all'isola destinata, fecero di nuovo la loro casa, ma la fecero molto più grande poichè vi erano molte roccie che messe l'una sull'altra formavano un pezzo di casa. Il capitano di marina mandò alcuni marinai a visitare l'isola.

« Essi trovarono una bella grotta, andarono ad avvertire i compagni i quali corsero a vedere; gettarono giù la casa, portarono tutto nella grotta e per sempre ebbero la loro abitazione in quella grotta.

***

Gianni capita in un'isola — Costruzione di una casa di pietre.

« Gianni era in un paese in riva al mare, brutto, sudicio, case basse. Di là si fa un corridoio che lo conduce in un'isola. Mentre si faceva questo corridoio trovò due barili di catrame, delle perle, 14 fucili, 14 pistole, 6 sciabole, 12 barili di polvere e 12 di pallini. Giunto all'isola atterra un albero e con esso si fa i travi da

sostenere il tetto della sua casa e gli assi per fare il pavimento. Raccoglie le foglie con esse si fa un materasso ».

C'è in questo racconto qualche cosa d'ingenuo, di rozzo. Egli ha radunato tutto quanto la sua piccola esperienza gli ha potuto suggerire.

Qualche volta egli perde la prospettiva e i suoi piani si confondono; è curiosa poi tutta l'aritmetica introdotta e che dà un'idea della loro smania di precisione.

« I marinai ne uccisero 13, e quindi i selvaggi essendo soltanto più 7, dovettero fuggire... » e ancora. « I nemici, cioè i marinai negri, rimasero 800 che prima erano 809 ».

Ecco infine un altro scritto che dà l'idea del modo d'immaginare non le cose ordinarie, ma le fiabe, le cose straordinarie.

Anche qui si ritrova il tratto caratteristico di correre dietro alle cose che piacciono loro.

Ricordi.

« Si dice che gli anni ravvivano le memorie dell'infanzia: nell'infanzia dunque i ricordi più lucidi sono quelli che riguardano il mondo della luna.

« Quand'ero bambina mi ricordo di storie favolose che raccontavo ai miei fratelli intorno a quel mondo, quella ch'essi credevano più autentica eccola:

« Nella luna le case erano di pasticcini e torte e grosse come quelle delle bambole essendo noi molto piccini; i laghi erano di crema, la terra di uva, le scuole dei vasti giardini con le panche di frutti, i libri di fiori e per maestri uccelli e farfalle e s'imparava tanto in quella scuola benchè lasciassero e parlare e farsi degli amici,

i quali davvero non mancavano; il mio più intimo era un principino ricco e bello, coi capelli neri, lunghi, ricciuti, gli occhi grandi e celesti e una piccola bocchina rosea. Giocavamo ed andavamo in cerca di avventure sempre insieme, finchè un giorno Amorino (così si chiamava il mio amico) giuocando con me s'incontrò in una mosca dorata che ci raccontò le meraviglie della terra e ci parlò di una regina che desiderava tanto un figlio e lei era venuta nella luna per cercarne uno da depositare nella reggia. Ci disse che avrebbe chiuso gli occhi e rasi i capelli e serrata la mente a quelli che la volevano seguire, ma che poi sarebbero venuti savi e grandi e che presto avrebbero dimenticato il regno della luna e gli amici che vi erano.

« Amorino acconsentì, ma io volevo andare da una mamma buona e non da una regina ed ei promise che mi avrebbe poi riconosciuta sulla terra, e chè quando io fossi stata grande m'avrebbe poi sposata. Intanto la mosca ci tagliò i capelli e ci cambiò in due esseri che non sapevano che piangere, ci prese sulle alette dorate e ci trasportò sulla terra e quando incominciai a crescere e capire qualche cosa, invece di trovarmi nella luna con Amorino, mi trovai in un lettino celeste colla mamma che mi baciava. Amorino era bello, il soggiorno della luna era piacevole, ma la mia mamma è più bella e più piacevole d'Amorino e della luna.

« Questa è stata una delle ultime storie che mi rammento intorno al paese della luna ed adesso, come aveva profetato la mosca dorata, dimenticai Amorino e le avventure felici della luna ».

La fantasia non è molta, ma ci si sente il piacere che ha il bambino di immaginare delle cose strampalate e in cui crede e non crede.

Sono dei riavvicinamenti di idee, « la terra d'uva, le panche di frutta dove non c'è neppure coerenza », ma che solleticano, stuzzicano la loro immaginazione.

Ma se generalmente la fantasia dei bambini è limitata alle cose che li circondano, si verificano dalle eccezioni; così una bambina di 10 anni che non aveva mai praticato attrici, nè teatro, ed era vissuta in un ambiente onestissimo, seppe immaginare la scena che do' qui sotto con un raro acume.

Io non avrei mai capito come una tale favola potesse esserle venuta in mente, se ella stessa non me ne avesse dato la chiave.

Un giorno essa sentì una vicina di casa, parente di qualche attrice dire:

— « Oh adesso posso andare a teatro tutte le sere ».

— *Come mai?*

— « Quando si è parenti di un attrice ci si va gratis ».

Su queste semplici parole essa ha costruito immediamente il fanciullesco e complicato disegno della seguente commedia.

Fra le scene.

« La scena è rappresentata fra le quinte: diversi camerini aperti in cui si vedono persone che finiscono di acconciarsi ».

Rosa — Venite, venite qua oggi che abbiamo da aspettare un poco prima d'incominciare.

Bice — Che aria! *(Piano).*

Emilia — *(Piano).* Pare la prima donna.

Rosa — Il nostro capo che spende tanto per le commedie, lasciasse fare a me... me ne capitano sempre di così belle.

Bice — Su sentiamo.

Giulia *a Linda* — Finisci d'aggiustarmi i capelli, non vale la pena di stare a sentire i racconti de' suoi amoretti *(più forte)* e della sua bella faccina.

Rosa — Bene ieri sera via di qua vado al veglione col mio promesso... bah! sai mi sono promessa con Antonio...

Bice — Già lo aspettavo. *(Piano a Giulia)* le solite storie, « la mia bella faccina eccetera eccetera... ».

Rosa — Ebbene al veglione ci fermiamo sino alle sei, vengo a casa stanca, mi getto sul letto per dormire.

Giulia *a Bice* — Uno svenimento.

Rosa — Ma non era passata mezz'ora da quando m'era addormentata, erano circa le sette e mezzo quando la donna viene in camera e mi sveglia: c'è gente.

Giulia — La madre dello sposo.

Rosa — Mai più! « falla entrare » dico, era una signora: mi viene innanzi e: « scusi l'incomodo temevo di non trovarla più tardi, io sono una sua ammiratrice ».

Giulia — Che modestia! almeno avesse detto della Compagnia!...

Rosa — « L'amo molto ». — Piacere, grazie, — le rispondo: « Io sono povera ».

Giulia — Una colletta a lei che non ha un soldo? *(più forte)*. Ma e la conclusione?

Rosa — Senti.

Bice — In fretta, che presto abbiamo da incominciare. Linda su i miei capelli più in fretta.

Rosa — Ed io mi sbrigo mentre mi finisco d'aggiustare. « Vorrei che mi volesse bene ».

Bice — Pazienza fosse stato un uomo c'era da far l'eroina come la fai in scena, ma una donna è presto fatto.

Rosa — Non interrompere. « Mi volesse bene e mi scrivesse su questa carta — e mi presenta una matita — « l'amo come parente », io scrivo e la prego di dirmi perchè.

(Le altre intanto si guardano nello specchio, sorridono parla Bice, soffia e si sfoga a chiamare Rosa, una lungona, buona solo a inventare storie).

Rosa — « Il perchè, mi risponde, lo vedrà scritto nell'altra stanza », — appena alzata vado sul tavolo è scritto: « per entrare gratis al teatro e poterla ammirare ».

Giulia — Oh, oh, la senti! si loda e in che maniera!

Rosa — Immaginate la rabbia! sapessi chi è, ma ero così assonnata, non la potei neanche guardare e adesso lei se la gode.

Bice — Sì, e noi ci godremo una gridata perchè non abbiamo imparata la nostra parte.

« Suona la campana e tutti s'affrettano ad uscire ».

Di dove le è venuta l'idea di tutte quelle cose di un gusto dubbio, il veglione, l'amore, la gelosia? e la vivacità e la verità del dialogo? Rileggendo il suo scritto, essa dichiara che è certa di non aver capito il significato materiale delle cose che scriveva; ha scritto come i calcolatori prodigi, spinta da un impulso ignoto: pare veramente che noi abbiamo un senso delle cose ignote che si deposita in noi col senso delle parole che impariamo.

REESE LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Senso dell'osservazione. — Ma se generalmente il bambino non raggiunge nell'invenzione e nell'immaginazione che un mediocre grado di sviluppo, ha invece poi un senso della verità, una precisione e un sapore nell'osservazione, del tutto impreveduta.

Abbiamo visto nei primi scritti quanto sia meticoloso ed esatto quando si tratta di descrivere una cosa.

Così, l'osservazione non più degli oggetti, ma del meccanismo dell'esteriorità delle cose egli l'ha, esatta, acuta perchè davanti ad ogni cosa egli si trova come davanti ad uno spettacolo nuovo su cui concentra tutta la propria attenzione.

Gli scritti che io do' qui sono di una bambina di 10 anni e mi paiono curiosi non perchè siano straordinari, ma perchè dànno modo di afferrare sul vivo direttamente qualche cosa della vita intellettuale d'una bambina.

Noi vediamo il bambino così unicamente occupato dei suoi giuochi e della sua vita giorno per giorno, e non pensiamo a tutto l'ammasso di esperienze, di osservazioni, di riflessioni, di confronti che viene elaborandosi nel suo piccolo cervello.

Nulla di quanto gli passa davanti agli occhi va perduto, il bambino capisce, critica, osserva a suo modo tutte le cose.

Ecco per esempio dei veri ritratti (1).

Il povero parroco.

Al giornale.

« Incomincio oggi che è una giornata noiosa, ed uggiosa perchè non posso giocare, io mi ricordo di te: Ho provato a lavorare, a studiare, ma a nulla riesco, mi son fatto dare un tema. Il povero parroco, ecco il tema

(1) L'ortografia, la grammatica, la punteggiatura, di questo e degli altri scritti citati tutto è stato lasciato tale e quale.

che mi han dato, è brutto ti pare? Sapesti parlare potresti te dirmi un'idea nell'orecchia ma che! tu sei un pezzo di carta impassibile, segreto amico e confidente non intendi e non riporti niente, che ho a fare? Chi ho a descrivere? Qual parroco conobbi che fosse un vero parroco buono e pio? Non certo quello di Oulx quel cattivaccio avaro e sudicio che malediva e diceva parolacce compiendo le cose più sacre, che solamente era pratico e si beava parlando o gustando cose gastronomiche che trovava sempre molta penuria di gente morta e faceva patire chi lo avvicinava. Parlare di un altro di quello dei Tornetti, un'avaro anche quello e peggio anche egoista; tutti la stessa cosa! una camera ben riscaldata e riparata, minestra, carne, frutta per lui e agli altri egli lasciava le camere bucate e ai parocchiani poi la pancia vuota e un predicozzo lungo se si lamentavano. Ebbene questo non va, non sono cose da dire, questo non è il buon prete, questo non è il modello: sentii parlare di quello di un altro paese e quello peggio che gli altri: siccome la maestra faceva studiare in altri libri che non la dottrina di cui egli smerciava, scomunicolla in scuola e ne disse male in chiesa e contro le aizzò figli e genitori, di tutti il meglio è questo di Ceresole, e questo che cosa è? non certo un prete buono immaginati si lagna prima dei parocchiani che non lo pagano abbastanza che non hanno mai figli da far battezzare mai padri a cui dare i sacramenti poi passa volubilmente da quello a parlar di Dio del vino, della perpetua o del suo mestiere di ciabattino che non gli rende troppo, e ad altre simile cose e questo, questo è il più buono... orsù a chi le posso dire queste cose altro che a te non posso confidarle a niun che abbia la lingua lunga ».

I miei fratelli.

« I miei fratelli non sono come gli altri fratelli buoni, gentili, silenziosi, tutt'altro sono chiassoni e impertinenti, sgarbati piagnucoloni al colmo. Incomincio da mia sorella numero uno alta un palmo più di me, tutto il giorno grida e s'arrabbia quando è la mia settimana, e io non ho preparato la tavola, e mi tratta colle buone quando si tratta di farle un piacere e difenderla contro le mani dei miei fratelli, e malgrado i suoi 11 anni mette il dito in bocca: rompe quanto le capita in mano è irrascibile, mangia volentieri i dolci. Viene dopo il numero due. Questo qui gioca e piange più volentieri di quello che studia, piange sempre gettando grida degne di miglior causa vuol fare il marinaio e non ubbidire ad alcuno ed ama la guerra a calci e pugni, s'irrita se qualche cosa gli dico contro, ma non è capace a scrivere due parole: non è un nemico da temere che per i ranocchi: nemico accerrimo di questi ultimi (per loro compromette magari le sue frutta...) Vengono in terzo luogo gli Ughi, dico gli Ughi perchè è impossibile osservarli separati sempre uniti sempre assieme, uno è mio fratello l'altro un suo amico, ma si chiamano Ugo tutti e due: fanno dei gran progetti e vogliono andare alla guerra, borbottano sempre, e non vogliono che noi sentiamo ».

C'è in questi due frammenti un vero senso del reale, un giro di pensiero indipendente di persona che pensa; non c'è verso di incanalare la sua mente nell'idea di « un povero parroco » nessuno dei parroci che essa ha conosciuto le è parso degno d'esser compatito, e non

sono solo cose che ha sentito dire, ma che sente da sè, tanta è l'energia con cui afferma e discute.

Notisi che i parroci di cui parla sono quelli ch'essa ha veduti andando in campagna, uno, due, tre anni prima di scrivere e quando poteva calcolare poco il valore delle loro azioni.

I fatti s'immagazzinano nel nostro cervello istintivamente, aspettando il momento d'essere raggruppati e di servire a una deduzione.

Un altra cosa ch'essa ha di singolare è la facoltà di generalizzare, di afferrare d'una cosa i tratti principali, i tipi di questi suoi fratelli sono ritratti realmente colle loro caratteristiche.

Spirito estetico negli scritti dei bambini. — Si possono ricavare ancora dagli scritti dei bambini dei dati interessanti sul loro spirito estetico: quali sono le cose che più li colpiscono? come e in che grado essi hanno il senso del pittoresco, del bello e del vero?

Già il Perez aveva notato nel suo volume « *L'arte e la poesia del bambino* » come i bambini siano poco suscettibili ad una vera emozione estetica.

Certi spettacoli della natura, certe opere d'arte li colpiscono, ma non profondamente, bensì solo per quei viticci che si riattaccano alla loro esperienza immediata.

Nella raccolta del Buisson per esempio dove ci sono più di duecento temi descrittivi od immaginativi di bambini dai 6 ai 12 anni si può dire che s'incontrano poche frasi che lascino indovinare un senso del pittoresco, una certa sensibilità per le cose belle.

Ecco come una bambina svolge il tema

I fiori.

« I fiori nascono in tutte le parti della terra, fuorchè nell'estremo nord, ma vi è una gran differenza nel loro colore, nel loro profumo e nell'epoca in cui fioriscono.

« Nella zona torrida hanno dei colori brillanti ma non hanno profumo e fioriscono tutto l'anno.

« Nella zona temperata dei colori non così brillanti ma così hanno più profumo; non fioriscono tutto l'anno, ma solo nella primavera, nell'estate e nell'autunno.

« Nella zona glaciale vi sono appena pochi fiori e durano poco.

« Le violette, i lillà, i gigli e i ranuncoli sono su per giù i fiori che fioriscono in primavera.

« Vi sono dei fiori che non fioriscono nell'anno in cui sono stati piantati, altri che non fioriscono se non una volta ogni cento anni ».

C'è del sentimento estetico in questo scritto, della poesia? Tutto è trattato geometricamente, commercialmente.

Invece c'è un po' più di senso del pittoresco in un bambino di 11 anni che svolge il tema: Le foglie.

Egli dice per esempio: « Al centro della foglia vi è un tubo o costa che va da uno estremo all'altro e da cui partono una gran quantità di piccoli tubi, questi piccoli tubi formano l'ossatura della foglia e le sono utili come le vene del corpo umano.

« In autunno le foglie di certi alberi diventano rosse e gialle e allora le foreste rassomigliano a degli oceani di verde e d'oro ».

Esaminando però gli scritti dei nostri bambini italiani

e francesi che ho avuto sotto mano, mi è par vare le traccie di un certo sentimento supe pittoresco in confronto ai bambini americani.

C'è almeno il tentativo per quanto i risult elementari.

Un bambino di 8 anni deve descrivere un t

« C'era un sole da levare il cervello, non a po' d'aria e le cicale cantavano con tanta ra pareva volessero scoppiare. Si sudava e noi vamo scalmanati ed affaticati. Il babbo disse: « quest'oggi minaccia qualche temporale ». Inf un po' di tempo io vidi dietro la collina avan gran nuvola che pareva un tendone, che in bre coprì il sole. Tutto a un tratto cominciò a s vento forte, le piante si agitavano e gli uc ventati fuggivano ai loro nidi. Ben presto co tuonare e a lampeggiare, noi affrettammo il quando fummo arrivati alla cima della collina a piovere. Si vedevano le donne campagnuol revano alle loro case. Per fortuna trovammo una casupola e vi entrammo, ecc. ».

C'è qualcosa di vero in quella descrizione dura, « delle cicale che gridavano con rabbia », « in quella cominciò a piovere e si vedevano campagnuole che correvano alle loro case ».

Una bambina di 7 anni scrive:

« Già da qualche ora la neve vien giù a fioc e fitti come fiori di gelsomino ».

Un altro bimbo dà una descrizione della che ha una certa efficacia.

« L'inverno è trascorso. La primavera è c e desta la speranza e l'energia nelle persone sente il bisogno di fare il suo dovere perchè

ce l'ha. Nella città è movimento e tutti corrono affaccendati, invogliati dall'aria primaverile.

« La neve è sparita: le statue, le colonne dei monumenti, i fumaiuoli che prima ne erano ricoperti hanno perduto le loro fantastiche forme e riappaiono nei loro nitidi contorni.

« Si odono i rumori del picchiar di martello, del rodere della sega, del batter della mazza e tanti altri che in inverno non erano sensibili essendo le vetrine dei negozi chiuse pel freddo.

« In questa stagione si può dire che tutta la gente, sia povera o ricca, ha un vaso di fiori, essendo questi in primavera a buon mercato. Infatti si vedono sulle finestre anche delle soffitte, una pianta o di geranio o di garofano o semplicemente una pianta d'erba odorosa.

« Si vedono certe volte sulle soffitte della gente che stende i suoi panni su di una corda per farli asciugare.

« L'auretta primaverile che bacia il viso sventola in alto le cortine delle finestre scoprendo così il capo di una gentile lavoratrice.

« Le donne compaiono nei pubblici passeggi cogli abiti più leggiadri, i bambini poi corrono festosi coi fiori sul cappello a divertirsi nei giardini e se per caso versano qualche lagrima, queste si asciugano presto, e (essi) ritornano al giuoco, al chiasso, al riso spensierato della bella età che trascorrono.

« Lo scolaro va più volentieri a scuola. Il biricchino è più svelto a strappare gli affissi delle cantonate.

« La primavera rifonde speranza in tutti: il giovine si mostra con viso più ardito e baldanzoso come chi entra sicuro di sè a prendere possesso della vita ».

C'è una vera comprensione della vita, dell'aria in

questo sbozzo: c'è una vivacità e insieme una poesia di veduta che raramente s'incontra anche nei grandi.

Le donne che stendono i panni sulle finestre, le cortine che sventolano scoprendo la teste d'una gentile lavoratrice, i vasi di fiori, tutto è improntato a un sentimento fine e gentile e fanciullesco.

È interessante di paragonare la descrizione di questa primavera con la descrizione di un inverno fatta da una bimba americana della stessa età, 9 anni (1).

« Quando l'inverno comincia nevica. In certi paesi la neve cade in tale abbondanza che tutte le strade ne sono ostruite. Qualche volta gli abitanti sono gelati e muoiono di freddo. La neve è un gran piacere per i bambini. Quando è caduta la neve i bambini e le bimbe prendono i loro pattini o le loro slitte e vanno a scivolare gaiamente lungo le colline. Quando cadono, non è niente, si rialzano e corrono a riacchiappare i loro compagni di giuoco.

« Sulle alte montagne la neve sta tutto l'anno. Nessun uomo, nessun animale vi può vivere: non vi cresce nessuna pianta.

« Quelli che hanno delle grandi slitte con dei cavalli vanno a passeggiare sulla neve: i bambini gettano loro delle palle di neve passando. Sovente accade che i cavalli cadano e si rompano una gamba.

« Qualche volta quando il sole splende, la neve fonde ed allora vi è molto fango. Quando i ruscelli gelano, i bambini s'inviluppano con gli scialli per non aver freddo e vanno a sdrucciolare.

« Una tempesta di neve è accompagnata da molto vento e certe persone godono di uscire quando cade la neve ».

(1) Buisson, *Devoirs des écoliers*, 73.

Sintesi. — Ricapitolando è caratteristico sopratutto negli scritti dei bambini, l'immaginazione sbandata e il senso dell'osservazione netto, esatto.

Colla sua mente nuova, fiammante davanti ad ogni fatto, il bambino si trova come davanti ad uno spettacolo nuovo che lo eccita, acuisce la sua attenzione: esaminare le cose; catalogarle nella sua piccola testa è per lui come una specie di giuoco facile e divertente: ed egli osserva anche delle cose che a noi sfuggono perchè l'averle già vedute molte volte, ne ha smussato per noi l'interesse: precisamente come noi adoperiamo delle parole il cui senso è diventato incosciente, schematico.

Così per la rappresentazione viva e rapida che ha delle cose il bambino, riesce a dare un colore efficace, vivo a quanto scrive. L'immaginazione organica invece richiede un fondo di idee e di esperienze che il bambino non può ancora possedere.

Questi scritti insomma ci dànno una sintesi insieme e un documento preciso delle facoltà più spiccate del bambino dopo i 5 anni. Vi prevale prima di tutto l'immaginazione: viene poi il senso dell'osservazione esatta e minuta, mentre vi si trova scarso se non mancante ogni traccia d'arte o di sentimento; perchè questi, ultimi venuti nello sviluppo delle facoltà, sono gli ultimi a manifestarsi.

CAPITOLO X

RICAPITOLAZIONE.

Queste prime manifestazioni intellettuali e morali del bambino, se non rappresentano che un frammento della sua psicologia, hanno forse un significato maggiore di quello puramente aneddotico, come riflettenti in iscorcio i processi d'evoluzione dell'umanità ne' suoi primordi.

Si ponga mente, per esempio, all'enorme differenza che corre tra il rapido, completo sviluppo dei centri motori, in confronto all'ardua, lenta formazione dei centri intellettuali e morali.

A cinque o sei mesi il bambino coordina i moti in gesti, in atti precisi, si drizza, stringe, afferra un oggetto o lo respinge, a un anno cammina, corre, salta, s'arrampica; a tre anni è più agile di un adulto, fa le capriole di una scimmia; ma quanto tempo prima che possa coordinare, come i movimenti le idee, afferrare il rapporto tra causa ed effetto e quanta difficoltà ancora prima che sul ragionamento s'innesti, s'imponga a lui l'idea morale!

Perchè anche nell'umanità, questi furono gli ultimi

centri a formarsi: e noi vediamo infatti che nella vecchiaia e nelle malattie cerebrali, (follie morali, epilessia) sono questi i primi che cedono e scompaiono: di formazione più recente si stancano, si logorano di più.

Un altro principio che pare meravigliosamente reggere tutte le manifestazioni della vita infantile è quello stesso che regge tutte le manifestazioni della sociologia e della psicologia: la legge del minimo sforzo.

Come una piccola pianticella che s'orienta da sè, chiude le foglie, getta le barbe e le radici per tirarsi alla luce, così il bambino retto da un istintivo e straordinario senso di protezione di sè, tende a raggiungere il massimo sviluppo col minimo dispendio di forze.

In tutte le fasi, in tutte le estrinsecazioni della sua vita: nel linguaggio, nella formazione del pensiero, nella affettività, nelle idee morali, nel giuoco, è questo il pernio intorno a cui girano tutti gli atti del bambino.

Così prima è col gesto ch'egli esprime il pensiero, col mezzo che è nello stesso tempo più rapido e meno faticoso per lui e quando più tardi abbandona il gesto per la parola è ancora per economia, perchè la parola che noi abbiamo continuamente adoperata davanti a lui gli è diventata famigliare e può con questa più facilmente esprimere e precisare un gran numero di fatti e di sensazioni.

Questa stessa legge del minimo sforzo determina quell'estrema credulità per cui il bambino accetta come vera ogni spiegazione — la più assurda e inverosimile che gli si dia o che gli baleni alla mente — e che basta ad acquetare, a rimettere in equilibrio stabile il suo pensiero.

E nel giuoco il bisogno di movimento, in cui il bambino apparentemente sembrerebbe far sperpero di tanta

attività dà occasione a una respirazione più frequente ed a esercitare la attività muscolare e polmonare con movimenti che non lo affaticano menomamente. E questo giuoco che è un vero lavoro di preparazione di terreno, scema coll'adolescenza quando il terreno — la psiche — è pronta, dissodata per ricevere il seme.

Ma dove questa legge di protezione di sè, di economia delle proprie forze appare straordinaria è nella sensibilità: il bambino normale non soffre, non si rappresenta il dolore; respinge la tristezza, perchè il soffrire, l'addossarsi il dolore altrui sottrarrebbegli forza — e mentre ha l'apparenza della sensibilità, la carezza avvincente che gli assicura e gli allaccia intorno le persone — ha un cuore di piccolo bronzo che lo corazza contro il dolore lo rende inattaccabile alla sofferenza.

E quanto sia provvidenziale questa legge, la mostra il fatto che tutti i bambini i quali presentano un'affettività esagerata sono anomali o muoiono presto!

Trasportato nella morale questo principio del minimo sforzo appare doppiamente comprovato: il bambino che tendeva prima a foggiarsi una morale essenzialmente egoistica, che servisse esclusivamente a sè — a poco a poco sente come gli convenga più allearsi, che non mettersi in lotta con noi e nella successiva formazione del senso morale — a risparmio di castigo, di biasimi, di rimorsi, ecc. — cerca di mettere in armonia le sue colle nostre idee già evoluzionate.

Questo fatto può gettare una certa luce su una parte dei fenomeni complessi della vita infantile, farne vedere il nesso, la illogicità logica, livellarne le contraddizioni apparenti.

Così ritroviamo nel bambino come un piccolo quadro serrato e sintetico, dell'evoluzione in tutte le sue tappe,

non solo; ma vediamo lo stesso principio — *l'adattamento alla vita col minimo sforzo* — che ha retto lo svolgersi dell'intero fiume umano attraverso i secoli e i secoli reggere ora lo svolgersi di questa infinitesima particella d'umanità.

Si scompone la trama compatta e resistente e si trova in ciascun tenue filo invisibile gli stessi elementi, la stessa potenzialità di sviluppo!...

Certo con le nostre deboli forze noi intravediamo solo i frammenti della parabola che percorre ogni fatto: ma ritrovare così la stessa compagine nelle cose più grandi e nelle minime, l'eco d'una legge nell'altra, basta per far sentire l'euritmia pulsante che regge tutte le cose.

APPENDICE

—

MONOGRAFIE INFANTILI

MONOGRAFIA I

—

ANITA M.

Quello che c'è di più grazioso in lei adesso (20 mesi) sono i movimenti: non sono ancora i movimenti vivaci dei giovani cagnuoli che hanno più tardi i bimbi fra due o tre anni, ma piuttosto dei movimenti incerti.

Per cercare un soldo in terra si piega in due: quando cade, non si fa male cadendo dall'altezza della sua personcina, resta là col musino in aria meravigliata; ogni momento allarga le mani per far vedere che sono sporche; ad ogni cosa inusata spalanca gli occhi attonita; quando vuol correre agita mani e piedi per aiutarsi; quando abbraccia getta le braccine intorno al collo e nasconde la faccina contro la spalla. Quando vuol far *« cara »* tira sua madre per il vestito perchè si chini a farsi baciare o a prendersela in collo

Un giorno che vede sua madre seduta per terra non le par vero di averla alla sua altezza e le corre sopra e le si avviticchia al collo.

Il linguaggio è rudimentale, benchè riesca con le poche parole che possiede e i gesti a far capire tutto quanto vuole.

Ripete quante parole in ispecie sente dire e l'ultima parola della frase:

— « Le campane fan *din dan* ».
— *Din dan.*
— « È buon questo pane ».
— *Pan.*

Chiama il formaggio *nano*, *nano* è pure l'andare in braccio: *be* bere, bicchiere; *ghidi* chiudi; *bonbon*, *namo* per andiamo; *popa* per sopra; *cuco* lo zucchero; *checu* l'orecchia; *lae* il latte, ecc.

Ha delle associazioni d'idee curiosissime. Vede per la strada dei grossi tronchi tagliati e comincia a gridare:

— *Cai... cai... hop... hop...*

Io non capivo, sua madre mi ha spiegato che la piccina giuoca spesso al cavallo mettendosi a cavalcioni d'un asse, e il tronco le richiamava l'idea dell'asse e del cavallo.

L'altro giorno stava in grembo a sua madre: ad un tratto si mette a gridare trionfante additando un neo che sua madre ha sulla guancia:

— *Ago, ago, ago...*

L'idea dell'ago e del filo per lei si confondono e i peli del neo le facevano venire in mente l'ago e il filo.

Ma si fa capire a meraviglia.

Un giorno voleva tre ciliegie; io glie ne avevo data una e lei: *No, no*, e strilli: — provo a dargliene due e strilli ancora: infine tre e lei subito le carpisce e dice: *Gace*, grazie.

Oggi ha fatto tutta un'altra scenetta mimo-drammatica.

Eravamo andati a pigliare il latte per portarlo a casa: lo portava sua madre in un paiuolo. Allora lei:

— *Lae, lae* — e perchè sua madre non glie lo vuol dare si offende, si ferma, si mette i pugni chiusi contro gli occhi fingendo di piangere. Sua madre acconsente e lei incomincia a bere al paiuolo tenendolo fermo con le sue manine e succhiando succhiando, piantata in mezzo alla strada, come un vitellino: e poi perchè ne voleva ancora, si stropiccia contro la sottana di sua madre, le fa la « *cara cara* » e poi « *lae cara, cara bona* », per corromperla un'altra volta.

Le piace molto giuocare e specialmente far quello che fanno i suoi fratelli.

L'altro giorno giuocavo a nascondermi con loro, mi nascondo dietro una persiana, cercano e mi trovano. Poi va l'Emilio (3 anni) e anche lui subito si nasconde dietro la persiana e identicamente la piccina quando viene il suo turno. E sempre le altre volte che abbiamo giuocato a nascondersi è corsa dietro questa persiana.

Questo del nasconder sè o qualche cosa, di far le viste di non trovarlo più e che gli altri cerchino è la cosa che la diverte di più.

Ieri a tavola aveva inventato questo giuoco da per sè nascondeva il tovagliuolino sotto la tovaglia e poi:

— *Jettà...?* (la salvietta?) — io allora cercavo e lei: *Ah! ah!* — e me la tirava fuori trionfante.

Ha una quantità d'altri giuochi.

Sua sorella una sera faceva mostra di girare il manubrio di un organetto immaginario e lei allora a scuotere la testa, a fare le smorfie, a ballare come una scimmiotta ammaestrata.

Poi finge di essere il bambino che dorme, ma non stringendo gli occhi come fanno i bambini quando vogliono fingere di dormire; ma chiudendoli e lasciando andare la testa ciondoloni e poi scoppia a ridere.

Il giuoco l'assorbe, l'interessa così interamente da farle dimenticare la fatica. Un giorno per la strada era stanca e non c'era più verso di farla andare avanti: suo padre immaginò di far correre un soldo per terra, essa correva a ritrovarlo e non si lamentò più dalla stanchezza.

L'altro giorno ha giuocato dalla mattina alla sera con una bambola che le ho fatto di un fazzoletto con una grande passione, si teneva lo straccio sotto il braccio fingendo di ninnarlo, poi lo accomodava su uno sgabello e chiudeva le imposte come fanno per lei quando va a letto, lo rinvoltava in un fazzoletto.

Questa piccina non ha nessuna paura delle bestie: appena

vede un cane, un agnello vorrebbe pigliarlo, accarezzarlo; guarda gli uccelli per aria e li chiama:

— *Pipì... pipì...* — c'è un nido sopra la porta della cucina e ogni volta ch'essa vede la rondine entrare e svolazzare dà in grida d'allegrezza.

La sua famigliarità colle bestie va così avanti che non c'è caso ch'essa sia alla portata di una mosca senza che cerchi d'ammazzarla; qualche volta ha in mano un pezzetto di pane e lo lancia contro l'insetto come una fionda e poi ride per disarmar sua madre, che ha già molte volte disapprovato l'atto.

Invece ha una gran paura del *babau*. Il curioso è questo. Quando suo fratello fa i capricci, essa gli grida:

— *Bau...* (babau) *vene* (viene) — facendo gli occhiacci e poi guarda ridendo suo padre: dunque sa di fare una finzione, una burla... ma appena è lei che fa i capricci ed è suo padre che dice:

— « Il babau... ecco il babau ». — Grida, piange, corre a nascondersi spaventata.

È incredibilmente permalosa. Per la strada passa d'offesa in offesa. Se dice:

— *Mao...* (datemi la mano) — e suo padre non è lì pronto subito a darle la mano, lei si rivolta, s'impuntiglia; come una piccola commediante si nasconde il viso tra le mani facendo mostra di piangere; finge di voler abbandonare la compagnia e tornarsene indietro da sola e non vuol più dar la mano neanche se glie la cercano.

L'altro giorno senza volerlo aveva fatto male alla Rita.

— « Domanda perdono », le dice sua madre.

E lei subito:

— *Caa, caa* (ti faccio la *cara*).

Invece a pranzo non ci fu verso di farle domandare perdono a suo padre che l'aveva sgridata per aver versato il vino sulla tovaglia.

— *No... no...*, probabilmente non le pareva giusto di domandar scusa d'un male commesso involontariamente.

Quando ha fatto i capricci va nell'angolo di per sè e si mette a piangere.

L'altra sera non so perchè aveva voglia di piangere, allora dritta dritta se n'è andata nel cantuccio... eppure non aveva fatto nulla di male; ma l'idea del castigo, del pianto e del cantuccio sono tre idee così strettamente associate nel suo piccolo cervello che una non va senza l'altra.

Vuol bene ai suoi fratelli: appena vede la Rita le fa una gran festa, ma è prepotente, vuol tutto quello che vede loro in mano e se resistono strilla in una maniera particolare; non son strilli piagnucolosi, ma di una persona ostinata, impuntita.

Quando invece ha qualche colpa e un po' di rimorso nella coscienza dà in un pianto dirotto e non c'è verso di quietarla se non la si bacia e accarezza assicurandola del perdono.

È infinitamente gelosa.

Se vede sua madre prender in grembo la sorella la spinge, la scaccia, vuol essere lei in quel posto; se sua madre dà la mano al piccino è precisamente quella mano ch'essa vuole per sè.

Un giorno mi vede far delle carezze a sua madre.

— *Via brutta... mama, mama me, me, me...*

Mi raccontavano di lei questo: un giorno, sei mesi fa, (essa non aveva che 14 mesi), entra in camera e vede suo padre che accarezzava sua madre: lei li guarda arrabbiata, si volta per andarsene, poi dopo un momento si rivolta, prende la corsa difilato verso suo padre, gli dà un gran pugno con tutta la sua forza: *Tè*, — e va via.

MONOGRAFIA II.

CELESTE F. (1).

Celeste (18 mesi) quando le si dà un *bubum* (dolce) va felice a guardarsi nello specchio e tenta, a qualche distanza di darlo alla Nenè, — dicendo *piglia*, poi s'arrabbia perchè non vi riesce.

Quando le si fa vedere il *bubù* (male) essa prende l'aria triste e lo bacia, se però non vede il sangue, allora ride e scherza.

Se vede una seggiola, seggiolino subito corre dietro a chi lo tiene e grida: *ah, ah*... per sedersi; se vede un cane, il *ta*, scappa dicendo *pu, pu*. Quando vuol farsi coccolare dalla sua mamma dice che ha *pu*, oppure vuol far *nanà*, *naanà* e si fa prendere in braccio e finge di dormire, poi ride, ride.

Guai se vede un po' sporco per terra, non vuol più passare se non assiste in persona alla pulizia, perchè c'è il *pupù*. Non vuole avere le mani sporche e tanto meno le unghie; è felice quando vede un pettine e dice *be... be...* (bella), poi si specchia facendo ogni vezzo avanti lo specchio. Se vede qualcheduno col cappello, gli dà la mano e dice: *andà* (andiamo), e vuol uscire: si persuade a rimanere

(1) Note raccolte dalla signorina Gabriella Levi.

solo se sente forti rumori. Quando mangia e ne ha abbastanza chiude la bocca e grida: *pù, pù* (più). Rifà ogni movimento che vede fare e quando tutti ridono, ride anche essa forte, sforzandosi.

Quando alcuno più lontano le dice: « Vienmi a fare un bacio », essa incomincia a dar baci finchè gli è vicino, e ogni volta che gli nominano il suo papà manda un bacio.

Il pane lo chiama *pa*, *pe* la pera, *pi pi* i polli e gli uccelli; *cirollo* il cavallo, l'asino; *bu* il bue; *pta* la capretta; teme il gatto, ma lo chiama e fa l'atto d'accarezzarlo. Non ha paura di stare al buio. Ama molto lo *zug* (zucchero), il caffè, il vino.

Quando il fratellino è in braccio alla madre essa, che ne è gelosa, chiama ad alta voce Annà (la bambinaia) e quando questa viene essa abbraccia il fratellino e fa l'atto di dargliclo, lo chiama *nenì*, *piccerì*, secondo le garba.

Quando piange di cuore strilla *aiaiaiaia*, altrimenti no. Quando non c'è la sua mamma chi delle zie l'alza da dormire è la preferita per tutto il giorno, le corre sempre incontro con le braccia larghe per abbracciarla.

Quando vuol far ridere il fratellino sternuta *aci, aci*, fa pochi salti, corre incontro prendendo l'aire a pochi passi lontano da lui, fa *bu* (buio); *aieii* (aleil); ma se egli non ride, lo lascia.

Quando ha sonno chiama *nanà*; quando ha sete *ambù*; *zug* (se è la sera); piange ed è noiosa quando ha fame.

Dice sempre *no* per dire *sì*; quando la sgridano piange molto a lungo e nessuno la persuade se non la mamma.

Se le dànno una bambola la fa dormire, le dà la pappa, una palla la fa saltare, una vetturina la fa correre.

Se trova un ago vuol cucire, se vede la macchina strilla *gi, gi* (gira), perchè si diverte assai a vederla girare.

Dopo pochi minuti che alcuno le fa i vezzi vuol fare *gin, gin*, il suo giuoco preferito. Non ama molto la musica, ma si diverte assai a far salti.

Quando parlano di lei se ne accorge e ride. Ha vista

acutissima e quando vuol guardare sulla tavola si alza in punta di piedi. È nemica dei baci e se la baciano quando non vuole, corre incontro gridando *butta* (brutta); *tà, tà*, facendo l'atto di battere.

È amica assai degli altri *nenè*, e per istrada se ne vede non vuole più lasciarli.

Allà (latte) è il suo cibo preferito e la mattina si sveglia gridando *allà, allà*.

Quando, cadendo o in altro modo si fa *bubù*, vuol che la bacino, poi ride soddisfatta e allargando le braccia dice *pù* (più male).

Chiama *Ninni*, lo zio minore, con molta compiacenza e perdona a questi i dispetti che non vuole da altri. Se le si dà un pezzo di carta scritta legge *a a*. I ritratti per lei sono tutti *papà, ninni* e *nonna*.

Quando ha qualche cosa da mangiare in mano e glie lo chiamano lo dà tutto. Capisce un poco il piemontese (è napoletana) e quando le si dice qualcosa che non le garba dice *st! ciuto*, mettendo l'indice alle labbra.

Se quando batte le fa si *cara*, cessa di battere, sta un momento in dubbio e poi accarezza a sua volta e bacia. Vuole di tutto quello che vede mangiare; a qualcuno a cui vuol bene quando sternuta dice *aci* (grazie) per salute.

Se vede una bambina con una veste, un cappello o che so io che rassomigli al suo, glie lo vuole strappare gridando *lo pii* (lo piglia) e piange finchè non vede la sua roba che credeva da altri indossata.

MONOGRAFIA III

—

ELDA L.

Elda (due anni e sei mesi) è intelligentissima benchè abbia cominciato tardi a parlare, a due anni: si esprimeva prima quasi esclusivamente a gesti o a segni. Furiosa e prepotente, quando non aveva più di un anno e mezzo se vedeva qualcuno per la strada con un pacchetto, un arancio, gli si avventava contro pretendendo di avere lei quel pacchetto o quell'arancio.

Ora parla cercando di spiegarsi a modo suo. Chiama per esempio sua madre *mamma tua*. Un giorno vede una bambina accompagnata da una signora e per domandare se « quella signora è la madre della bimba » dice; *mamma tua Nenè, Lena?* « È la mamma di Nina la Lena? »

Ha imparato a conoscere tutte le lettere dell'alfabeto sentendole insegnare a sua sorella e le ha imparate più presto di Gina e vuol insegnarle a lei: le fa vedere una lettera e le dice: *Cos'è questo?* e se quella non è pronta a rispondere presto, le dà delle scopole e le dice: *Impara, impara a a a.*

Una mattina vede sul lenzuolo le cifre ricamate, le riconosce, è tutta contenta, dice: *L. L.*

Un'altra mattina di per sè dice: *p o po... m o mo..., pomo.*

Quando sua sorella racconta una storia, subito lei la ripete in questo modo: *Vota bimba, pipì, biscotto, bubù pancia, acca succu, pipì, pippi pippi, bimba ah! ah! ah!* (una volta una bambina ha dato tanto biscotto all'uccello e l'uccello aveva male alla pancia, la bimba gli ha dato l'acqua e zucchero, il pipì canta, la bambina è contenta).

Vota ihò, bimbo sopà asino, pace? n'ata? (C'era un asino un bambino andò sopra l'asino, ti piace? un'altra?).

Crede che la sua bambola sia viva e la tratta in conseguenza. Un giorno voleva che questa bambola di conci suonasse. La bambola non volendo obbedire essa s'arrampica sullo sgabello davanti al piano e prendendone le mani fra le sue, tocca i tasti dicendo: *Do, re, mi, na*, per insegnarle, ma visto che la bambola non vuol muovere le mani da sè, le dà uno schiaffo e poi la mette in un angolo dietro una seggiola e non vuole più guardarla per tutta la giornata.

Un giorno, mentre giuoca con quella bambola, si mette ad esaminarla attentamente; ad un tratto grida: *Fa chifo!* — corre nella camera di sua madre e la getta nella brocca piena d'acqua, poi dopo averla lasciata cinque minuti la riprende e la porta nella stufa perchè s'asciughi: tutto questo con una grande sveltezza e senza chiedere niente a nessuno.

Impara il nome delle dita; li alza ad uno ad uno, obbliga sua sorella a dirne il nome e poi le dice: *Bava Gina, tutti diti...* Dopo, in fretta in fretta li nomina lei: *poice, indice, meio, nanulae, mignoo.* Quando ha finito si fa i complimenti da sè, come li ha fatti a Gina: *Bava bimba, bava, bava!*

L'Elda — dice sua madre — ha delle cose curiose, fa buon viso agli uomini, ed è con loro gentile, chiacchiera, saluta, si fa portare l'uva, li riconosce e li chiama per nome senza mai sbagliare dall'uno all'altro. Le donne non godono la sua simpatia, anche se sono le sue zie: è di prima impressione, si ritrae e piange. Se poi per caso ridessero, allora è finita, la pace non si farà mai più. Il riso

altrui la fa sempre commuovere, anche se è la mamma, la balia, le sorelle che ridono, e se si ride sul suo visino piange a calde lagrime, dicendo: *no ride, no ride di me, bruta.*

Ha il buon gusto che si rivela già, per saper discernere se una cosa sta bene o no: quando la mamma mette il cappellino chiuso dice *che è brutta, che è la nonna;* mentre quello rotondo di tutti i giorni le piace, così per i nastri, per i vestiti, ecc.

Quando la mamma la manda colla balia a passeggio, la ragiona prima: « Non devi farti portare in braccio, ma dare mano », e se promette, sta alla promessa e torna a casa a raccontare che è stata buona e vuole i complimenti. Ma della balia si approfitta e fa capricci, mentre colla mamma è sempre buona perchè sa che è severa.

È contenta quando la vestono bene, che ha i ricci belli, e tiene alle sue proprietà, specialmente alle scarpe e al manicotto; però concede alla Gina l'uso della sua giacchettina di velluto e del manicotto bianco, purchè le dica che è suo e che Elda è cara e brava.

Discerne che tra l'orologio di papà e l'anello, meno pericoloso è quest'ultimo e lo pretende per giuocare di tanto in tanto mentre sbircia l'orologio dicendo: *Mai mai toccare tic tac, guai!* — e si contenta di vederlo in mano di papà.

Ha già orecchio musicale: vuol fare ballare le bambole, e dice che suonino una *polka*: sua sorella suona il *dancing*, e subito lei grida: *no no, dancing, polka.*

Non le piacciono i giuocattoli brutti, come gli animali d'un arca di Noè, che le hanno regalato recentemente, dice che *fan chifo*, invece un cavallino molto bellino le piace.

È stata malata qualche tempo fa e l'unica cosa che la rallegrasse e la inducesse a prendere le medicine, era la promessa di un vestito rosa che annunciava ridendo a tutti quanti entravano: le piacciono i fiori.

MONOGRAFIA IV

—

GINA L.

Gina L.. di tre anni, sana, ben sviluppata, perfettamente normale. È una vera bambina, come la più parte dei bambini, che fa, dice e pensa delle cose elementari.

I tre quarti delle sue ventiquattr'ore sono riempiti dal sonno: dorme dalle otto di sera alla dieci di mattina: ha il risveglio allegro: se nessuno è là, chiacchiera tra sè, sotto le coperte: quando la si veste, è soddisfatta di rivedere tutti i suoi piccoli indumenti, per cui professa una vera idolatria, e che le fan sempre l'effetto di una cosa nuova.

— *Nevvero com'è bello? è bello...*

Quando è in piedi chiacchiera o canta continuamente: il suo è proprio come il *ramage* d'un uccellino: parla sempre di sè alla terza persona, e con tutti i suoi nomi e cognomi ci racconta quello che fa.

— *Adesso giuoca; eppoi la bimba si siede sullo sgabello, e poi salta, ecc.*

Se le dicono: « divertiti, racconta una storia », si accontenta, per esempio, di contare a mezza voce:

— *Uno, due, tre,* — con una specie di ritmo: e questo la diverte molto.

Vi racconta delle storie che sono molto rudimentali:

— *C'era una volta una bambina neh? che aveva un bel vestito rosa: ah com'era bello quel vestito rosa!...*

Oppure:

— *C'era una volta una bambina che era molto buona, molto buona, e la sua mamma sì che le voleva bene!*

Giuoca assai volentieri: ecco qualcuno de'suoi giuochi prediletti.

Tagliuzzare della carta in minutissimi pezzi. Correre: ed è prontissima a voltarsi quando io cambio verso per pigliarla.

Giuoca anche volentieri alla bambola, per quanto non capisca bene se essa sia una creatura vera o finta.

Quando si lava o si pettina, fa lavare o pettinare anche la bambola, poi mi guarda e dice:

— *Anche lei, anche lei... come me...*

Ma finisce poi per lasciarla ciondolare in qualche angolo.

Se caccio la testa fra le sbarre d'una seggiola e dico:

— « Guarda, che sono alla finestra, vieni a darmi un bacio »; questo le pare un giuoco e vorrebbe continuare infinitamente...

Un altro giuoco.

Le domando:

— « Ti piace la melagrana? »

— Sì.

Io spalanco gli occhi e faccio:

— « Oh bon, bon, bon ».

Ride a crepapelle e io continuo:

— « Ti piace l'arancio, la noce?, ecc. »; finchè ho esaurito tutto il repertorio delle frutta, e poi mi fermo.

— *Giuochiamo ancora.*

— « Ma non so più ».

— *Domandami se mi piace la melagrana ancora.*

Questo gusto della ripetizione nei bambini è veramente caratteristico.

La memoria è molto più sviluppata in lei che non la fantasia.

Per esempio, se sfoglia dei libri di figure, non sa immaginare degli atti e delle avventure per i personaggi raffigurati, ma ne afferra vivacemente tutti i particolari e li collega con le sue esperienze antecedenti. Vede la figura d'un uomo a cavallo, dice:

— *È un cavaliere...*

— «E poi?»

— *Il cavallo fa* pioc pioc, *cammina e fa* pioc. Questa è una rappresentazione esatta del come il cavallo va avanti, ma essa non sa immaginare dove va, perchè, ecc.

Il meraviglioso che c'è nei racconti delle fate non l'afferra ancora: invece non si stanca mai d'ascoltare la storia di un bambino lungo come uno zolfanello, con una culla come un guscio di noce, ecc., perchè i paragoni che le diamo sono di cose tangibili, che essa ha per le mani tutto il giorno.

È paurosa più d'un coniglio, ha una paura terribile d'un burattino chinese che muove la lingua: se vede una mosca, urla come se dovesse divorarla: se vede un cane o un gatto dalla finestra, si mette a piangere! La credulità è immensa. Se uno dice di portarle via il naso e le mostra il pollice tra l'indice e l'anulare, essa crede che glie lo abbiamo realmente portato via e si dispera, si palpa: qualche volta ha paura di portarselo via da sè!... Così, essendosi insudiciata con del carminio, ha creduto che fosse sangue, ed è corsa da me lagnandosi di un gran male.

Si esprime bene: la pronuncia è netta, chiara, la parola appropriata e pronta.

— *Ti picchio, ti pesto, ti batto, cattivo, sciocco, imbecille;* grida un giorno difilato, perchè l'hanno fatta indispettire.

Uno dei suoi bizzarri modi d'esprimersi è questo:

— *Oggi è già domani;* perchè noi le promettiamo sempre qualche gran cosa per domani, e per spiegarsi meglio soggiunge: *Lunedì non è lunedì:* (adopera la parola lunedì come un altro giorno che non sia oggi) *lunedì hai detto domani e oggi c'è domani.*

La caratteristica più spiccatamente infantile in lei è quella della vanità: una vanità primitiva, senza nessuna traccia di civetteria.

Ogni straccio che le vien fatto di trovare, se lo pianta in testa o sul petto e va a pavoneggiarsi, a far le moine avanti allo specchio: parla continuamente di vestiti che ha e che non ha.

— *Un bel vestito! la bimba ha il manicotto: il manicotto coi fiocchetti, dentro c'è la seta celeste: il manicotto tiene le mani calde: la gente dice: Oh che bella bimba!...* — essa si tiene sempre di questi discorsi.

Un giorno che per tenerla tranquilla a posare qualcuno ebbe l'idea di dire che le si avrebbe regalato un vestito, essa scattò in aria e non c'era più caso di farla rimettere a sedere; tanto era l'eccitamento della gioia.

Se fingo di voler provare il suo cappello e lo metto in testa, subito mi grida:

— *Come stai male, come sei brutta!*

— «Ma se tu dici sempre che ti sta tanto bene».

— *Io sto bene, ma tutti stanno male perchè è mio.*

Quando la pettiniamo si guarda in uno specchietto e ogni tanto dà una ritoccatina ad un riccio.

Le avevamo provato, ma per un momento solo, il mantello d'un bimbo della sua età per tirarne noi fuori il modello: non era stato che l'affare di pochi secondi e il mantellino era stato subito rispedito al proprietario.

Dopo quattro giorni, noi incontriamo a passeggio questo bimbo col mantello: la piccina, che per solito è cordiale e socievolissima, s'imbroncia, frigna e sopratutto non vuole nè toccare, nè guardare il ragazzetto.

Noi non comprendiamo.

— «Che cos'ha? che cosa è successo?»

— *Ha rubato il mio mantello.*

Di precoce non c'è in lei che l'affettività e la bontà, che è veramente strana in una bimba così piccolina.

Essa non dimentica un momento la sua casa e i suoi pa-

renti, ne parla continuamente, domanda conto ogni mattina di sua madre che ha lasciata a letto.

— *Le fa ancora male alla testa?*

Quando è sola brontola tra sè:

— *La mia mamma è buona, il mio papà è buono, la mia sorella è buona, la mia serva è buona, tutti sono buoni* — e ricomincia da capo.

Le abbiamo domandato a chi vuol più bene, se a suo padre o a sua madre o alle sorelle Allora arrabbiata ha incominciato a pestare i piedi.

— *Ma sitti... a tutti ne voglio perchè sono tutti... parenti.*

Le domando se vuol bene nello stesso modo a sua madre, alla domestica ed a me. Mi ha spiegato che alla madre ne vuol fino alle stelle, alla serva fino al soffitto ed a me fino alla piazza.

Essa domanda continuamente della sua casa...

— « Preferisci stare qui o andare in casa G... » (una famiglia che non le è molto simpatica) — le domanda qualcuno maliziosamente.

— *Io preferisco la mia casa...*

Le ho detto:

— « Voglio più bene a te che ad Elda » (una sorellina che è nata da qualche giorno).

Lei subito sollecita:

— *Oh poverina! non voglio, voglio che* tu vuoi *bene anche a lei...*

Le raccontavo la storia di un bimbo cattivo che finiva per essere messo fuori di tavola.

— *E poi?*

— « Ma è finito ».

Allora lei, non soddisfatta, ha detto:

— *Ma no, bisogna dire che la mamma ha perdonato, e che il bambino è tornato a tavola.*

Sta per prendere il caffè e latte, che le piace moltissimo: le bimbe della portinaia (notate, mal vestite) sono là, ed essa allora mi tira per la mano e mi dice:

— *Bisogna darne anche a loro:* ci *piace, sai.*

Una bimba ch'essa non ha mai visto prima d'ora, viene a vederla: essa giuoca con lei, l'accarezza, ride, e alla sera dicendo la preghiera, ad un certo punto dove c'è da implorare per una filastrocca di nomi la salute, si ferma e dice:

— *Senti, mettiamo anche quella bimba!...*

Viene un'altra bimba ritrosa che non vuol parlare, e non risponde alle sue carezze: io le dico:

— « Imprestale il carretto... » Subito glie lo dà, e quando la bimba è andata via, viene da me e dice:

— *Ma perchè non ha portato via il carretto? io glie lo avevo imprestato per sempre...*

Ma la cosa più meravigliosa è l'attaccamento, l'affetto appassionato per tutte le persone della sua famiglia.

Quando è a casa sua, se qualcuno esce, lo accompagna fino all'uscio, e non è tranquilla finchè non l'hanno assicurata che ritornerà.

L'ultimo giorno che doveva restare da noi, una sua sorella di nove anni venne per vederla e riprenderla. Erano otto giorni che non si vedevano. La bimba le è saltata al collo, rapita dalla gioia.

— *Oh la Nella... la mia Nella... Di' torniamo a casa dalla mamma...* — E poi vuole avere notizie di tutti, e se la madre è levata, e se c'è ancora la bimba piccola. A tavola vuole sedersi vicino a sua sorella: non sa mettere un boccone in bocca senza guardarla, e guardandola la beatitudine è tanta che ride involontariamente.

— *Nella, mangia mangia...* (con aria di protezione), e poi: *Ti piace questo?* e glie lo vuol mettere nel piatto. — *Date tante cose alla Nella.*

Non vuol più che nessuno le tagli il pane se non la sorellina. E ad un tratto si volge alla tavolata intera e dice:

— *È buona la Nella! prende la medaglia? di' se adesso hai la medaglia?*

È curioso che spesso essa confonde sè stessa, non ho

capito se coscientemente o incoscientemente con sua sorella; così, per esempio, dice:

— *Io vado a scuola... c'è la maestra, io sono brava*, ecc. Tutto questo è quello che fa sua sorella.

Tutto il giorno tanto è l'eccitamento della gioia, essa piange, ride e ripete:

— *Oggi vado a casa...*

Le mettiamo il mantello, e non regge più: corre come un'anitretta per la strada: i giorni scorsi si lagnava di male ai piedi, e ora non fa che ripetere:

— *Corriamo, corriamo.*

Quando ha veduta la galleria (essa abita lì presso e la galleria le è famigliare), pareva diventata matta.

— *C'è la nostra galleria, siamo a casa...* Per la scala soffiava tanto per l'ansia, che abbiamo dovuto prenderla in collo. Giunta su, in presenza di sua madre, non sa più dir altro che:

— *Sai che abbiamo mangiato le melagrane...*

È veramente caratteristica questa sua risposta, dove c'è l'imbecillità e la confusione, che mette in noi una grande gioia.

***

Ecco delle altre note raccolte su questa stessa bambina, ultimamente (5 anni).

Deve passare con noi qualche settimana avendo la sorellina malata: ricorda benissimo la casa, la madre, le sorelle e sa calcolare il tempo, ma questa volta non si lagna e non domanda di tornare a casa.

Ogni tanto vuol saper che ora è, e dice:

— *Adesso la mia mamma mangia, io lo so che mangia!*

Oppure:

— *Oggi è domenica, a casa mia mi condurebbero a fare una bella passeggiata. Domani è lunedì sono contenta di stare qui perchè a casa c'è il bucato, non hanno tempo di guardarmi.*

Quello che c'è di veramente caratteristico in lei adesso è la gioia di vivere. Ogni più piccola cosa la rallegra; tutto il giorno canta, parla e giuoca; mai un momento di noia: ogni cosa le pare straordinariamente divertente, ma non è solo di giuocare che si gode, ma di tutto: a scopare, a levar la polvere, ordinare i cassetti, preparare la tavola, operazioni che compie molto bene.

Adesso, per esempio, è tutta contenta di avere i guanti, pensa che è la quarta volta che li mette e che una volta li ha messi per andare a teatro, e rigusta il teatro, ecc.

Vede un sasso per la strada che le pare un ovo, di lontano, e poi s'accorge che è un sasso e lì esclamazioni e osservazioni per mezz'ora.

— *Io credevo proprio che fosse un ovo! uno forse ha perduto un ovo! vado vicino e no è una pietra: un ovo? no, una pietra, oh che ridere! ma neh che è bello?*

Nei prati trova qualche margheritina, dice che farà un bel mazzo a sua mamma e poi:

— *Oh quanto daffare! quante margherite, le trovo proprio io neh?*

Le do da ordinare delle mie scatole ed è tutta contenta, su ogni oggetto che trova fa le sue osservazioni:

— *Come mai si trova qui, a che cosa serve, chi l'ha regalato?*

Le dico:

— « Facciamo la polvere? »

— *No, non si fa la polvere, si leva.*

Ha la parola esatta non solo, ma anche colorata.

Nasconde il fazzoletto e per istradarmi a trovarlo adopera questa frase curiosa:

— *È nel teatro del camino.*

In un certo modo infatti il camino col tendone e con l'apertura rotonda ha l'aria di un teatro o di un palco scenico.

Ragiona e giudica esattamente vedendo il pro e il contro delle cose.

Parlando di un bambino ch'era in campagna con loro, dice:

— *Era cattivo, perchè non voleva lasciarmi andare in altalena, pazienza se fosse andato lui, ma stava giù e non voleva che noi si andasse, è per questo ch'era cattivo.*

Racconta che quando è a casa tiene sempre compagnia alla Elda.

— *Perchè è piccola, vuol sempre qualcuno: io sto vicino al letto e domanda sempre le storie e io invento delle frottole, perchè stia tranquilla: le racconto la storia di un bambino (è mica vero) che andava a rubare i pomi e poi il vento li buttava giù, e poi lei non sa che cos'è il vento; il vento è così* (fa i gesti e agita le mani), *il vento è così, è molto carina la Elda, è una piccinina...*

— « A chi vuoi più bene alla Nella o alla Elda? »

— *Per cattivezza alla Nella* (1), *perchè la Elda mi picchia ma invece la Elda si lascia baciare e la Nella no; sai neanche quando mi fa delle gentilezze, la Nella l'altro giorno mi ha tagliato le bambole, io volevo darle dei baci e lei si tira in là: « Oh va un po', va un po' »; invece dò tanti baci alla Elda, è grassetta neh! e anche lei mi dà dei baci.*

— « E l'Ada e la Cesira? »

— *La Cesira mi vuol bene, ma delle volte è un po' cattivina, non mi guarda, mi dice noiosa e poi delle altre volte mi prende in braccio, mi fa tante carezze, mi dice se voglio andare con lei, io le dico: « Se la mamma mi lascia venire, vengo. La Ada? vuol più bene a Nella* (è verissimo). *Sì è buona, ma delle volte... l'altra sera brontolava per venirmi a mettere in letto, dice che ha un lavoro; ebbene poteva lasciar lì un momento il suo lavoro se mi vuol bene.*

— « Ma non ti ricordi, ti porta sempre le caramelle quando sei malata? »

(1) Essa intende dire per cattivezza di Elda dovrei volere più bene alla Nella.

— *Sì, ma perchè glie le domando: « Fa il piacere, fa il piacere » e allora lei me le compera.*

— « La Cesira no però ».

— *Già, ma io non le domando mai a Cesira, perchè intanto so che non me le porta, non ha i soldi.*

Un altro giorno mi dice che vuole molto bene alla zia C. e le domando perchè:

— *Perchè è quella che ci ha fatto più piaceri.*

Vuol molto bene però alla piccolina, ne parla sempre e vuole che io scriva quello che lei mi dice: le manda qualcuno dei suoi dolci:

— *E a Nella non ne mandi?*

— « Oh la mamma farà poi fare metà per uno ».

La Nella deve prendere il premio e io le dico:

— « Tu dirai alla Nella che è una brava bambina, eh? perchè ha preso il premio! »

— *Oh, no! non glie lo dico, perchè a lei fa lo stesso che glie lo dica o no, le fa nè caldo, nè freddo.*

— « Ma a te fa piacere se la Nella ti dice che sei brava ».

— *Non me lo dice mai.*

— « Ma e se lo dicesse? ».

— *Lasciami stare, voglio vedere quegli alberi.*

***

Ecco un atto abbastanza complicato che è successo oggi.

Per solito è molto buona e servizievole con noi: l'avevo pregata di andarmi a cercare il fazzoletto, e lei:

— *Senti, la cameriera dei tuoi piaceri falla tu, e io faccio la cameriera dei miei.*

Dopo un momento leggermente pentita:

— *Dimmi dov'è questo fazzoletto? lo vado a prendere.*

Le ho detto che l'avevo già, com'era infatti. Dopo un po' le dico di venirmi e dare un bacio.

— *No, sono stanca sai? mi falico* — e poi viene trascinandosi la sedia e mi dà un bacio da svogliata: era pentita di essere stata sgarbata e che io non me ne fossi risentita mostrandomi offesa: vado in camera e vuole allacciarmi le scarpe, mi fa delle moine e subito dopo mi ritorna amica.

***

Ha generalmente una prudenza, un desiderio di non fare pesare la sua persona, che raramente si trova nei bambini: vuol vestirsi, servirsi da sè, e non domanda mai con insistenza qualche cosa, per quanto la desideri.

Così, se vuole che io giuochi e le dico: « Aspetta un momento, ho da fare »; se ne sta quieta aspettando.

A tavola le avevano portata via la forchetta, e se ne sta là senza mangiare, non osando domandarla.

La teniano un giorno a letto per quanto non sia malata (ha un po' di tosse) e si contenta lo stesso.

— *Io giuoco colla carta e faccio tanti bei canestri* — parlotta, finge di nascondersi: noi andiamo a tavola e lei non frigna.

— *Andate pure, io mangio dopo, ancora meglio.*

Vuole una mela, per giuocare alla cucina, mi dice:

— *Sai che una volta abbiamo giuocato alla cucina, e la mia mamma ci ha date tante cose, aranci, mele, cioccolatte? Allora sì che si giuoca bene! ah, come mi piacerebbe avere una mela per giuocare adesso!*

Un altro esempio di questo suo spirito di prudenza: abbiamo promesso di comprarle dei confetti in una certa bottega dove è già stata; ma incontriamo gente, e dobbiamo continuare la strada senza poter fermarci: quando passa davanti alla bottega, essa ci guarda di sottecchi, ma non dice neppure una parola.

***

Rifugge da ogni fatica mentale, così le abbiamo dato dei dadini e dei disegni e le diciamo di disporli secondo certi modelli, che sono in un libro, dice:

— *Io non so, io non so.*

Le leggiamo delle storie, ma vuole quelle che sa già, non quelle nuove. E quando le diciamo di raccontare una storia incomincia confusamente quella che le abbiamo raccontata voltandola al maschile o al plurale e poi s'impazienta e dice:

— *Ma è come la vostra.*

Non sa ancora bene le lettere e non le piace leggere: però essendo così obbediente è magnetizzata, suggestionata dall'idea del còmpito da presentare alla maestra, dice:

— *Lo faccio domani, poi domani;* quell'idea la tormenta, ci si mette con tutte le sue facoltà, si mette a piangere perchè non riesce bene (l'unica volta che piange).

Quando è ritornata a casa sua dov'era andata per prendere la lezione, non ha più portato il quaderno e s'è messo il cuore in pace.

Le diciamo:

— « Vuoi leggere un poco? ».

— *Oh no, la mamma ha mandato a dire alla maestra di non venire!*

***

Era in braccio e le dico:

— « Oh, sei una bambina di un anno; sei una bambina piccola »; e lei vuole immediatamente scendere per farmi vedere che invece sa correre e camminare e che ha cinque anni.

Mi domanda se non ho ancora settant'anni, poi si ferma a riflettere e dice:

— *Oh no, neanche il mio papà li ha, bisognerebbe essere grandi fino al soffitto.*

Un giorno le ho domandato:

— « Che cos'è morire? »; e mi ha risposto:

— *È quando i soldati ammazzano.*

— « Ma allora i soldati ammazzano tutta la gente? »

— *Io non so;* — e non vuole più pensarci.

Mi dice poi che ha visto ammazzare una gallina, mi descrive minutamente tutta l'operazione (successa un anno e mezzo fa); e poi:

— *Io quando vedo il sangue mi volto dall'altra, perchè mi fa male, come se mi fossi tagliata io.*

Per la strada mi dice:

— *Guardà là un'altra luna.*

— « La luna è una sola ».

— *No, che sono due o tre, perchè l'abbiamo vista già laggiù e anche da casa mia si vede, dunque sono tante.*

Cerco di spiegarle, ma non vuole convincersi.

Giuoca a vendere e mi dice:

— *Senti, io so una cosa: un soldo è più di tre centesimi, un soldo è più di tre.*

***

È brava in aritmetica: aggiunge 3 o 4 cifre 8 + 5 + 3, mentalmente bene. Conta sempre tutto quello che ha fra le mani; fa un anellino di 40 perline e in mezzo mette una perlina bleu; l'anellino si rompe: per fare il conto se ci sono tutte le perline, essa ne conta 20, e poi dice « c'era quella bleu », le separa, riconta e trova altre 17 perline.

Vuol sapere quante glie ne mancano, torna a ricominciare il conto da 1 a 17 e poi fa sulle dita il conto 18, 19, 20 e dice che glie ne mancano 3.

Era ingegnosa questa addizione per sottrarre.

Giuocando a vendere mi domanda 3 soldi di una cosa.

— « È troppo cara, io voglio spenderne 4! ».

— *Stupida*, mi dice, *non sai che 4 è più di 3?*

Giuochiamo a indovinare le persone: per una volta o due fingiamo di non indovinare le persona ch'essa pensa ed è tutta contenta, e poi invece indoviniamo e allora si arrabbia e dice:

— *Non voglio più giuocare a questo giuoco: Chi t'ha fatto questo vestito?*

Quando è imbarazzata o non vuole dire una cosa, cerca sempre così di cambiar discorso.

Va a casa una mezza giornata; noi le domandiamo se vuole portare via la sua scatola di dolci.

— *No, no* — e capiamo che è perchè pensa che se li porta a casa non glie ne rimarranno più.

***

Ha la mania di trovare le rassomiglianze. Un vaso di fiori rassomiglia a un candelliere, una macchia ha la forma d'un uccello, ecc.; così (è un po' ghiotta) fa la filosofia dei sapori: mi dice che un tal confetto, al principio ha gusto di crema, poi di marsala; un altro ha gusto di rosolio.

Ieri mi parlava d'una bambina che ha nome Jole.

— *Mi piace più chiamarmi Gina, Jole rassomiglia a piove, in tedesco si dice Jole per dire piove?*

Siccome piove rassomiglia a Jole e c'è qualche rapporto, essa suppone, tra le due lingue le pare che quella sia la parola tedesca di Jole.

È attenta: vede un vecchio ritratto appeso a una parete e dice:

— *Anche noi ne abbiamo uno così a casa, non so chi sia.*

Così vede un quadretto e mi dice:

— *Questo l'ha fatto G.* — Aveva sentito che io un giorno l'avevo detto a qualcuno.

Le dico, andando a letto, che giuocheremo a chi dorme più in fretta, e lei:

— *Cosa vuoi che io giuochi con te che hai un sonno, che lo vedi e io non ne ho niente* — e poi dopo aver riflettuto:

— *E come farai a dirmi che sei addormentata, quando sei addormentata?*

Mio fratello le toglie un due soldi che le aveva dato la mattina: lei s'arrabbia, grida, cerca di strappargliele e poi dice:

— *O restituiscimelo, o ti do due schiaffi.*

Mio fratello dice:

— « Ben, dà gli schiaffi ».

Lei prova, e poi mezzo ridendo e mezzo sul serio:

— *Ma non vale; lui non li patisce, è troppo grosso, va bene per Elda, ma non per lui* — e poi: — *Vorrei vedere che uno, dopo aver dato un regalo, voglia riprenderlo!...*

Vede la Nella all'altro capo della tavola silenziosa e dice:

— *Nella che cosa fai? io quando vedo che la Nella non ride e anch'io non ho più voglia di ridere.*

***

Le piace il giuoco che chiama *volare:* saltare addosso alle persone; poi giuocare a nascondere il fazzoletto, a far saltar la palla; si attenta a giuochi abbastanza complicati, per esempio, non si accontenta più di tagliuzzare la carta, ma vuol fare le bambole o i canestri: cerca di fare i giuochi col filo, oppure far girare la trottola o i soldi e intanto conta per vedere qual'è del soldo suo o della Nella che duri di più.

Le piace molto anche giuocare alla cucina o a vendere,

benchè non ci metta una grande immaginazione, perchè mi domanda sempre.

— *Che cosa devo dire* (il prezzo?), ma si diverte molto: sopratutto a portare a casa i pacchi e a fingere di farsi dare i denari: quando giuoca alle signore ripete le cose che ha sentito fare in casa propria.

Mangiando divide la carne dalla verdura e dal pane e dice che fa i giardinetti.

Quando giuoca, parla coi suoi giuocattoli, fingendo botta e risposta.

— *Caffettiera dove sei?* — *Ma non vedi che sono qui.* — — *Dove?* — *Sulla sedia.* — *Vuoi che ti metta l'acqua dentro?* — *Sì*, ecc.

E anche, non giuocando, parla sempre con gli oggetti che ha sotto mano.

— *Porta apriti! ma perchè non vuoi aprirti brutta porta. Questo bottone fa il cattivo; sei cattivo sai!*

Minaccia le sue trottole colla voce grossa quando non vogliono girare. Dice che uno è il maschio e l'altra la femmina. Dice che il portacamicie è la balia del suo giacchetto da notte, che è un bambino piccolo piccolo.

Le piace molto anche di stare in cucina all'ora di pranzo e di mettere le sue mani alla confezione di qualche cosa, e specialmente di fare qualche cosa completamente da sè; mettere l'acqua nelle bottiglie, asciugare le scodelle, ecc.

Oggi le diciamo:

— « Ma non senti che preparano la tavola, non vai ad aiutare? »

— *Se è prepararla tutta da me sì, ma solo aiutare non mi piace.*

La Nella (sua sorella) viene a passare qualche giorno con lei: ne è molto contenta, le vuol far parte dei suoi dolci. Una sera, a tavola, la Nella la loda dicendo che lei a casa è così brava; scopa, asciuga le scodelle, ecc. e lei è tutta contenta e la guarda, sorridendole con infinita tenerezza.

Quando vuol raccontare qualche cosa, dice:

— *Nella, Nella racconta un po' quella storia di quella volta, sai?*

Litigano qualche volta: lei vuole cantare e fare il chiasso e la Nella, dopo avergliclo proibito, le dà due schiaffetti. Piange come un vitello e grida:

— *La Nella mi dà, e io non so darle, io non so darle.*

Quando la Nella la minaccia, non si sottomette sempre, ma qualche volta dice:

— *Tu fa pure, ma io lo dico alla mamma.*

La Nella la saluta perchè deve andar via e si mette a piangere.

Sua madre viene oggi, era ancora a letto; si trattiene un po' in salotto prima di andarla a vedere, ed essa non grida, nè s'impazienta; quando sua madre entra in camera (non si avvicina al letto per non attaccarle il male della sorella); essa sta un momento a guardarla e poi scoppia a piangere.

— « Perchè piangi, che cos' hai? »

— *Non ho i fazzoletti, non ho i fazzoletti* — ha come il pudore de' suoi sentimenti.

Dopo un'ora che sua madre è andata via, si è un po' racconsolata.

Stamattina a passeggio in piazza d'armi le dico:

— « Dimmi tutto quanto vedi »; e mi dice queste cose in questo ordine:

— *Vedo gli alberi, i prati, la terra, i tramvai, le vetture, i cavalli, i carri, le righe del tram, le pietre, le botteghe* (non c'erano, ma vedeva il borgo in lontananza in cui ci sono le botteghe), *le case.*

— « Non c'è niente nelle case? »

— *Le camere colla tappezzeria.*

— « E poi guarda ancora ».

— *Ah sì, i tetti e le finestre, vedo i bambini e le donne, un uomo con la cesta.*

Portandola a letto le dico:

— « Sta sotto, sei brava come un angelo ».

— *Li hai mai visti gli angeli?*

— « Sì, di notte si sognano ».

— *Ma se si hanno gli occhi chiusi, come si fa a vederli? E di giorno non si vedono?*

— « No, quando c'è il sole non si può guardare ».

— *Ma quando ci sono le nuvole?*

— « Gli angioli stanno dietro le nuvole ».

— *Sono i camerieri di Dio gli angeli?*

— « No, Dio non ha camerieri ».

— *Ma allora chi fa da mangiare?*

— « Nessuno, mangia le frutta ».

— *Ma qualcuno deve bene andare a cogliere le frutta .. e poi se non fanno niente s'annoiano.*

Stamattina prende la penna, scarabocchia imitando le linee e poi viene a dirmi:

— *Ho scritto, leggi un po' che cosa ho scritto!*

Far dei segni con la penna le pareva che fosse scrivere: non suppone quindi che dietro la penna stia il pensiero.

Il senso estetico è ancora molto grossolano: una madonnina che abbiamo bellissima, non le piace perchè « è solo di gesso »; di tutti gli oggetti che stanno in camera, quello che le piace di più è un uovo di Pasqua sorretto da due bambine di porcellana perchè « paiono proprio vestite di pizzo »; se le domandano mostrandole dei disegni « qual'è che ti piace di più », comincia subito col dire « questo non mi piace », ma non sa decidere quale le piaccia.

UNIVERSITY OF CALIFORNIA

MONOGRAFIA V

—

MARIO D. (1).

Mario (4 anni) è buono, affettuoso, sempre allegro. Adora la sua mamma. A tre anni, una notte era tormentato dalla tosse che soffre spesso. Lo portai a letto con me e chiedevo ansiosa: « Hai male, tesoro? » — e lui, che quasi non poteva parlare: —, *con te sto bene.*

È seduto incomodo in un angolo della mia sedia, gli dico « scendi, stai male lì », e lui:

— *Non fa niente, vicino a te starei anche tutto il giorno così.*

Prende la rivincita cogli altri e se io non ci sono, non ubbidisce a nessuno. Quest'estate mi assentai qualche giorno. La nonna mi scrive che Mario vuol comandare a tutti, è prepotente, ecc. Gli leggono una mia lettera che raccomanda ai bambini di star buoni per farmi piacere; lui cambia condotta immediatamente, e quando ritorno dice:

— *Sei contenta? ho ubbidito.* — E di più ha la malizia di dirmi:

— *Non voglio tanto bene alla nonna, perchè mi lascia diventare troppo cattivo.*

(1) Devo questa monografia alla cortesia della signora Elena De Benedetti.

Vuol fare il soldato col re. Per ora ha paura di tutto, di un cane, d'un rumore forte, ecc. Sopporta il male con molto coraggio.

Camminava male: da mesi porta le macchine alle gambe. I primi tempi gli davano molta noia, pure non si lagnò mai. Anzi a chi lo compiangeva, rispondeva:

— *Io sono contento, ho già gli speroni, poi divento un bel soldato.*

Vuol molto bene a sua sorella: quando Lea, come dice lui, fa la matta, le parla con protezione, o se ne ride, o la rimprovera e dice a me:

— *Mamma, accontentala, sai che è tanto capricciosa.*

***

Qualche volta è prepotente.

Fuorchè nei capricci copia in tutto la sorella, ricorda quanto essa dice e punto timido lo ripete al momento giusto. È goloso come tutti i bambini, ma vuol fare il forte. Se vede mangiare dolci, ecc., con affettazione se ne va; ben certo di essere richiamato.

È furbo. Non aveva ancora 4 anni, un giorno gli domandano:

— « È più bella la nonna o la signora N...? » (anche lei vecchia e brutta). Lui pensa, ride, poi dice:

— *La signora N.* — e a me piano: *Sono tutte brutte, ma ho detto così per non offenderla.*

Rompe tutto, straccia tutto, giuoca ore intere con pezzetti di carta. Un pezzo sarà il cavallo, l'altro un amico, l'altro la casa, ecc. S'illude tanto nel giuoco che si volta a me lagnandosi:

— *Mamma, Lea mi ha preso il cavallo.*

Quando viene un operaio in casa, non lo lascia più, vuol sapere di lui, della sua famiglia, del suo mestiere e se ne

ricorda. Dopo quattro mesi di campagna rivede un fattorino della società del gas, lo riconosce e gli domanda:

— *L'ha sempre quel bambino alto come me?*

Tutti gli vogliono bene.

Ha certe uscite strane. Cerco inutilmente un oggetto; egli suggerisce:

— *Domanda dove l'hai messo al Dio, lui sa tutto, te lo dirà.*

A 3 anni dice un giorno alla lattivendola:

— *Ti voglio fare un bacio perchè sei una bella ragazza.*

Gli dicono che il caffè fa restar piccoli. Abbiamo tre signori a pranzo. Due alti, uno piccolo. Bevono il caffè.

Mario, con persuasione, dice a quello basso di statura:

— *Perchè prendi caffè? non cresci più, resti sempre piccolo.*

Non ama essere trattato tanto dolcemente, dice:

— *Mi fai venire troppo piaga, sgrida più forte; mai che ubbidisco subito.*

***

Se si può dire d'un bimbo di 4 anni, Mario è un filosofo ottimista, prende tutto dal lato migliore e mai un capriccio gli dura lungamente.

Vorrebbe uscire e lo lasciano in casa? si consola pensando che ha per sè solo tutti i giocattoli; Lea va colla mamma e lui colla donna? pazienza, così può fermarsi a tutte le vetrine come gli piace; Lea ha un privilegio come maggiore? ebbene a lui non importa:

— *Quando sarò grande,* dice, *uscirò solo fin che voglio e Lea dovrà sempre rimanere in casa.*

Però le vuole un gran bene, dice, sorridendo, che ne è geloso, ed è tutto contento quando gli dicono che è più savio, — ma fa complimenti anche a Lea, perchè sia allegra.

Per quanto sia buono, bisogna usar fermezza con lui, e sopratutto essere coerente, e o subito concedere o assolutamente negare. La nonna che nega e poi cede ad ogni sua idea più strana diventa la sua vittima. Piagnucola per un nonnulla e colla stessa facilità si rassicura. Fa volontieri a pugni con Lea, più per giuoco che per far valere i suoi diritti d'uguaglianza.

Giuocando dice tutto quello che fa canticchiando — è espansivo, anzi esagera affetto anche per chi conosce la prima volta. Punto timido, è subito amico di tutti, senza differenza nè di età, nè di classe. Non bada ai vestiti altrui, nè ai proprii, contento anzi se con piena libertà può buttarsi in terra a fare il gatto o il vapore, ecc.

Ha risposte che richiedono un certo ragionamento. Non vuol pregare perchè non ha mai visto Dio e non lo conosce — e poi *è troppo lontano,* dice, *non può sentirmi.*

Vuol sapere come sono fatte le case e se le montagne sono pure fatte di mattoni, ecc.

Sente oggi dar ordine di far lavare da parte un vestito rosso e lui dice:

— *È inutile darlo al lavandaio, più che una cosa alla volta non può lavare.*

Quando richiede qualcosa con insistenza cede subito se gli si spiega chiaramente la ragione del nostro agire, anzi è soddisfatto e dice:

— *Sì sì, ho capito; capisco tutto io.*

Un bacio, un'immagine, una chicca lo fanno contento.

Guai burlarsi di lui o dirgli parole offensive, come: « sciocco, bestiolina, gianduja ». Diventa rosso, s'arrabbia e dice:

— *Guarda che ti faccio un dispetto,* o risponde pronto: *Non più di te.*

Peggior dispetto è dirgli: « Asino di Moncalieri » (suo paese). Prima, prende per ischerzo, dice che gli asini hanno quattro gambe, le orecchie lunghe e lui no. Poi perde la pazienza, pesta i piedi:

— *Io sono un uomo, sono Mario... non sono una bestia.*

Ha il ticchio dei diminutivi, di far rimare le parole: *Lui-*

sella dammi la frustella. Lenuccia è cattivuccia. Prendo lo sgabellino per aprire il cassettino.

Gioca la bambola come una bambina, cuce (generalmente colla mano sinistra) e anche un foglio di carta basta a trattenerlo delle ore. Per lui i dadi, una carta, una panchettina, sono torri, case, cavalli, fiori, bambini a seconda della sua immaginazione, e s'illude tanto che non trovando più un turacciolo, mi dice che mangiando ha perduto un soldato.

In tutti i giuochi dei bimbi l'immaginazione ha una viva parte, sia unita a ricordi recenti o ad osservazioni loro proprie.

Si sveglia un bel giorno di sole e propone a Lea di giuocare a cogliere le ciliegie: Salgono su due sedie, uno è Michele, l'altro Carolina (i contadini di Moncalieri), parlano fra di loro imitandoli benissimo; contano i cesti immaginari e smettono poi perchè vogliono raccogliere entrambi i frutti dalla stessa sedia o pianta.

***

In tutti i giuochi c'è imitazione: Fanno i negozianti e trovano l'uno e l'altra parole precise udite poco prima da una merciaia e da me.

Vi sono sempre litigi, perchè uno non vuol essere inferiore all'altra; o tutte e due maestri o tutti alunni, o tutti padroni, o entrambi servitori, o tutti re, o tutti contadini.

È interessante udirli, quando s'alternano a far madre e figlio, poi padre e figlia. Li rifanno benissimo coi gesti, le parole abituali, e come riconoscono reciprocamente i loro difetti, e se li rimproverano! Con grande volubilità discorrono di tante cose e passano da un giuoco all'altro. Se interrotti lo dimenticano affatto e mai lo riprendono. Ripetono invece molte volte gli stessi discorsi, come pure amano veder ripetere e raccontare le stesse cose.

Mario è felice di poter burlare la nonna. Sa che crede tutto e se ne ride. Mi fa fare una bandiera, poi dice:

— *La porto alla nonna e dico che l'ho fatta io.*

La nonna lo loda, lo bacia e lui si diverte un mondo d'averla ingannata.

Si lagna di male al ventre; la nonna fa colazione. Io lo conosco bene e non ci bado. Lei lo prende in collo, lo accarezza, gli dà il caffè... e lui ridendo:

— *Invece non ho niente male, ho fatto apposta per avere il suo caffè.*

È sciupone, disordinato, non ama i giuocattoli che non si possano rompere, ma non per vedere come sono fatti, solo pel gusto di farne cento pezzetti.

***

Sta molto volentieri colle persone belle, ha gran simpatia pei profumi; se può arrivare a una boccetta di essenze è felice, aspira lungamente un fazzoletto, una carta profumata, avverte il menomo odore spiacevole; invece mangia qualunque cosa dolce o amara o forte senza quasi dar segno di accorgersene.

Ama designare le persone con una nota caratteristica unita al nome; la zia Emma quella dei capelli bianchi; Giacomo degli occhiali; Enrico che ha tanti giuocattoli; Clelia quella bella bimba bionda. Cuor contento, mangia, dorme regolarmente e ingrassa.

MONOGRAFIA VI

—

ENRICO G.

Enrico G. (tre anni e quattro mesi), nato da genitori giovani, sano, ben sviluppato, tranquillo, è forse fra i bambini ch'io conosco quello che ha il temperamento più equilibrato e moderato.

Piange raramente: non ha fatto quasi mai capricci strani, è stato sempre obbedientissimo; già a 14 mesi, quando stava per mettere in bocca uno zuccherino, di cui era ghiotto, se sua madre gli faceva segno di no, subito se lo levava di bocca: guarda sempre sua madre o la *bonne* per saper se deve sì o no fare o prendere una cosa.

Già fin d'allora (15 mesi) non s'impazientiva mai; andava ad una porta e dopo aver bussato aspettava docilmente che qualcuno gli aprisse.

Aveva un piccolo bagaglio di parole che però adoperava nettamente: ora pronuncia come un adulto e con attenzione, si sforza di dir l'*s* che prima non gli riusciva.

A 20 mesi un fatto curioso per la memoria.

Era malato e lo tenevano in dieta, mentre egli avrebbe voluto mangiare; un giorno ad un tratto si mette a domandare con insistenza il suo mantello, se lo fa portare sul letto e quando l'ha, vuol frugar nelle tasche; si ricordava che andando a passeggio gli mettevano sempre in tasca il pane per la merenda e sperava forse di ritrovarne.

Questo non è un caso di memoria fortuita, ma una vera e propria ricostruzione complicata d'idee.

Così pure a 24 mesi, dopo un mese e mezzo di lontananza da casa, senza che nessuno gli dica nulla si ricorda che prima andava al balcone a salutare il padre che usciva e difilato corre al balcone; forse, siccome questo era un atto piacevole per lui, gli era più facile ricordarlo.

Era molto credulo: quando si faceva male era persuaso che scuotendo la mano su una certa cesta che gli avevano dato, il male se ne andava: correva di per sè a cacciar il «*bubà*» dentro la cesta e si credeva guarito.

A 2 anni e mezzo, un giorno scopre sul tavolo un serpentello di bronzo, domanda:

— *Cos'è questo?*

— «È un serpente».

Lo prende, osserva che ha testa e coda e dopo poco lo rimette a posto e vuole far buio perchè dorma.

A 3 anni, un giorno giuocava con una scatola di cartone. La scatola non voleva più chiudersi. Allora lui si alza, la trascina di là nell'angolo in cui usano mettere in castigo lui, chiude accuratamente la porta e dice a sua madre:

— *È troppo cattiva, l'ho messa in un angolo, così imparerà.*

Quando gli han tagliato i capelli e si è visto colla testa rasata si disperava piangendo, andava da sua madre e diceva:

— *Riattaccami i miei capelli.*

È stato sempre ordinatissimo: non può vedere una cosa sudicia o fuor di posto, e vuol vedere compiere sempre gli stessi atti nel medesimo modo. Aveva questo senso della precisione fin da piccolissimo.

A 14 mesi non domandava mai la merenda finchè non era arrivato a un certo punto dalla sua passeggiata abituale.

Un giorno (2 anni) suo padre, la mattina, si siede, senza badare, per far colazione, al posto che occupa ordinaria-

mente sua madre. Il bambino lo vede, comincia a tirarlo per la manica:

— *Ma quello lì non è il tuo posto, va via, vi via, va via.*

Non vuole che sua madre lo chiami « cocolo ».

— *Cocolo papà, tesoro mamma.*

Ognuno di loro adoperi il suo termine speciale!...

Era salito sul sofà e vede un *voltaire* ch'era caduto e cincischiato: lui s'affatica a rimetterlo su e non gli riesce, allora si volge a sua madre, disperato, e grida:

— *Ma metti giusto.*

Cade e non piange nè si spaventa, solo guarda con orrore le sue mani insudiciate di terra.

A tavola, un giorno ch'era accanto a me, vede ch'io ho lasciato cadere nel piatto delle briciole di pane, mi guarda inquieto, dice che è sporco, vuol pulirmelo. Non vuole che gli si mettano l'uva ed i dolci nello stesso piatto.

Qualche giorno fa (3 anni) sua madre lo trova tutto intento con un pezzetto di panno rosso e un ago a riaccomodare un certo suo kepì rosso dove s'era fatto un piccolo strappo: nessuno mai s'era sognato di dare in mano al bambino un ago, ma il bisogno dell'ordine in lui è tanto che l'aveva spinto a quest'atto complicato e nuovissimo.

Ecco un altro esempio di questo suo spirito d'ordine meticoloso.

Va un giorno (3 anni e 2 mesi) fuori d'un balcone e sua madre per aprirglielo scosta il cuscino da finestra e lo mette in un angolo: dopo mezz'ora il bambino va da sua madre e dice:

— *Sono stufo, non ho più voglia di stare là* — e si mette a giuocare.

Andando in sala sua madre trova il balcone chiuso e il cuscino a suo posto. Per quanto noiato, invece di correre subito via, il bambino si era fermato a rimettere ogni cosa a posto.

Questa specie di esattezza egli la trasporta poi nelle idee.

Sua madre mi dice:

— « Non è uscito che una volta di sera ».

— *No, due volte, una volta per andare a teatro e un'altra volta quando ho giuocato con Giovanni* — e sua madre si ricorda infatti che un giorno, tre mesi fa, si attardarono in una visita e tornando a casa videro i lumi.

***

L'osservazione è pronta.

Un giorno sua madre (2 anni e mezzo) lo sgrida ed egli dice:

— *Brutta mamma!*

— « Dove son brutta? »

— *Là in mezzo, sulla fronte;* — perchè essa aveva corrugate le sopraciglia.

Un giorno sua madre lo vede far salti sul letto e dice:

— « Oh che mattone! » — e lui:

— *I mattoni sono rossi!...*

Un giorno, ch'era con me a passeggio, vede passare un telegrafista.

— *L'uomo del tram.*

— « No », gli dico, « è un portalettere ».

— *Ma no, è vestito come l'uomo del tram.*

L'altro giorno (3 anni) giuocava con le forbici, sua madre dovendo uscir di stanza per cercare un libro, gli dice di posarle ed egli si rifiuta: allora sua madre glie le prende di mano e va a cercare il suo libro che non trova.

— *Vedi,* lui le dice, *hai voluto levarmi le forbici e adesso non trovi le tue cose.*

Non vuol più le forbici e si ritiene offeso.

Un giorno (3 anni) dice sentendo parlare delle pecore:

— *Io non ho mai visto pecore.*

— « Come? », insiste la *bonne*, « non ti ricordi le pecore ad Ala? »

E lui:

— *Ma no, ma no, io non le ho viste, ero voltato dall'altra parte!*

A 8 anni e 9 mesi sua madre gli legge un biglietto a lui indirizzato dove sta scritto « la signora R. prega Enrico di venir domani in casa sua a colazione ».

Lui dice che *sua* non va bene, deve dire *mia* e se scrive *sua* è come dire *nella sua di Enrico.*

È molto preoccupato dall'idea del tempo, delle ore: sente dire:

— « Questa sera è festa, faremo, ecc. »

— *Ma no*, dice, *la festa era oggi.*

Il giorno e la sera sono due cose differenti, staccate per lui.

Gli piace distaccare i fogli del calendario. Un giorno vuol distaccare ad ogni costo due foglietti e sua madre cerca di spiegargli che non si deve, perchè allora domani il foglietto segnerà il giorno dopo.

Il giorno dopo il bambino dice:

— *Oggi è domani nevvero?*

— « Ma perchè? »

— *Ma sai che l'hai detto anche tu, sta scritto là* — e indica il calendario.

Un giorno vado là e mi dice, indicandomi sempre questo calendario:

— *Quello lì fa i domani.* —

Confonde il simbolo con la cosa che questo rappresenta, precisamente come il selvaggio che cercava un paio d'occhiali che facessero leggere.

Però va correggendo di per sè questi suoi modi errati di pensare. Prima per lui l'idea di aver male era identificata con l'idea di caduta, di botta. Invece ora no, dice:

— *Ho male alla testa e non mi sono picchiato.*

Un giorno in cui gli si parla d'una piccola amica malata, dice:

— *Mimì ha male, ma non è mica caduta mamma! anch'io ho male e non sono caduto!*

Un'altra volta volgendosi a sua madre:

— *Mi hai comperato tu a me? allora compra due bimbi e due bimbe.*

E dopo un poco sempre a sua madre:

— *Quando saremo grandi andremo a pattinare, tu sarai grande sino al muro* (soffitto) *e io come te* (ora).

Egli crede che anche gli altri cresceranno come gli hanno detto ch'egli crescerà; ma è curioso ch'egli s'immagini che le persone possano crescere fino al soffitto, mentre egli non ne vede nessuna grande così.

Non ha neppure nessuna idea della morte. Parlando di qualcuno che è morto, gli domando:

— « Che cos'è esser morto? »

— *È quando si va dentro la sepoltura.*

— « E che cosa si fa dentro la sepoltura? »

— *Oh non so, non si giuoca, si sta fermi.*

Quando vede un paesaggio con barche dice subito che è estate; perchè infatti l'estate scorso andò molte volte in barca sul Po.

***

L'affettività è normale: è affettuoso, buono, generoso in certo senso.

Un giorno (2 anni e mezzo) ch'era a pranzo con noi pure, essendo seduto all'altro capo della tavola, tutto il tempo sorveglia sua madre perchè mangi:

— *Mamma mangia, Amalia prendi uva.*

Dopo gli dànno una pera, perchè ha detto la poesia (che gli secca molto di dire e che dice solo dopo aver bilanciato il pro e il contro tra la noia ed il vantaggio della pera), sua madre glie ne domanda ed egli subito acconsente

ad offrirne una fetta non solo a lei ma a tutte le persone presenti.

Anche ora (3 anni), ogni volta che si va da lui, corre a prendere i suoi dolci ed è contento di regalarli.

Però dopo un'assenza di due mesi (2 anni) rientrando in casa non si cura neppure di salutare la cuoca a cui pareva voler bene, ma subito grida:

— *E i miei cavalli!* — corre difilato, li prende per la cavezza e si mette a farli saltare.

Accompagnava una zia che gli è carissima alla stazione, gli avevano promesso che sarebbe tornato indietro dalla stazione in carrozza (cosa che gli piace molto), ed egli:

— *Ma questo treno non parte mai, ma quando ce ne andiamo?*

Evidentemente non capiva l'idea del distacco o piuttosto l'attesa di un leggero piacere bastava a spazzar via ogni pensiero di rammarico.

Anche ora (3 anni), un giorno torno con lui dalla stazione, dopo la partenza di sua nonna che lo baciava e ribaciava, gli domando:

— « Vuoi bene alla nonna? ti rincresce che sia andata via? »

— *No, no!*

Sua madre lo minaccia, ma si ostina a dir no.

Però, due mesi fa, sente la propria *bonne* parlare con un'altra donna e dice che vuol lasciarlo:

— « Prenderò il tuo bambino e tu andrai con Enrico ».

Il bambino diventa rosso e poi le si getta contro piangendo e gridando:

— *Ho sentito, ho sentito, e non voglio che vadi via* — e le si appende addosso come per trattenerla.

A 3 anni e 4 mesi, dice:

— *Io non voglio bene a nessuno, nè alla mamma, nè al papà, solo a Susanna.*

— « Che cos'è voler bene? »

— *È fare un bacio, io do un bacio alla Susanna.*

— « Ma sai », gli dice qualcuno, « chi dà i soldi alla Susanna, perchè ti curi, ti faccia giuocare...? la mamma! »

— *Non è vero, li ha lei nel suo portamonete.*

È buono e servizievole; quando sua madre dice:

— « Va a chiamar la donna che aiuti la *bonne* » — e lui:

— *Oh l'aiuterò io!* — e va infatti e l'aiuta.

L'altro giorno prende uno straccio e si mette a spolverare ripetendo:

— *Sono una Susanna io, una Susanna* — perchè faceva quello che fa lei.

È molto contento quando può aiutare a far qualche cosa e quando ci si mette vuol riuscire. Aiuta sua madre a muovere un mobile pesante e dice:

— *È duro, ma noi siamo più duri di lui!*

***

A 2 anni i giuochi preferiti sono il cavallo, la frusta, la carrozza.

Per i cavalli ha una vera passione: per la strada a tutti quelli che vede si ferma in ammirazione e vorrebbe andargli dietro.

Quando cammina, anche senza dir niente, dando la mano a una persona, fa sempre almeno mentalmente il cavallo: ora ne imita il trotto, il galoppo, ora nitrisce e scalpita, ora rumina, ecc.

Quando è a tavola, un grissino che fa correre in mezzo a due altri grissini fermi è il cavallo del tram.

La mattina, quando lo portano nel letto di suo padre, egli s'improvvisa subito ingegnosamente una cavalcatura: inforca un cuscino, prende in mano le coperte a mo' di redini e il cordone del campanello gli serve di frusta.

Gli piace poi giuocare a correre e girar l'organetto.

Un altro giuoco che lo diverte moltissimo, quasi quanto i cavalli, è questo: sua zia lo prende in grembo e gli dice:

— « Adesso dormo, quando tu mi dai un bacio mi sveglio » e chiude gli occhi.

Allora lui prova in ogni modo, la tira, le soffia in faccia, la tasta e quella mai apre gli occhi; allora le dà un bacio e lei salta, grida e ride; questo lo diverte enormemente.

A 2 anni e mezzo accompagnato a teatro (circo equestre) per la prima volta, prova un senso di grande paura alla vista di certi nani e giganti che hanno grosse teste di cartone e s'allungano o s'impiccioliscono molto sensibilmente. Si diverte vedendo correre i cavalli, ma i clowns colle loro buffonate lo indispongono: non sa rendersi conto dei ceffoni che si dànno, delle loro caduto, ecc. Non vuol vedere l'uomo biscia e si volta dall'altra parte.

A 3 anni un giorno sta giuocando al cavallo da solo, e lui funziona da cavallo, correndo cade e si fa veramente un po' male, ma non piange e ne approfitta per mettere dei nuovi elementi nel giuoco: è un cavallo malato che va all'ospedale, finge di entrare nell'ospedale, di esser visitato, prende le medicine, poi è guarito.

A 3 anni e mezzo ha un giuoco composto d'una cinquantina di dadi di diverse forme, la cui differenza sarà di un millimetro tra l'uno e l'altro; deve far delle costruzioni secondo un disegno che tiene davanti e le fa con un occhio giusto, scegliendo subito il pezzo che deve adoperare.

MONOGRAFIA VII

EMILIO M. (1).

Emilio M. (4 anni), sano, ben sviluppato, nato da genitori giovani e sani; carattere mite, compiacente, gentile. Facendo appello al suo cuore si ottiene facilmente da lui quello che si vuole: se però s'accorge di trovare troppa condiscendenza, allora bisogna ricorrere alle minaccie; mai o rarissimamente alle vie di fatto, solo in casi eccezionali, per esempio, quando tocca il fuoco, perchè appunto uno dei suoi divertimenti favoriti è accendere un zolfanello, eppoi con quello fare la ruota, come dice lui, cioè tenerlo in mano mentre il braccio gira in senso rotatorio, oppure finger di fumare un pezzo di carta arrotolata e accesa.

***

Osserva tutto e vuol aver ragione di tutto, ora vuol sapere l'etimologia delle parole.

Un giorno gli spiegai la parola « geografia », lui trovò subito che somiglia alla parola « fotografia » e volle sa-

(1) Devo questa monografia alla gentilezza della sig.a Amelia Molfese.

perne la differenza. La sua testa lavora continuamente, trova che « panettiere » si dice perchè vende « pane », « calzolaio » perchè « calza le scarpe » (dice lui), « cappellaio » perchè vende i « cappelli », e via di questo passo; se non lo intuisce o se non lo sa, se lo fa dire.

Sua sorella gli ha insegnato a sillabare e che *b a* fa *ba*, *s a sa* ecc.; allora lui viene da me e dice: *t s a* fa *tsa c a* fa *ca tsaca*, cosa vuol dire?, ecc.; gli pare che le parole solo per il fatto di potersi pronunciare debbano avere un significato. Da qualche tempo, quando trova due parole che rimano, come *pane cane*, *sole vuole*, dice che sono « la poesia ».

Gli dissi un giorno che Dio vede tutto, mi chiese quanti occhi ha questo Dio e se è fatto di carne e ossa come noi; gli dissi che Dio castiga i cattivi e premia i buoni; spiegò alla sorella che i premi erano poi: o un fucile, o una frusta, o un velocipede, o un cavallo; Rita invece mi disse:

— *Se Dio li crea lui gli uomini, perchè crea i cattivi!*

Un'altra volta gli dissi che non bisogna guardare dall'alto perchè altrimenti viene il capogiro, e lui osserva che allora Dio avrà il capogiro perchè guarda sempre così dall'alto.

Ha uno di quei palloncini che si gonfiano col fiato, lo mette fuori sul balcone la sera e dice che lo lascierà fino all'indomani, così ci entrerà l'aria tutta la notte e chissà come gonfierà!!

Quando gli dicono che diventerà grande vuol sapere da che parte viene la statura, se dai piedi o dalla testa.

***

Uno dei grandi gusti di Emilio è strappare il numero al calendario eppoi leggere in che giorno siamo; comincia a conoscere l'ora, cioè distingue quando la sfera più lunga

è sulla mezzanotte, e allora dice che ha fatto il giro per ricominciare daccapo.

Una sedia, la testiera d'un ottomana, il bracciale d'una poltrona, tutto gli serve per giuocare al cavallo: abitualmente finge di essere il cocchiere; sovente fa il giro della casa fingendo di essere il tram: ad un dato punto Anita, grida: *Alth!* e allora egli si ferma un momento (il tempo di fingere di farla salire) la piglia per mano e corrono entrambi felici, lui, di trascinarla, lei di andare in tram; raramente sta fermo più di cinque minuti, e raramente continua lo stesso giuoco più di mezz'ora.

Un altro dei suoi giuochi preferito è quello di fare il papà, lo imita in tutto e per tutto, finge d'essere ingegnere che va all'ufficio, che torna in casa, Margherita finge di essere la mamma, mentre Anita a volte mantiene la sua personalità di *enfant gâtée*, a volte invece è la donna di servizio, imitandola in tutto.

Ad Emilio piace mangiar bene, ma non è ghiotto, mangia di tutto, di qualunque cosa possieda fa parte alle sorelle, a papà e a mamma.

Un giorno ho lasciati due aranci in evidenza, perchè li mangiassero, uno per uno, lui e Anita, in mia assenza, ma tornando li ho trovati intatti.

Ama la musica, di carattere è piuttosto allegro, gli piace fare il buffone.

Quando vuol far comprendere una cosa, la descrive colle mani; con queste m'ha descritto il movimento a dondolo della barca quando ci entra (l'ha provato un anno fa e ne ha avuto paura, ma non volle confessarlo); il saliscendi della giostra a vapore ed altro che non ricordo, ma con tale precisione da far stupire.

Ha molta memoria, ricorda tutto anche nei minimi particolari.

È molto buono: un giorno, senza che sia malato, solo perchè stia quieto lo tengo in letto e essendo sopravvenuta gente, sono costretta a lasciarlo solo tutto il dopopranzo;

ed egli non si lagna, nè mi chiama; io vado di là, lo accarezzo, lo lodo e lo prendo in braccio: la sorellina gelosa gli dice:

— *Ma tu puoi ben stare sul letto, voglio star io colla mamma* — e lui docilmente si lascia metter giù ed è contento che accarezzi la sorella.

La protegge e non la batte quasi mai, mentre s'arruffa molto facilmente con la più grande.

Sente uno zio sgridar la più piccolina e subito accorre a difenderla.

— *Ma non vedi che me la fai piangere, la mia Anita?*

***

È anche eccessivamente espansivo, si getta addosso alle persone con tutto il suo peso.

Ogni tanto lascia di giuocare per venirmi ad abbracciare e domandarmi se gli voglio bene.

Tiene ad essere gentiluomo, cavaliere e invocando la sua qualità di *uomo*, cede, e si accontenta di essere l'ultimo servito, di fare qualche servizio alle sorelle.

Se non c'è motivo plausibile non ammette però la minima differenza di trattamento dalle sorelle, per esempio, volendo portare la prima con me, devo dirgli che la porto dal dottore; ma siccome è raro ch'io lo lasci a casa, difficilmente si lascia persuadere.

Tratta da protettore l'Anita, (c'è un anno di differenza tra l'uno e l'altra), quando però per le pretese soverchie di questa gli scappa la pazienza, la picchia.

Vuol molto bene a suo padre, mentre lo teme assai, e più facilmente con lui che con me, si mette a giuocare; quando gli domandano che mestiere vuol fare, dice:

— *Ingegnere, come il papà.*

Un giorno mi domanda:

— *Quando sarò ingegnere continuerò a chiamarti mamma?*

Se sbaglia e che sappia di aver torto, chiede subito perdono; un giorno, perchè non gli promisi un giuocattolo alle sorelle, mi minacciò, trovandosi colle forbici in mano, di tagliare un suo fazzoletto e lo fece; al mio risentito rimprovero, pianse assai, ma più si accorò perchè non volli perdonarlo e lo minacciai di fargli portare sempre quel fazzoletto così tagliato.

Naturalmente finii col perdonarlo, ma volle formale promessa che non gli avrei imposto il fazzoletto famoso ed allora non volle più vederlo; non volle che lo dicessi a suo padre, e se scoprisse che altri all'infuori di me, conosce quella storia, si accorerebbe e se l'avrebbe a male.

Racconta volentieri al suo papà gli errori delle sorelle e un giorno che gli dissi:

— « Ma e se papà fosse cattivo e battesse le tue sorelle, saresti contento? » Mi rispose che allora tacerebbe; ma che lo fa perchè sa che suo padre è bravo.

Non si cura assolutamente del come è vestito, si pavoneggia quando gli metto i pantaloni, sempre perchè è un *uomo*, ma poi ad altro non dà importanza.

Guasta volontieri i giocattoli, perchè subito se ne stanca, magari, dopo giuoca coi pezzi e s'aggiusta a rimetterli insieme.

S'impressiona facilmente e lo colpisce la vista d'uno storpio, d'un cieco, ecc. specialmente se si tratta di bambini; si entusiasma vedendo un cavallo che s'impenna o che corre veloce, o passando davanti ad una vetrina ove sono molti giuocattoli.

MONOGRAFIA VIII

—

RITA M.

Ha quattro anni e mezzo, bene sviluppata, nata da genitori giovani; è molto intelligente.

La parola è chiara, netta, già figurata. Eravamo alla stazione, davano dei segnali colla trombetta.

— *Dite che non tromboli* — essa dice, per dir che non suonino, non assordino.

L'altro giorno vede un cappello su cui sono state accavalciate delle cravatte:

— *Ma che cosa ha mai in testa quel cappello?*

Una mattina stava imboccando il caffè e latte a una sorellina di due anni che non ne voleva sapore, e lei, per indurla, faceva delle moine. Sua madre mi dice:

— « Ecco, guarda, la seduce... »

Lei, che non ha mai inteso quel termine, si volta e

— *Non si dice « seduce », ma l'ha seduta,*

La memoria è viva. Torna quest'anno in campagna nel paese dov'è stata l'anno scorso; subito riconosce la casa, i contadini, tutto. Vede un segno rosso che suo padre aveva fatto fare l'anno scorso su una pietra, e subito gli si rivolge con una cert'aria accarezzante e furba:

— *Chi l'ha fatto fare quel segno, papà?*

Ricorda benissimo, minutissimamente, un certo cane che è stato suo compagno di giuoco quando essa non aveva due anni.

Così, è bene sviluppata l'attenzione e la riflessione.

Essa sta attenta a tutto quello che succede intorno a sè, e ne fa un rapido esame.

L'altro giorno, per esempio, vedeva sua madre stender fuori dei pannolini bagnati e ritirarli asciutti.

Tutta incuriosita domanda:

— *Ma dove va il bagnato?!*

Una mattina eravamo andati in paese a far delle compre; essa portava a casa un pezzo di carne involtato nella carta: due cani da caccia che erano lontani si sono messi a correre e le sono venuti contro. Sua madre dice:

— « Non è niente... hanno sentito l'odore delle carne ».

— *Ma come possono sentire l'odore, se la carne è avviluppata?*

È certo che doveva essere un'ardua questione per lei quella di un odore percepito così a distanza: il fenomeno doveva presentarsi a lei come a noi quello della trasmissione del pensiero a distanza.

Essa non sa nè leggere nè scrivere, e domanda:

— *Ma come fa il postino a sapere che quelle lettere toccano a noi?*

Qualche volta le sue domande sono assurde; essa ha la mania di quei perchè a cui non si può rispondere.

— *Perchè l'albero si chiama albero? Perchè il vino non è acqua? Come fa l'acqua a diventar brodo?*

Pare che da qualche tempo in qua la questione religiosa la preoccupi stranamente...

— *Dov'è Dio? Che cosa fa?...*

Ha un quadretto con una Madonna e il Bambino, vicino al letto, l'ha guardato attentamente e ha voluto che io glielo spiegassi: le ho raccontato, un po' abborracciata, la storia del Bambino, che è nato in una stalla, che era così buono, dava tutto ai poveri, e ogni sera me la ridomanda...

***

Non ha ancora l'idea della morte o almeno ne ha l'idea come di una sparizione, nè dolorosa, nè involontaria; un giorno che sua madre l'aveva sgridata, le dice:

— *Vorrei che tu muoia.*

La madre non le dice niente sul momento, ma l'indomani seriamente, a sangue freddo, cerca di spiegarle.

— « Sai cosa mi hai detto? sai cosa vuol dire morire? andare sotto terra, e non si mangia e si è chiusi dentro ».

Lei allora le salta al collo piangendo.

— *Non morire, non morire.*

Quando è morto un suo cuginetto, sua madre disse ai bambini:

— « State zitti, non bisogna parlare alla zia Norma di Cesare che non c'è più ».

E lei:

— *Ma perchè non bisogna parlarne, se zia Norma intanto lo sa già?*

Tre mesi fa essa infilava un ago a sua nonna, che le diceva:

— « Così poi, nevvero, ti ricorderai di me, quando sarò morta.... »

Essa vuol sapere che cos'è esser morta:

— « Non ci si è più... si va via per sempre ».

— *Ma chi è che fa morire?*

— « Dio fa morire ».

Essa protesta.

— *Non è vero, non è vero: avete detto che è buono, come può far morire?...*

Ora (sei anni) l'idea della morte s'è venuta precisando nella sua mente, assumendo il vero significato.

Vede sua madre addolorata per la morte di una vecchia signora, sua conoscente; a un tratto le si volge e domanda:

— *Ma perchè si nasce se si deve poi morire?*

Un'altra volta vede un ritratto e domanda chi è; sua madre le risponde che è una sua amica.

— *È morta?* — essa domanda.

— « Ma, mai più! che sciocchina, non vedi, è giovane! ».

E la bambina pronta:

— *Ma la zia Maria era ben giovane, eppure è morta.*

REESE LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

***

Il carattere è già sbozzato: quello veramente di una piccola donna con tutte le sue doti e le sue qualità: volta a volta tenera e prepotente, capricciosa o assennata.

Sua madre, per esempio, dice ch'essa è piena di aristocrazia e di alterigia.

Un giorno aveva trattato male la persona di servizio, sua madre dice:

— « Adesso devi domandarle perdono ».

Lei: *No, no,* — si getta per terra impuntita; la donna le va vicino e le dice:

— « Su, su, Rita, ti perdono ».

— *Tu taci, sei solo una serva; se c'è da perdonare, è la mamma che deve, non tu.*

Un'altra volta, una sartina la saluta per la scala:

— « Addio, bimba ».

Lei si volta a sua madre:

— *Quella lì sarà poi una serva od una signora?*

Un giorno la cameriera dice a una sua piccola zia:

— « Mi faccia un piacere, gioia cara, vada a prendermi le chiavi ».

E lei:

— *Ma perchè chiami « gioia » la tua padrona?*

Un altro giorno la massaia viene con una bella bimba.

di diciotto mesi a trovarla. La Rita era lì con una cugineta Celeste, di poco più d'un anno.

— « Su Celeste », dice la madre, « dà un bacio a quella bimba ».

La Celeste non vuole. La Rita, che le è dietro, la bacia piano sulla testa, e poi fa segno alla zia, scrollando le spalle:

— *Ma perchè? Che cosa vuoi che baci una contadina? Lascia correre...*

Ma pure c'è modo di ovviare a questo difetto.

Un giorno, mentre eravamo per la strada, ed essa teneva un cartoccino di confetti, abbiamo vista una contadinetta vestita molto dimessamente: l'ha squadrata da capo a piedi:

— « Dalle un po' di confetti » — le dico.

Prima si schermiva e premeva il cartoccio contro il petto, poi si è decisa. Le feci molti complimenti, poi, appena a casa, ho raccontato forte il fatto a sua madre, e due o tre volte nella giornata l'ho ricordato; ebbene, l'indomani, appena ha veduto un bimbo per la strada, subito ha tirato fuori il cartoccino e ha voluto dargli i confetti.

Ecco un altro fatto.

Un giorno, tornando da passeggio, sua madre vede il piccino che le veniva incontro; lo prende in braccio, gli fa festa; Rita, imbizzita, si leva il cappellino e comincia a gridare:

— *Mamma, vieni a mettermi il cappello, vieni.* — E pesta i piedi — era gelosa — si capisce.

Sua madre le va vicino. La Rita teneva in mano un pezzo di pane. Emilio lo vuole, e lei protesta che non vuol darlo. Sua madre allora piglia il pane, lo rompe in due pezzi e l'obbliga a darne una metà ad Emilio, malgrado gli strilli e le proteste sue. Dopo un momento, essa vede la sorella e le va incontro:

— *Cara la mia Annita* — l'abbraccia, la bacia. — *Senti, vuoi il panino? Prendilo;* e le dà il suo pane, guardandoci trionfante.

Era l'ammonizione di sua madre? Non credo; piuttosto, una forma di protesta contro l'aver dovuto dare il pane prima, per forza.

— *Guardate se quando mi piace di darlo, non lo do.*

I suoi capricci non sono di persona cocciuta, ma impulsiva.

A pranzo, una sera, perchè, temendo che le facessero male, le hanno dato un solo asparagio, guardò in giro la porzione dei suoi fratellini, poi gettò via piatto e asparagio, gridando:

— *Non ne voglio più.*

Suo padre la mandò via di tavola; pianse, ma poi venne a domandare perdono, appena glie lo proposero.

Un giorno sua madre raccontava a suo padre che essa aveva trattato male la persona di servizio. E lei, a bruciapelo, si rivolge alla madre:

— *E tu, a raccontar queste cose, sai che cosa vuol dire? Vuol dire far la spia.*

***

È piena di acutezza e di furberia.

Nino, suo zio, le ha detto un giorno che forse avrebbe imprestato loro la sua capra e la carrozzina per l'estate.

Un giorno lei, tutta carezzevole e con un'aria d'importanza, lo tira in disparte:

— *Sai, se tu ci impresti la carrozzina, vuoi che te ne dica una? Mio padre la farà verniciare, ricoprire, diventerà più bella;* — per attirarlo a far l'imprestito, presentandoglielo come un buon contratto.

Un altro giorno giuocava accanto a noi; suo padre, a mezza bocca, pensando che essa non sentisse, ci propose di fare una passeggiata; lei capì e si voltò indietro tutta

rossa; dopo noi volevamo persuaderla ad andare fuori coi bambini e colla donna, chè noi non si sarebbe esciti; quasi si persuade; ma siccome sua madre dice alla donna di prendere la chiave, subito domanda sospettosamente:

— *Ma che bisogno c'è della chiave? Lasciala stare.*

Aveva capito che, se portavan via la chiave, era perchè noi si sarebbe usciti!...

***

Non giuoca mai: sta invece volentieri coi grandi. È affezionata, sopratutto alla nonna, perchè capisce di avere il primo posto nel suo cuore: quando è a casa sua con sua madre è gelosa dei fratelli.

Vorrebbe che sua madre si occupasse esclusivamente di lei e s'insospettisce, si arrabbia ogni volta che l'ammoniscono; ma quando è da qualche giorno lontana da casa (per quanto goda di restare dalla nonna a godersi i vezzi) ogni tanto si rammarica, dice:

— *Otto giorni che non vedo Emilio!...*

Oppure:

— *Chi sa che cosa fanno quei cari bambini!*

Quando essi vengono, essa fa loro da gran madre protettrice.

— *Emilio, saluta e va' a levarti il cappello.*

Tornando dalla campagna, ha trovato da sua nonna una cuginetta di due anni; sulle prime ne prende ombra.

— *Perchè*, dice, *la zia non l'ha lasciata a Napoli con la cameriera questa bambina?*

A poco poco, però, vedendosela sempre trotterellare intorno, le si affeziona. La lava, la pettina, l'imbocca, ride di lei, e dice:

— *È un vero cagnolino, mi segue sempre, non posso muovermi che non mi venga dietro.*

La Rita dice a sua madre che la sgrida:

— *Tu mi tratti come un cane morto, perchè almeno i cani vivi si accarezzano e i cani morti si buttano via e tu non mi accarezzi mai!...*

Un'altra volta che sua madre la sgrida essa si mette col capo all'ingiù fra due seggiole per farsi salire il sangue alla testa e dice:

— *Tu mi sgridi e io lo faccio apposta a farmi del male per farti dispiacere.*

Una volta voleva bere dei liquori:

— « Basta, dice sua madre, a bere tanto liquore si diventa piccoli! »

E lei:

— *Ebbene io voglio berne tanto per diventar piccola piccola, come quando si è nati e farmi comprare dalla nonna.*

Quando io sono stata in campagna con lei, ero gentile con lei come con la sua sorellina; cercavo anzi materialmente di essere più gentile con lei, la portavo di più con me a passeggio, le regalavo i dolci, ecc., ma *in pectore* preferivo la più piccola; ebbene, essa se ne è accorta.

Le sue zie le domandavano, se si ricordava di quando io ero in campagna con lei...

— « Non ti piaceva? »

— *Sì, ma lei preferiva l'Annita, voleva più bene all'Annita.*

Uno de' suoi zii aveva promesso di portarle una tavoletta di cioccolato, ma dimenticava sempre di comprarla; quando lei gli andava incontro esclamava:

— « Oh, povero me! l'ho dimenticata in ufficio ».

Dopo due o tre giorni di questa storia lei va ad aprire e subito gli grida, ridendo:

— *Lo so, lo so, l'hai dimenticata in ufficio, eh!*

Un giorno, infine, le portano questa tavoletta, e lei ne dà un pezzetto alla Celeste e a tutti: dopo un po' la Celeste piangeva e la zia le dice:

— « Sta zitta, la Rita ti darà un altro pezzo di cioccolato ».

E lei pronta:

— *Oh, ma zia, senti! promettile qualche cosa di tuo: il cioccolato glie l'ho già dato... è mio...*

È furba, commediante.

Essa preferisce molto stare in casa della nonna e dello zio, che tutto il giorno l'accarezzano, la baloccano, ecc., e sua madre invece vorrebbe averla in casa.

La piccina era un giorno nella stanza e pareva tutta assorta nel giuoco, mentre la nonna e la madre parlavano.

La madre dice:

— « Dovrei condurla a casa, ma oggi non voglio, perchè c'è troppo vento e ho paura che prenda freddo ».

La bimba, che aveva sentito, quando vien l'ora in cui sua madre va via, si mette a gridare e a piangere;

— *Voglio andar via, voglio andar colla mia mamma, voglio andare a casa mia.*

Sua madre cercava di quietarla:

— « Sta buona, sta quieta, sta qui per oggi, domani ti mando a prendere ».

Quando sua madre se ne fu andata, la nonna, noiata di vederle far questa commedia, le dice:

— « Senti, se hai proprio tanto desiderio di andare a casa, io dico alla donna che ti accompagni ».

Allora lei pronta, subito, asciugandosi le lagrime:

— *No, no, sai, è meglio fare quello che dice la mamma: vuol mandarmi lei a riprendere.*

Una volta essa era dalla zia e le dice:

— *Sai, quando devo andar via, fa tu quella che vuoi farmi restare: io dico che voglio andarmene e tu dici che a tutti i costi non vuoi...*

Quando è a casa sua, appena la rimproverano, essa minaccia di andar dalla nonna.

— *Se mi sgridate è segno che non mi volete bene, e io vado con quelli che mi vogliono bene.*

***

È ostinata, puntigliosa.

A cinque anni una mattina un suo zio Nino, di dieci anni, era stato sgridato: il dopopranzo vanno in giardino e Nino per qualche cosa si mette a sgridarla:

— *Fa piacere, ricordati che cosa han detto a te questa mattina* — e siccome quello s'infuriava sempre più, lei fredda e ricordandogli una fiaba ch'egli stesso le aveva raccontata due giorni prima, di una ragazza che aveva la stella in fronte che più si stropicciava più diventava lucente, dice:

— *Io, sai, son come quella ragazza che ha la stella in fronte, più si frega e più diviene lucente, io sono la stessa, e più dici, e più sono come sono.*

Viene suo zio e le dicono di andarlo a salutare.

— *Oh verrà ben qui vicino.*

— « Ah cattiva, bene, lo zio porta i dolci e tu non ne avrai ».

Quando è l'ora dei dolci non glie ne danno che uno solo.

— « Tu ne hai meno perchè non hai voluto andare a salutare lo zio ».

— *Ah sì, ma io non ne voglio, tenetevelo* — e siccome insistono:

— *Quando ho detto che non lo voglio, non voglio.*

***

È sempre molto preoccupata dell'idea di Dio.

Un giorno domanda:

— *Ma come mai Dio, che può tutto, obbedisce a noi quando lo preghiamo?*

Questione veramente piena di sottigliezza!....

Un altro giorno, dopo esser stata un po' sopra pensiero, salta su:

— *Ma come ha fatto Dio a salire in cielo?...*

Vuol sapere chi farà la sepoltura a Dio quando morrà.

— « Ma Dio non muore ».

— *Ma perchè non muore?*

— « Perchè è immortale ».

— *E perchè gli uomini non sono come Dio?*

E poi:

— *Io invece so come sarà la sepoltura di Dio, suonano tutte le campane, ci son tanti lumi e vengono tutti gli uomini del mondo.*

Quando le dicono che è cattiva, dice:

— *Ma è Dio che mi fa esser così!...*

E poi se vogliono farle far qualche cosa che non le piaccia, rifiuta dicendo:

— *È Dio che vuole.*

Un mese fa (6 anni) domanda a sua madre:

— *Com'è insomma Dio?*

— « Io non so, non l'ho veduto ».

— *E allora perchè dici che c'è, se non l'hai mai veduto?*

..... È già veramente donna nello sguardo scrutatore che spinge nelle diverse condizioni sociali, i modi di essere, ecc.

Tutto a un tratto domanda alla zia:

— *Tu non ti sposi tu?*

— No, perchè?

— *Domando, perchè se no, poi diventi vecchia, tutti hanno dei bambini e tu no.*

— « E tu non ti sposi mica? »

— *Adesso no, ma poi sì.*

— « E con chi ti sposi? »

— *E con chi ci starà!*

Un'altra zia le dice:

— « Quando sarai grande verrai a stare con me, farò la maestra e ti manterrò ».

— *Ah no, non voglio, tu poi magari ti sposi e mi lasci lì.*

Sei mesi prima discuteva con una sua zia, domandandole se si sarebbe sposata, se avrebbe avuto figli, ecc.

— « No, non mi sposerò, si può bene avere dei figli lo stesso ».

— *Ah no,* essa dice, *nessuna mamma ha dei figli prima di sposarsi.*

— « Oh ben », risponde l'altra, « e io starò lo stesso senza sposarmi ».

— *No, no, ridono quando si è vecchi se non si ha figli.*

— « Ah tu ridi in faccia alle persone che non hanno figli ».

— *No, non rido in faccia, ma ci penso!*

A sei anni, un giorno scherzava con un giovanotto e sua madre glie lo proibisce:

— *Anche quando sarò grande?*

— « Sicuro ».

— *Oh ma allora farò quel che vorrò, mi sposerò.*

Sua madre le domanda se non le vuol bene, se pensa già così di andarsene via, e lei dà la solita risposta:

— *Ti voglio bene, ma tu volevi ben bene alla tua mamma e sei venuta via.... e poi non vedi? tutte le ragazze si sposano...*

***

Essa ha una finezza e una prontezza di giudizio precoce.

Un giorno in cui nessuno le aveva detto niente, ha domandato:

— *Come mai le signore che hanno dei bambini sono così grosse?*

Hanno una serva nuova, inesperta; allora lei sta presente, attenta, quando sua madre le dà gli ordini e glie li fa ese-

guire appuntino: occorrono tanti bicchieri d'acqua, tanti cucchiai di sale, per far la minestra, ecc.

In campagna vede una di quelle serve padrone da un signore loro conoscente e si accorge subito della sfumatura della sua posizione (nessuno, si può ben immaginare, glie ne aveva detto nulla), le dà del voi e la guarda d'alto in basso!...

Mi pare che quello che si può ricavare dai dati raccolti su questa bambina è come il carattere dei bambini si vada sbozzando, sviluppando, molto più rapidamente dell'intelligenza; in questa bambina tutte le linee caratteristiche della donna normale, furberia, alterigia, fermezza, rapida intuizione, perspicacia, sono già fisse: ed è tanto più interessante di trovarle segnate in quanto che poi verranno nascoste, mascherate dalla menzogna convenzionale e dall'educazione.

MONOGRAFIA IX

NINETTA. L.

Ninetta L... compirà fra poco cinque anni, piccola, bionda, nata da genitori giovani ed intelligenti, è d'una precocità non comune.

A due anni, abitando in faccia ad un quartiere, essa va soggetta ad una specie di auto-suggestione, si crede e vuole che tutti la credano il soldato Cesare (un'ordinanza ch'essa aveva occasione di vedere continuamente). Guai se qualcuno per isbaglio la chiama Ninetta invece che Cesare e le parla al femminile invece che al maschile.

Per cambiarle il grembiule bisogna dire:

— «Vieni a metterti questa blusa come i soldati» — essa non vuol più mettersi i suoi vestiti da bimba.

Tutto il giorno fa la vita del quartiere, conosce tutti i richiami, le trombette, gli esercizi e non parla che in termini soldateschi. Dopo qualche mese, questo chiodo è scacciato da un altro chiodo: la passione delle bambole. Ma non è più un gusto, come l'hanno tutte le bimbe; è una vera passione; essa se le tiene tutto il giorno in collo, tutte le sere le fa passeggiare, s'inquieta che abbiano caldo, freddo, non vuole staccarsene nè per mangiare, nè per andare a letto.

Un giorno che sua madre le dice:

— « Oh, sono noiose queste tue pupattole », essa risponde offesa:

— *Non è vero: i bambini sono la gioia della casa.*

Già a tre anni la memoria è in lei vivissima.

La portano a Courmayeur e le montagne la colpiscono immensamente. Tutti i giorni essa domanda di essere condotta fino alla cima... dove c'è la neve.

Sei mesi dopo, quel ricordo era ancora vivissimo; ed essa non finiva di riparlarne.

A quattro anni, una sera la portano a teatro a sentire « *Roberto il diavolo* ». Essa s'interessa alla musica, all'intreccio, a tutto... canta tutto il giorno i pezzi che le sono rimasti nella mente.

***

Non è molto vana: basta che le si dica: — « Oh che bell'abitino! » — e con qualunque straccino essa è persuasa di essere ben vestita: È netta, pulita, nè può soffrire di tenere indosso un grembiulino sudicio; e vuol lavarsi continuamente le mani.

Un giorno vede la serva che le pulisce le scarpe e mette della saliva nel lucido, dice:

— *Ti prego, non farlo più, è una cosa che mi fa schifo, preferisco avere le scarpe meno lucide, ma non voglio che tu le pulisca così...*

È in fondo orgogliosa e le pare che ci sia un'enorme differenza tra lei e la serva..

— *Pirmia* (la serva) *dice « Cristianin!... » — parla come una serva...* Però non vuole essere da meno di questa serva, e siccome quella si vanta di avere due zii calzolai, essa le dice con una gran sicurezza:

— *Io di sii calzolai ne ho quattro, ne ho tanti... ma sono tutti morti...* — Per scusare la loro assenza.

***

Guai se s'accorge che qualcuno rida di lei o voglia parlare senza che lei senta... Essa vuole essere e crede di essere una persona grande. Un giorno che la pregano di cantare la « *Bella Gigogin* », dice:

— *La « Bella Gigogin » non è da signorina... ma basta, posto che siamo qui solo fra noi...*

È ardita, prepotente, piena di puntigli e di capricci. Vuol sempre far di sua testa.

Una sera uno zio l'aveva ammonita leggermente perchè essa avanzava sempre qualche cosa nel piatto. Lei allora, ad ogni portata, dopo avere mangiata tutta la sua parte, e aver pulito il piatto, glielo mostra con aria ironica:

— *Vedi, vedi se ne avanzo?*

Un'altra volta sua zia diceva:

— « Se Ninetta imparasse a fare i fiori di carta, quando è sola in casa e piove, non si annoierebbe ».

Dopo due giorni le dicono:

— « Guarda Ninetta, come fa l'Angiolina (una sua amica) a ritagliare i fiori... » — e vedendola sbadata: « Ma fa attenzione, se no non imparerai ».

— *Sentite* — salta su lei — *chi vi ha mai detto ch'io abbia voglia di imparare a far questi fiori di carta? Io no. Dunque non voglio imparare.*

Un signore le domanda:

— « Ti piace più Mondovì o Savigliano? »

— *Mi piace molto più Mondovì che Savigliano* (è il contrario che essa pensa e protesta ordinariamente); *a Mondovì ci sono le vie più belle; e Torino mi piace molto più che Mondovì,* — e poi quando il signore è andato via, si rivolge trionfante a sua madre:

— *Lui voleva ch'io dicessi Savigliano perchè è il suo paese, e io apposta non l'ho detto.*

Non voleva saperne di andare ad un asilo dove volevano mandarla per qualche ora del giorno.

— « Ma sai », — le spiegava la zia, — « eppure quando l'Angiolina ci veniva ora così contenta e le piaceva tanto! »

— *Bene, a lei sarà piaciuto, e a me non piace; non c'è niente a farci...*

***

Essa ha veramente lo spirito critico degli avvenimenti e delle cose.

È a Torino, e le leggono una lettera dove sua madre parla del gran vuoto che le ha lasciato la bimba chè non vede l'ora di riaverla seco. Essa sta a sentire.

— *Vedete, vedete! sono in casa e tutto il giorno Ninetta qua, Ninetta là, brontolano, vado via miagolano...*

Sentendola tossire qualcuno dice:

— « Ma questa bimba ha la tosse, bisogna darle qualche cosa ».

— *Vi prego, non esagerate... è solo un pò di catarro.*

Una mattina entra nella camera di suo nonno che sta per farsi una tazza di caffè con la macchinetta a spirito e che deve darsi un gran d'affare per cercare lo spirito, trovare gli zolfanelli, aspettare che l'acqua bolla, ecc. Assiste a tutta la laboriosa operazione e dice:

— *Ah, caro nonno, quante storie! il mio papà quando vuole una tazza di caffè va in cucina e dice: « Fatemi una tazza di caffè! », senza tanti pasticci.*

Per la strada vede suo zio che si fa lustrare le scarpe.

— *Oh bella!* — essa dice — *non sapevo che le serve di casa non bastassero per le sue scarpe.*

Lega, associa le idee con una prontezza straordinaria: una cosa non le passa mai dinnanzi senza ch'essa ci rimugini sopra, ci rifletta.

Un giorno (cinque anni) domanda a suo padre:

— *Di', quando eri soldato ti piacevano le belle ragazze?*

Suo padre, un po' disorientato, risponde:

— « Oh sì, così così;... ma perchè? »

— *Perchè quando vado a passeggio con Pirmia tutti i soldati dicono: « Che bella ragazza!... »*

Un altro giorno, vedendo passare una carrozza tirata da quattro cavalli, dice:

— *Guardate! Quattro cavalli per tirare un uomo solo!... che esagerazione!...*

Un signore le propone di andare con lui a Roma.

— *No, non voglio venire a Roma; c'è il papa e i preti, tutta gente ch'io non posso vedere.*

Non vuole sentir parlare di andare a scuola.

— *Alla scuola* — essa spiega — *vogliono insegnare troppe cose.*

Ha la trovata pronta e ingegnosa.

Un giorno con un lapis aveva scarabocchiato sulla carta una specie di burattino, ma si dimentica di fargli le braccia.

Uno le dice:

— « Ma vedi, questo burattino non ha le braccia; tu hai bene le braccia ».

Allora lei mette le braccia di dietro e dice:

— *E se io le mettessi di dietro così, le vedreste voi le mie braccia?*

***

A due anni parlava già di volersi sposare.

— *Papà io sposerò un ufficiale di cavalleria, nevvero?*

— « Ma cara, io non posso darti la dote ».

— *Ebbene allora, uno di fanteria.*

Le pareva che per la fanteria, arma più modesta, la dote fosse fuori di questione.

A quattro anni e mezzo però essa cambia parere. Dice che vi sono molti uomini che le piacciano *per parlare, per ridere, ma pochi per sposarsi.* (Vedi capitolo 3°, pag. 45).

— *Pochi, pochi* — e finisce per concludere che non si sposerà.

La sua femminilità trabocca nella passione ch' essa ha per i bambini; una passione che vince in lei la passione per l'indipendenza.

Un giorno domanda a sua madre se non si potrebbe aver bambini senza avere un marito: sua madre le risponde di no: « O si ha la propria indipendenza e nessun bambino, oppure si ha dei bambini e il marito ».

Essa pensa un po' e conclude:

— *Ebbene, piuttosto prenderò marito.*

Le piacciono tutti i bambini, ma specialmente i più piccoli, quelli ancora in fasce, e li guarda e vuol cullarli, e se vede che s'addormentano non si muove: più cerca di farli ridere, di divertirli, e come un gran favore domanda di poterli guardare quando sono nel bagno.

Appena vede un bimbo, dice:

— *Regalatelo a noi, ve lo renderemo quando sarà grande...*

E siccome non le avevano ceduto un suo cuginetto di pochi mesi, essa venne fuori con questo desiderio:

— *Ma non sarebbe possibile che tutti morissero e che non restassi che io sola con lui? Allora dovrebbe bene stare con me.*

Ma quello che fa capire meglio la sua precoce intelligenza, è che essa capisce quando certe cose può o non può dirle: essa sa contenersi come una grande.

Ha un odio cordiale contro un dottore che l'ha curata e le ha fatto ingoiare dell'olio di ricino. La conducono a trovarlo un giorno ed uscendo essa dice:

— *Oh mio Dio! più brutto una volta delle altre! Per fortuna che non l'ho da sposare io!* — Però non le sfugge mai una parola d'odio finchè è davanti a lui.

Suo padre la invita ad andare da un suo amico.

— *Ma cosa volete condurmi? Io sono offesa, non vengo.* (Questo signore aveva riso di lei). Ma quando le fanno capire che è necessario andare, va e non fa nessuna scenata.

Un dopopranzo alcuni signori l'hanno condotta con loro in una villa dove, a quanto pare, non si è goduta (non vi erano bambine e non le hanno dato la merenda); essa sta sempre buona, savia e aspetta di essere tornata a casa per sfogare il suo dispetto con sua madre.

— *Chissà cosa si sono creduti quei signori? Che io mi sia goduta? Portarmi così a mangiare la polvere della strada e la pioggia... e credono di avermi fatto un piacere, ma sono io che ho fatto piacere a loro...*

Ogni tanto essa ha una specie di bisogno di tormentare qualcuno, di far « delle storie ». Qualche volta lo dice prima:

— *Adesso voglio fare una questione con Angiola. Angiola* — le dice — *tu sei la più brutta vecchia di piazza Vittorio* (questa pare a lei una grande ingiuria), *tu sei brutta, cattiva,* ecc.

Oppure è con sua madre, con le zie, a cui dice, credendo di fare un immenso dispetto:

— *Voi siete delle signore, ma piccole piccole più di me* — e piange; mentre sta facendo questi capricci, s'interrompe per dire: *Chiudete la porta, per favore, perchè di là non sentano ch'io faccio la piaga, la noiosa.*

Si rende conto di per sè della morbosità di questi capricci, perchè, dopo averli commessi, qualche volta se ne scusa:

— *Sono stata cattiva, ma credetelo mi sentivo poco bene.*

***

Vuol molto bene a suo padre ed ogni tanto gli dice:

— *Quando tu sarai vecchio ed io sarò grande staremo insieme, nevvero, ti darò il braccio?...*

Ha un fratello piccolo che le rompe tutto: questo l'impazientisce, ma essa non l'ha mai toccato, si accontenta di spaventarlo facendogli degli occhiacci, e quello scappa...

Tiene infinitamente a tutte le sue cose: nè va mai fuori di casa per qualche tempo senza raccomandare: *Ricordatevi di bagnare i miei fiori.*

***

Recentemente suo padre mi manda su questa bimba i seguenti nuovi dati.

« Nel carattere di Ninetta (6-7 anni) si è verificata una modificazione profonda, cosicchè tutte le vistose originalità dei primi anni sono scomparse.

Rimane qualche cosa d'originale nelle risposte e nelle osservazioni. Suo fratello diceva che a scuola gli avevano detto che Dio lo aveva creato e che invece egli era stato creato dalla mamma. Ninetta gli fece osservare che se realmente egli fosse stato fatto dalla mamma, questa lo avrebbe fatto assai migliore.

Non ha più l'ombrosità morbosa dei primi anni, ma si offende facilmente e crede sempre che si accenni a lei anche quando questo non è.

Non si sottomette senza proteste e brontolii. Dichiara che non prenderà marito per non sacrificare la propria libertà ».

Non ammette d'aver torto e porta in sua difesa ragioni di cui certo conosce il nessun valore. Dà una spiegazione di ogni suo atto. La sera che si dava a Torino la mia commedia, essa non poteva prendere sonno: domandata del perchè rispose che era agitata per la commedia di papà.

Ha vivissimo il desiderio di primeggiare. È contentissima che il fotografo di Mondovì abbia esposto in piazza il suo ritratto. Vuole diventare una gran pittrice perchè diano il suo nome a una strada di Torino dove essa è nata.

È affettuosissima e accenna spesso al desiderio di fare piacere ai suoi come movente delle sue azioni: non ha per noi nessun rispetto. Un giorno, per farmi dispetto, mi diceva in faccia i versi di Boito, sentiti da me e modificati così:

— *Da un antichissimo — Detto s'impara — Che papà saggio — È cosa rara.*

È mutevole e passa facilmente dall'uno all'altro stato d'anima.

Ama la lettura e va a scuola volentieri. Ama disegnare ma non accetta osservazioni e dà sempre una ragione di qualunque errore fatto. Disegnando preferisce rappresentare un fatto con più personaggi, case, ecc.

MONOGRAFIA X

—

LEA D. (1).

Lea (cinque anni e mezzo), piccola, bruna, ma ben sviluppata, nata da genitori giovani.

.....Vuol bene a suo fratello; ma si annoia sempre con lui. Se non mi occupo continuamente di lei borbotta, che le vuole più bene la maestra, che è stufa, che non sa cosa fare.

— *Non so giuocare da sola, non mi piace; almeno sapessi leggere!...* —

Vuol sempre una novità, o una compagnia.

Faccio chiamare le bambine della portinaia, sono maggiori di lei, conoscono molti giuochi e cedono in tutto alla sua volontà, allora è contenta.

— *Non dico bugie* — grida offesa a una di queste che le dà una smentita; difatti non dice mai bugie. Se fa capricci, se rompe, o se sbaglia lo confessa.

Se racconta però inventa, aggiunge e sa già fingere.

A quattro anni essa rispondeva ad una signora che le diceva « bella »:

(1) Devo anche questa monografia alla gentilezza della signora Elena Debenetti e la riproduco tale e quale come mi pervenne sotto forma di diario.

— *Non sono brutta, ma basta essere buone.*

In casa se le dicono « brutta » s'indispettisce ancor oggi e non ci crede.

..... Racconto alla nonna che è morta una madre di tre bimbi.

Lea ascolta e si mette a piangere disperata.

— *Valli a prendere mamma, quei poveri bambini, fa anche la sua mamma.*

La persuado che hanno il babbo, le zie; si consola viene in grembo; (è il suo posto favorito).

— *Tu non muori neh, mamma, ti voglio tanto bene* — e mi bacia coi lucciconi.

Dopo un momento:

— *Se muori, papà mi prende l'istitutrice bella, elegante come quella di Angelfred? Potrebbe prendere la mia maestra che mi vuole già bene.*

.....La conduco con me da una signora. Timida, ritrosa, Lea guarda con occhi incantati, come sempre, davanti a persona nuova. Sembra una bambolina, appena balbetta un saluto. Prima d'entrare ha avuta la precauzione di levarsi i guanti.

— *Manca un punto, diranno che la mia mamma non mi cura* — dice.

Dopo un po' fa la curiosa per tutta la casa e nulla le sfugge. Ritorna in sala.

— *Ho visto anche la stanza della cameriera, è troppo bella per lei.* —

Le danno dolci; serba il più bello incartato per metterlo sotto la tovaglia a suo fratello.

— *Così vedè che gli voglio bene.* — È un miracolo questo atto per lei, perde il confetto per la strada, ma non se ne cura; guai se invece l'avesse perduto un'altra persona!...

.....Suo maggior divertimento la sera è veder disegnare oggetti comuni: calamaio, saliera, tavolino; sta attentissima e non se ne stanca.

Ha buona memoria.

Mi vede ricamare un portafoglio. Mario stupisce:

— *Che bel lavoro! non ho mai visto una mamma fare un lavoro così!* — e Lea: *Io sì, ho visto la signora Virginia.*

Infatti, pensandoci, ricordo che sei mesi fa vide una parente qui di passaggio, fare un lavoro simile, ma essa l'aveva riposto pochi minuti dopo che la bimba era entrata. Nulla le sfugge.

Mi lagno che saltandomi in grembo mi sciupa il vestito; e lei:

— *Fatti un grembiale come la signora Ransenigo.*

È una signora che fu nostra vicina di campagna or sono due anni.

Senza capricci non può passare una giornata.

Mario è già troppo alto, non vuole giuocare alla scuola, non vuole obbedirla; lei vuole una bimbà piccina piccina appena nata. Dice:

— *Tutti ne hanno; una mamma come te deve prenderne tanti bambini. Quando hai dei soldi devi dire: compero una bambina bella per fare contenta la mia Lea* — e continua insistente piagnucolando finchè la sgrido; non le giova, e non smette finchè non se ne stanca.

..... Vuol sapere la ragione di tutto; perchè il fumo della pentola è bianco e quello dell'officina Diatto è nero; perchè la neve fonde; perchè di giorno non vede la luna; perchè i soldati non sono vestiti come gli altri.

..... È dispettosa. Ode una discussione fra me e mio marito a proposito d'un mantello. Dico:

— « Tutte le volte che lo metterai ti ripeterò che stai malissimo ».

Il domani lui mette il mantello e io naturalmente non dico nulla. Lea si avvicina maliziosa.

— *Guarda mamma, ha quel certo mantello!...*

..... Viene una bimba che le porto spesso ad esempio e fa un capriccetto; Lea è gentile; quando se ne va, mi dice:

— *L'hai vista? non voleva giuocare col tuo Mario, quella famosa Armida.*

Le metto un grembiale che non le piace. Voglio persuaderla che è bello; e lei:

— *Certo a te piace perchè l'hai fatto tu, tutto quello che facciamo noi va sempre bene, è tutto bello.*

Suo babbo esce malgrado la raccomandazione contraria della nonna che teme si ammali.

Quando rientra Lea gli salta al collo:

— *Senti babbo, spero che la nonna sarà qualche cosa più di te, se è tua madre; perchè non la ubbidisci?*

A scuola, come a casa, vuole sempre ordinare la minestra di suo gusto. Io non voglio, e lei:

— *A te non importa niente e io ordino una minestra che mi piace.* — Però ora ha capito che se lei fa così sono in diritto di farlo tutte, e ha smesso.

Se faccio un vestito per la sua bambola, ne chiede un altro, poi vuole il grembiale, poi il cappello...

La rimprovero: « Sei indiscreta », e lei pronta:

— *Bisogna essere indiscreti, intanto Mario non ha niente e a me hai fatto tante cose.*

..... Non so perchè le dà fastidio sentire suonare il piano-forte.

***

Lunedì, 1° Gennaio.

Comincia presto la sua giornata. Non volevo alzarla appena sveglia, alle otto; ma ormai ha imparato a vestirsi da sè come una donnina.

Corre dalla mamma: *Per me, e per la mia maestra, buon anno* — poi difilato dice la poesia imparata per l'occasione, con qualche variante e reticenza.

Il giorno avanti non m'era riuscito di fargliene ripetere una parola.

— *Non so* — diceva, e con mistero ripetendo una frase di un'altra poesia:

— *Questo è un segreto fra me e me, li hai tu mamma i segreti?* — Ma guai se suo fratello ha un segreto! (aver mangiato una chicca o rotto qualcosa); piange e strepita fin che le riesca di saperlo.

Subito dopo la poesia vuol togliere il primo foglio al calendario nuovo, montato sulle sue *tessiture*. È piena di entusiasmo per questo suo lavoro (una stella di carta a colori), ne parlava con tale foga ed esagerazione che mandai a scuola la donna per ritirarlo, credendolo un oggetto che la bimba non potesse portare.

..... Viene la sua balia e le regala un pacco di dolci. La bimba le fa festa. Sta a sentire la balia che racconta tristamente d'aver perduta in pochi giorni la sua bimba, malata di scarlattina.

Lea sta pensierosa un minuto, poi dice:

— *Peccato era tanto bella!*

I dolci la consolano presto, è tanto golosa. Ne mangia alcuni, poi mi dice:

— *Riponili, patisco a vederli; li mangerei tutti.*

..... Deve uscire con me, è la solita storia, si lagna di aver sempre lo stesso vestito e lo stesso cappello, e dice:

— *Tu mamma ne avrai una dozzina, e io non cambio mai; Daria ne ha tanti.*

Non le piace uscir di festa; perchè i negozi sono chiusi. Di solito parla poco in strada. Salta continuamente, io non voglio; e lei:

— *Fa freddo, è meglio gelare o saltare?*

Mangia sempre con appetito, ma rimpiange ogni giorno le pietanze del giorno avanti e discorre tanto, che è sempre in ritardo. Mentre parla della scuola, s'interrompe:

— *Chi sa se muoio anch'io prima di venir alla?* — poi continua a mangiare ridendo.

Viene un cugino studente:

— *Sai, va a Milano il babbo!...* —

— « E tu non vai? »

— *Tanto non vado in viaggio io, a Torino sono più buoni. Ma non sai cosa fanno in Sicilia, non leggi sui giornali? Che brutte cose! che paura! Ci sono tanti carabinieri, tante guardie coi fucili sulle spalle, fanno male a tutti. Povera gente, sono poveri, vogliono dei soldi, i carabinieri sono cattivi!...* —

Poi confusamente continua a dire che se viene la guerra è ancor più brutto, che si ammazzano tutti. Capisce che il cugino ci prende gusto e con affettazione continua lo stesso discorso.

Vuol subito offrire dolci, liquori, per approfittarne. Arriva il giornale, vuol sapere gli spettacoli. Quando vado a teatro vuole sapere, come pure ora Mario, tutto.

Si divertono un mondo e dopo qualche giorno ne parlano come avessero assistito realmente allo spettacolo:

— *Sai mamma quando Falstaff dice: Caro signor Fontana!*

***

MARTEDÌ.

— *Ho promesso alla maestra d'andare a scuola, penserà che dico le bugie, se non mi vede; tu non vuoi che prenda il premio, io voglio il premio;* — mi dice piangendo, perchè vorrei tenerla a casa per la neve caduta.

La vedo tanto crucciata che l'accompagno. Com'è felice d'aver ottenuto quanto desiderava, e di pestar la neve!

— *Oh come è tutto bianco, bello, sembra una pittura!...*

Vede una povera donna, domanda:

— *Perchè non vanno tutti negli istituti, i poveri, quando nevica?*

Non dò nulla, ed essa anche alla sera mi chiede per la centesima volta:

— *Perchè non hai dato un soldo a quella povera donna?*

Anche da piccina affatto mi chiese un giorno perchè Dio non faceva tutti ricchi; un'altra volta d'inverno, vedendo tre bimbe che chiedevano l'elemosina cantando, diede in pianto, nè v'era modo di calmarla.

In casa invece è molto egoista, vorrebbe tutto per sè.

Ritorna a casa poco soddisfatta della giornata perchè Daria ha la medaglia. Questa è la sua emula e rivale. Parla con compiacenza di tutte le sue compagne, ma di questa dice senza spiegarne la ragione.

— *Non la posso soffrire.* —

Si è immaginata un giorno che le abbiano fatto una preferenza, e le serba rancore.

Le sue simpatie sono per Erminia, e dice:

— *Le ho dato un dolce «perchè è sorella della maestra».*

..... C'è in sala una mia amica, Lea non perde una parola di quanto si dice. La mando dalla nonna con una scusa; se ne va a stento, e si volta per dire:

— *Dite presto quello che avete da dire, poi chiamatemi di nuovo.*

***

MERCOLEDÌ.

Solita discussione mattutina colla donna:

— *Vuoi solo bene a Mario, mi tratti male, comandi più della mamma.* —

Si rassegna a star a casa. Lavora, scrive tutta la mattina, cioè scarabocchia, ma poi s'arrabbia di non riescire a far bene, e getta via lavoro, carta, matita.

Ha un carattere violento, pesta i piedi, guai a prenderla di fronte! non si queta più.

Da piccola diceva:

— *Se mi perdoni, sto buona, se no, grido più forte;* — ora non lo dice più, ma lo fa.

Vuol far tutto quanto fa la mamma. Racconta storie lunghe lunghe:

— *C'era una bambina che aveva una sorella alta, sarà stata alta come te, ma più giovane (si maritano tutti giovani?) Aveva un fratello piccolo che le voleva tanto bene e il bambino diceva: ti voglio sposare. La sorella dice: Sei piccolo, non sai che non si sposa il fratello (n'è vero mamma?) Intanto ecco suonano il campanello. Lei dritta, bella, pettinata bene, va aprire. Sai chi era? era un generale a cavallo, anzi un re. Stava a pian terreno, (la ragazza) non c'era nemmeno uno scalino. Il re dice: «La voglio sposare»; lei dice: Ci domandi alla mia mamma. Ci domanda alla mamma che è tanto contenta che sarà una reginella. Fanno un bel pranzo e mangiano tanto e si mettono tanti bei vestiti e vanno nella sua casa. C'era nel giardino del suo palazzo (perchè la sua casa era un palazzo), un giardiniere che tagliava le foglie alle piante; perchè v'era tutto bello, liscio per terra. Quell'uomo dice: Tu sei ricco, io non ho niente. Il re lo fa signore, e ci dà tanti vestiti che sembra un re. Bacia la sposa che è tanto ben vestita, poi una volta sai cosa fa? Scappa. Sai perchè? Dice: Sono scappato perchè vuole comandare tutto lei e darmi da mangiare poco, e voglio mangiare tanto. E lei dice: «mangia tutto, vieni pure a comandare, che sei il padrone». Lui ha mangiato tanto che è morto. Lei è morta anche per l'impazienza e la pena che ci ha fatto, poi ne avranno innalzato un altro e non sarà ancor morto.*

Era tanto animata dal racconto rapido e senz'interruzione che non voleva neanche più andare a letto.

***

GIOVEDÌ.

Aspetta una compagna, mette ordine alle cose sue, spolvera la sua camera perchè tutto sia pronto presto. È impaziente che giunga; quando arriva appena la saluta, nè sa

dirle una parola. Le fa vedere i suoi giuocattoli, ma dopo un'ora ne è già stufa.

È in tutto così. Desidera ardentemente, con insistenza, con inquietudine, ma quando ottiene di realizzare quello che vuole presto se ne stanca.

Giuocano: l'amica è la padrona, Lea la serva (le secca un po', ma ha accettato purchè niun altro tocchi il servizio di porcellana). Mario è il dottore. La bambola è malata.

CLELIA (seria) — *La bambina ha tanto male ai denti e il dottore non viene.*

LEA — *C'è il dottore?*

MARIO — *So già cos'ha, prenda un bagno e un bicchiere di sciroppo.*

CLELIA — *Cuoca, va a vedere la bambina.*

LEA — *Ho già tanto da fare io, le bambine malate, le guardano le mamme.*

Giuocano coi dadi (colle lettere). Ella arrogante e imperiosa:

— *Dateli a me, io sola li conosco, voi non sapete leggere.*

..... Ha leggermente male a un occhio, ne mena gran caso per darsi importanza; fu malata tempo fa per una flussione alle gengive che la fece soffrire molto, e allora si lasciò coraggiosamente fare un piccolo taglio, e poi estirpare il dente. Io mi raccomandava al dottore:

— «Per carità non le faccia male»; — e la bimba:

— *Non hai niente coraggio tu.* —

..... Oggi dice: *Io non so ancora, se mi marito o faccio la monaca, o la maestra. Quelle cose bisogna pensarci, prima penso. Vado dalle zie, chiamo consiglio a tutte. Dimmi tu, senti, ho da prendere un buon marito, e prendermi dei figli, o far la monaca e non guardar nessuno, o far la maestra e star sola?*

— «Ad ogni modo», le osservo, «vuoi lasciare la mamma?»

Risponde:

— *Vuoi sempre che faccia quello che vuoi tu? io voglio la*

libertà — e mi bacia per farmi trangugiare la pillola. — *Voglio andare a Milano, Roma e Parigi, uscire tutto il giorno e stare alzata tardi.* —

Con tono carezzevole continua: *Tu mi vuoi bene, sei felice perchè vengo poi a trovarti tutti i giorni.*

Mi schermisco ai suoi baci risentita:

— «Lasciami, non mi vuoi bene». — Dà in dirotto pianto.

— *Ti voglio tanto bene, sei la mamma più buona di tutte, sono pentita.*

Fatta la pace, mi guarda sorridendo:

— *Senti mamma, quando la tua mamma era morta, volevi bene al tuo papà?*

— «Sì», rispondo.

— *E ti sei ben maritata tu.*

Va a letto e non dimentica mai le orazioni.

— *Dio mio, mi faccia buona;* — non vuol dare del tu al Signore.

Perchè io non esca la sera mi vuol raccontare una bella storia che inventa.

— *C'era una mamma che aveva un bambino cattivo e l'ha messo in collegio. Il bambino era pentito, dice: Sarò ubbidiente, parlerò italiano, prendimi. La mamma lo prende dal collegio. Dice: Oh caro figlio, se sei buono prendo anche una bambina appena nata. Il bambino è scappato che era tanto geloso. La mamma cerca in un giardino, in una piccola casa, poi lo trova. Dopo non è più geloso. Il suo papà non era buono come gli altri papà, era cattivo e voleva tagliare una mano alla bambina. La mamma piangeva, ha preso un cassettone, l'ha messo nel giardino dietro un cespuglio alto, poi sopra c'era un candelliere. La bambina era tanto piccola stava dietro al candelliere, oh com'era piccola neh mamma? Il papà la trova, — ah che paura! — invece la bacia — aveva detto per ridere di tagliarle la mano e ammazzarla. La bambina parlava già francese, italiano e tedesco e aveva ancora la balia. Scappa dal* porte-enfant *e va a nascondersi dietro un tamburo. Era piccola che non si vedeva più. La mamma diceva:*

Piccina d'oro — e lei aveva rabbia, piangeva per essere tanto piccola. La mamma le dice: Apri la bocca. Oh! parli francese, tedesco e italiano e non hai nessun dente? « Suonano il campanello. Chi c'era? C'era il Re d'Italia. La balia e la bambina si mettono tante corone di rose. Il re non era vestito da re, era come il papà ha detto: Sei tanto piccola e hai le corone tanto belle!... » Lui era mortificato perchè non era vestito da re, le ha detto: Adesso mi metterò sempre la corona da re. — E la sua storia è bell'e finita, ma se vuoi, viene ancora lunga lunga.

Non si arresta mai un minuto come l'avesse mandata a memoria; mentre invece quando discorre, spesso stenta o si distrae e lascia incompleto il discorso. Ecco qualcun'altra delle storie ch'essa inventa.

⁂

— C'era un re e una regina. Un giorno il re è uscito per andare a trovare un soldato, o una zia malata, non so bene, ma fa lo stesso. La regina chiama la cameriera, dice: Maria, cosa ho da fare, mi annoio a star sempre sola, a far niente, coi servitori non posso, mi secca parlar sempre, o colla barona, io voglio prendermi una bambina. Maria dice: Ma sì, prenda una bambina e una balia, io vado un momento in giardino coi servitori.

La regina dice: Esco. Si mette un bel vestito rosa, d'argento e d'oro e va a prendere una bambina e una balia anche tutte ben vestite. La regina dice: Sei buona? la balia dice: Tanto, so far tutto. La regina dice: Sei balia asciutta? Sai far cuocere due uova, se il cuoco e tutti i servitori vanno via? La balia dice: Sì. Lei dice: Ti prendo.

Poi viene a casa il re, ma sai, non le ha viste subito, anzi per quattro giorni sono nascoste. La vede, dice: Che bella

bambina, ne voglio una anch'io. La moglie va a passeggio, e lui va in un bel palazzo tutto buio, traversa una strada, va in una sala scura, c'è tanti bambini e anche la balia. Va a casa, la nasconde in un armadio, dove c'erano i vestiti di sua moglie. Lei sai cosa fa? Va a cambiarsi il vestito da casa; Vede la balia e l'altra bambina. La balia dice: Signora regina a momenti soffoco chiusa a chiave ».

⁂

— C'era una pecora e una capra. La pecora era tanto noiosa e stava sempre vicino al pastore. C'è venuto un lupo; camminava piano piano, ha mangiato tutte le pecore che erano in fondo, distante dal pastore e quella noiosa non l'ha mangiata. — Questa è troppo corta, ne invento una più lunga con tutte le bestie.

⁂

Pensa un minuto e comincia.

— Il pastore di quelle pecore non aveva le calze. Vuol comperare la lana. Gira tutti i negozi a Torino, in Italia, in tutti i paesi e non ce n'era niente. Taglia la lana a una pecora bleu-ciel *e la regala a sua cugina. Sua cugina le dice: Hai le calze tutte stracciate e mi regali a me la lana? Io ti faccio ricco. Lui dice che è tanto contento di essere ricco. Dice: Pensare che ero tanto povero che mangiavo la meliga cruda che fa venire le malattie! È buona mia cugina, mi viene voglia di dire la preghiera e ringraziare il Signore. Basta, faceva tanta pena e piangevano anche le pecore. Ma piangevano anche perchè avevano paura del lupo che era entrato nella stalla, no nell'ovile.*

Ci viene tante bestie, il serpente, il cammello, il topo, tante tante. Si mordevano, si arrampicavano. Il cammello che era grande ha chiuso la porta a chiave. Il topo dice: Io sono più buono di tutti, sono piccolo, non mordo; mi piacerebbe essere una pecora, sono tanto carine.

Il pastore sentiva da fuori, dice: Vorrei prenderti e lo fa scappare, anzi si prende tutti i topi. Le mucche avevano paura. Le bestie fanno tanto chiasso, come noi alla ricreazione: ah ah! Vengono i carabinieri. Il carabiniere dice: Starete buoni? Il camello, il lupo e tutti dicono colla testa sì, sì (tutto accompagnato da mimica, i passi dei carabinieri, ecc.), *solo il serpente parla colla bocca.*

La interrompo per dirle che il serpente non parla, e lei:

— *Ma sì, non sai, nel Paradiso terrestre, in quel bel giardino c'era il serpente che parlava con Edeva.* (Adamo *ed Eva*).

L'interruzione la disturba.

— *Il pastore... il lupo... no basta, tutte le bestie vanno via, spaventano ancora le pecore nell'ovile, e... — è già finito tutto.*

***

Se non vuol raccontarle spontaneamente non sa trovare una parola.

La zia la prega di ripeterle una storia. Comincia confusamente, quella raccontata ieri sera coll'aggiunta di una cuoca. Le parole dette da questa sono in dialetto, se ne scusa:

— *Sai, è ignorante, parla solo piemontese.*

Dopo un minuto: *Te ne dico una vera (di storie) di un bambino un po' biriochino che si chiama Alfredo* (figlio della zia, di cui è un po' gelosa). *Alfredo tira il fazzoletto al collo della balia. La balia dice: Vuoi che muoia? Alfredo dice: Sì, sì.*

Porta da scuola un quaderno d'aste brutte e ritorte:

— *Guarda come scrivo bene, più bene di tutte.*

È andata a scuola tutta la settimana, la sera è contenta; fa castelli di carte, ma è una continua discussione col fratellino, perchè ne ha di più e più belle, ecc.

Mi diceva ieri:

— *Sai, la maestra oggi voleva andare via dalla mia scuola. Io l'ho pregata, l'ho annoiata un'ora perchè stia. Ma sai, lo dice sempre e non va mai.* —

Vede fare un involto di roba vecchia per spedire alla balia, vuole che le mandi molta roba, ma quando vede un suo vestitino, non vorrebbe e non sapendo quale scusa addurre, mi dice:

— *Mandale uno dei tuoi, lo farà che vada bene alla sua bambina, il mio è troppo piccolo e poi tanto comodo per me.* —

Trova una poveretta, le nega il suo soldo « nuovo ». Se ne scusa.

— *Mi fa pena sai; ma so che tu ne hai degli altri.* —

Si fa una festa d'andar fuori a colazione, tornando a casa se anche è allegra, quando vede la mamma, fa la stanca e l'annoiata per farsi baciare e accarezzare.

Domenica, tornando da una famiglia amica, dice al papà:

— *Ho parlato troppo, non avevano niente da fare e si divertivano a sentirmi.*

Quando la eccitano a parlare finisce per diventare sguaiata e confondersi.

..... In tutto quanto dice vuole l'esatta verità di fatto e di termini. Se ode discorrere e non afferra il senso, non è tranquilla finchè non ha capito. Passiamo vicino a un vetturale che discute con un signore; si ferma, vuol sapere da me che cos'è la discussione. Le dico « che il signore non ha voluto dare la mancia » e lei: *Ha ragione il vetturino.*

Da qualche tempo si sveglia in lei l'istinto della maternità, vorrebbe avessimo un bambino piccolo, ama e accarezza le sue bambole come non fece mai prima d'ora.

È piuttosto esclusiva nelle sue simpatie, ma comincia a

RELESE LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

saper simulare e si mostra gentile con tutti. Trova strana l'abitudine di dire « buon giorno », « come sta », ecc.; ogni volta che si vede qualcuno, dice: *Mi pare che si potrebbe parlare, senza prima far tanti complimenti.*

***

LUNEDÌ.

Chiede oggi se la villa dove fa campagna la zia è propria o affittata. Le dico che è sua e Lea: *Povera disgraziata!*

— « Perchè? »

— *Perchè è sempre obbligata ad andare in campagna lì e non potrà mai cambiare.*

Usciamo da una famiglia di conoscenti. È la prima volta che li conosce; in nessuna casa si sono mai occupati tanto di lei e delle sue parole, ne è lusingata, contenta.

— *Vedi*, mi dice, *che non è noioso giuocare coi bambini, e come sono stata buona, spero che avrai fatto una bella figura, conducimi sempre.*

Colla solita volubilità:

— *Conducimi in tram, ho le gambe corte, mi stanco più di te.*

Si lascia persuadere di tornare a piedi, pur di passare sotto ai portici: ama il movimento e il vedere molta gente.

Vuol fermarsi davanti a Baratti e davanti a tutti i confettieri. La dissuado dicendo che c'è troppa gente, ed essa pronta:

— *Alla gente che cosa importa se ci fermiamo?*

***

Preferisce andare a scuola colla donna, che col babbo, per non staccarsi dal paniere della sua colazione. Assisto sempre alla sua preparazione perchè non manchi nulla.

A scuola, malgrado la sua poca gentilezza, è la prediletta di tutti.

Tornando a casa vuol subito cambiarsi, guai se manca un punto o un bottone; è furba. Un giorno si lagnava di aver la manica un pochino scucita, le dico:

— « Metti il grembiale, la copre ».

Ed essa:

— *Sì, ma se viene qualcuno glie lo faccio vedere, e cosa dirà allora?*

Nei giorni di scuola è molto più tranquilla del solito, contenta se sa qualcosa più del fratello.

Quando è occupata parla poco, pensa alla sua scuola e di quando in quando fa le sue osservazioni ad alta voce.

— *Clotilde* (le è morto il padre) *era tutta vestita di nero, fin gli orecchini, ma era allegra come gli altri giorni. Mary ha un palazzo, sarà signorona.* —

Ripassa le lezioni fatte ai *grandi*, mentre i piccoli fanno le tessiture. Ricorda le parole della maestra, le risposte dei ragazzi, dà il suo giudizio su tutti.

— *Pierino è un testone, non impara niente. Maria è la più brava. Un'altra è disordinata, ha le maniche della flanella poco pulite; un'altra ha le mani belle.*

Racconta a scuola tutto quanto ode e vede in casa e poi me lo dice, scusandosi:

— *Sai mamma, non me ne accorgo, ho pensato dopo che non si deve dir tutto.*

Fa certe critiche abbastanza giuste, dice:

— *Non so perchè abbiamo due maestre: ora una non fa mai niente. La mia maestra insegna, ha pazienza e dice: Va tutto bene. L'altra comanda, non guarda mai, poi va via, dice sempre che va tutto male.*

A scuola devono recitare una commediola e Lea assiste alle prove. Mi ripete scene, parole e gesti, ma non afferra l'intreccio. La colpisce più di tutto lo svenimento d'una bambina povera. Vuol spiegarmi la voce rauca, fioca, e dice:

— *Sai, parla come quando si ha mal di gola.*

La sera della rappresentazione Mario si sente male, non può venire. Lea, malgrado il vestito bianco nuovo, è triste, dice:

— *Ero tanto contenta, che anche Mario vedesse la commedia, volevo anche fargli vedere che so ballare i lancieri* — ed esce piagnucolando.

Di tutto il divertimento quello che solo la fa contenta è ballare i lancieri con D., la maggiore delle alunne.

Quando è lasciata in disparte diventa ruvida, sgarbata anche colla mamma, e basta la menoma contrarietà a farla piangere.

In carnovale ha una gran paura delle maschere, perchè gridano e saltano troppo. Vuol provare le giostre, vedere i baracconi, ma non è mai soddisfatta, le rimane sempre qualcosa a desiderare. Quello che maggiormente la colpisce è una scimietta viva che fa tante smorfie e colle mani pelose chiama la gente; vorrebbe portarla a casa.

La conduco a un ballo di bambini, ma la troppa folla, il caldo, i bei costumi di tanti bimbi, la lasciano scontenta.

Tornando a casa, però, non vuole ammetterlo, e dice a tutti che si è divertita tanto, tanto, e a me:

— *Per questa volta pazienza, ma un'altra volta avrò anch'io un bel costume e un gran cappello.*

***

Da qualche tempo è molto più savia, sa che noto *i suoi capricci*, e non vuole che si dica che è cattiva. È sempre arrogante però, se contrariata. Parla forte, vuol sempre aver ragione con Mario, ma si calma subito se le dicono:

— « Non gridare, ti verrà il gozzo ».

La mamma è leggermente malata. Lea il primo giorno si mostra affettuosa, premurosa; teme che la mamma muoia. La tranquillizzo:

— « Sta certa, non morirò ».

E lei:

— *Certa non puoi esserlo, si dice sempre così, e poi muoiono tutti.*

Il secondo giorno si sente trascurata; la mamma sta meglio e Lea le dice:

— *Mi pare che potresti alzarti, sei guarita, cosa fai in letto?*

..... Ha cattiva opinione degli uomini, dice che non c'è da fidarsene; però solo dei giovani, chè i vecchi hanno le sue simpatie.

Ammira spontaneamente le cose belle ed ha un certo gusto nei suoi pronti giudizi.

Passiamo davanti al monumento di Garibaldi, con una altra bimba figlia dello scultore G. Lea guarda la figura che rappresenta l'Italia, e dice a Giulia:

— *Quella donna è più bella delle statue che ha il tuo papà nello studio.*

MONOGRAFIA XI

—

COSTANZINA R.

Di tutte le bambine che conosco questa è forse la più perfetta e geniale e sopratutto quella che è più adattabile e adattata alla vita; istintivamente e meravigliosamente essa cerca di accomodare sè agli altri e gli altri a sè.

È intelligentissima. A 5 anni trovando un giorno una mosca schiacciata dentro un libro, parte da quest'idea e immagina che questo potrebbe essere un mezzo per sapere come si dica: *Ahi muoio!* nella lingua delle mosche; perchè, essa pensa, una mosca quando si vede lì lì per essere schiacciata, deve ben gridar così, e allora si sta a sentire, e si sa quella parola della sua lingua.

Accanto a questa trovata geniale, ne aveva delle altre bizzarre e infantili. Così domanda se non si potrebbe piantar delle piante di ribes in tasca con un po' di terra per poter mangiare sempre ribes quando si vuole.

Ha già il senso della giustizia: giuocava alla tombola tutte le sere con degli altri bambini, ma se per caso non aveva una buona cartella e sua zia voleva dargliene un'altra avviata e buona, non accettava perchè sentiva che non era giusto dar a lei più probabilità di vincita che ai suoi compagni.

Era obbediente e non solo alla madre, ma alla donna che temeva infinitamente; badava bene a non sgualcirsi, a non romper nulla, perchè la donna non avesse a sgridarla.

L'obbedienza era per lei come un moto riflesso, naturale, che non richiedeva nessuno sforzo.

Non era vana, o almeno le piaceva sì di avere un bel vestito e doveva saper di esser bella, ma non ci pensava, non era in nessun modo mai preoccupata di sè.

Era già affettuosa e furba. Aveva un vestito dello stesso colore del nostro.

— *Questo*, dice, *mi piace tanto, perchè così sembriamo sorelle.* —

Un'altra volta:

— *Un giorno voglio stare sempre con voi, tutto un giorno, tuttissimo...* — e poi: *Ma prima bisogna avere il permesso della mamma, e, intendi, non posso domandarlo io, glie lo devi domandare tu... Ma non come questa mattina. « La Costanzina dice, che se non chiedo io il permesso non me la lascia venire » son restata mortificata. Senti come devi fare. Tu vai vicino, incominci a parlare di una cosa qualunque, perchè del resto la mamma è furba e capisce: parli dell'orto e che tu vai a lavorare nell'orto... e poi dopo un quarto d'ora, una mezz'ora, ecco le dici: Signora, mi lasci venir domani la Costanzina tutto il giorno. E lei: « Ma la bimba ha i lavori ». E tu dirai: « Ma se baderò io ai suoi lavori... andremo nell'orto, anch'io lavorerò ». La mamma non potrà più opporsi e allora io vengo e tu mi aiuti a fare il lavoro, non troppo ben fatto, perchè se no la mamma se ne accorge.*

***

Questa finezza, fatta di malizia, di osservazione, essa l'ha conservata tale e quale ora (8 anni).

Un giorno le offrivamo dei dolci in una scatoletta. Mio fratello dice:

— « Son sicuro che Costanzina prenderà il più grosso ».

Lei non si scompone, prende il più grosso e con una gentilezza maliziosa, dice:

— *È il più grosso, ma non l'ho mica preso perchè fosse il più grosso, ma perchè era quello che mi piaceva di più.*

Un altro giorno mi aveva regalato un quadratino per dipanare il filo. Dopo la donazione le domando se le dispiace di essersi privata del quadratino.

— *Non mi dispiace, ma senti, ecco: questo quadratino mi costa trenta centesimi, devi regalarmi anche tu qualcosa che costi trenta centesimi.*

— « Ma allora non è un regalo che mi fai ».

— *No, non è un vero regalo, ma una cosa che tu compri per trenta centesimi e che nello stesso tempo ti viene da me.*

A 8 anni e mezzo un giorno mi diceva che il suo mestiere era di far la bambina e il mio di far la ragazza: le domando in che cosa consista il mestiere delle ragazze. E lei pronta:

— *Com'è! Non sai? Suonare, dipingere e... contemplare le stelle...*

Era fin da piccolina socievolissima, senza nessuna timidità davanti alle persone nuove.

Una sera che passeggiava con un signore, (lo vedeva per la prima volta, ma questo non le impediva di entrare subito in famigliarità con lui); gli domanda ad un tratto:

— *Io ho otto e mezzo in francese, le piace il francese a lei?*

Quell'altro, serio:

— « Mi piace la lingua, ma non mi piacciono gli individui; i francesi sono gente proterva che s'inimica tutto il mondo, gli italiani, i tedeschi, gl'inglesi ».

— *E questo è tutto il mondo? E gli spagnuoli, e i portoghesi, e gli irlandesi, e i rumeni, e gli ungheresi?*

Questo per sfoggiare la sua geografia.

Non le dispiace, anzi, che le si facciano a bruciapelo delle domande sulla storia, sulla nomenclatura, quando ha modo di metter fuori la sua piccola scienza, ma se la domanda è al disopra delle sue cognizioni, o se non è ben sicura della risposta, non s'attenta mai a indovinare e neppure risponde « *non so* » deliberatamente: invece, mostrando di farlo come per ostentazione, per far ridere gli altri, dice una cosa strampalata.

— « Quando è morto Napoleone I? »

— *Ieri* — oppure — *domani* — e giù una risata.

***

Non solo ha lo spirito pronto, vivo; ma riflette, discrimina i fatti.

Giuoca alla cucina con una bimba prepotente e puntigliosa che vuol far lei le parti e prendersi quella del leone, e tien sempre su di lei gli occhi sbarrati, come se Costanzina avesse a carpire qualche briciola della provvista.

Tutto il tempo del giuoco essa non dice niente, solo quando la riaccompagno a casa, mi domanda se non mi pare che quella piccola Maria sia bizzosa e sospettosa; io per non insospettirla di più, le dò una falsa spiegazione sommaria:

— « Quando una bimba è lontana dalla madre, come Maria, le vien la tristezza che la rende così ».

Essa rumina un po' tra sè e sè la mia risposta, e infine mi dice:

— *Senti, non è la tristezza che fa far così a Maria: quando uno si sente triste, è svogliato, indifferente, e non sta lì sempre colla mosca al naso a spiare se un altro ha un piatto grosso od una ciliegia di più: questa non è melanconia, è prepotenza.* —

Di per sè, non solo aveva discusso e rigettata l'idea a cui avevo cercato d'incanalar la sua mente, ma aveva trovata la spiegazione vera.

***

Ha una certa civetteria infantile.

All'albergo, dov'era un giorno, vede entrare un signore dalla figura inglese.

Che cosa immagina per richiamare la sua attenzione? Forte, comincia a declamare una certa poesia inglese, l'unica che sappia, e con tanto garbo finchè l'inglese lo va vicino ad applaudirla e accarezzarla.

Un giorno mi domanda:

— *Sono bellina io?*

— « Sì, bellina, come tutte le bimbe ».

— *Ma no, non come tutte le bimbe, sono più bellina; via rispondi, ti paio più bellina adesso di due anni fa?*

— « No, due anni fa avevi una piccola bocca, molto più piccola ».

Allora stringe le labbra e mi dice:

— *Credi che se tenessi tutto il giorno la bocca stretta così, mi ridiventerebbe piccina come allora?*

***

Le piacciono molto le storie (ne ricorda ch'io le ho raccontato due anni prima) e le racconta molto meglio di me e si accorge anche che io le racconto male e perchè; e subito dopo me le rifà nette, concise, con delle parole colorite, legando le parti, non esorbitando mai (1).

(1) A 11 anni questa sua facoltà è ancora più sviluppata: mi racconta una storia letta del De Amicis, e racconta con le stesse precise frasi del libro, dicendo per esempio:

— *Allora il povero soldato sedette vicino al letto e pianse come un vitello.* — Invece di dire « si è seduto », « ha pianto », ecc.: le frasi del libro le si son piantate nella memoria e anche il pittoresco della frase.

Mi parla di un certo libro che ha letto e fra le cose che l'hanno colpita c'è la frase « le stelline che si accendevano ad una ad una lontane nel cielo ».

— *È molto bellina* — essa dice — *le stelle che si accendono, non ti pare?*

Quando legge o ridice una cosa, si capisce che la vede e se la rappresenta; questo forse si riattacca a una disposizione naturale ch'essa ha per il disegno; a 11 anni essa fa ora dei profili vivi, movimentati.

Giuoca sempre o almeno fa sempre qualche cosa e sopratutto gode sempre il momento presente: se ci sono altri bambini giuoca con loro, ma s'accontenta anche di giuocar di per sè con la bambola. Giuocava a fare i giardinetti con la terra, e io le dicevo:

— « Ma questi sono giuochi da bambina!... »

E lei dopo un momento:

— *È vero che questo è un giuoco da bambina piccola, ma si può ben dare uno stesso lavoro* (componimento vuol dire) *a uno che faccia seconda o terza classe, e così è lo stesso; io faccio i giardini, ma non come i bambini piccoli, faccio dei giardini perfezionati; io metto le piante, gli avvisi « è proibito toccare »*, ecc.

Giuoca molto volentieri alla bambola, non tanto a modo di sfogo materno, quanto per le combinazioni d'idee che la bambola le suggerisce: così le piace per esempio prepararle la casa, e lo fa molto ingegnosamente dividendo con dei calendari il sofà, appiccicando spilli come attaccapanni, figurine del cioccolatto come quadri, ecc.; le piace fare i vestiti alla bambola, impomponarla, ecc., ma non credo che amerebbe una bambola brutta o rotta.

Quando era piccola (5 anni) un giorno litigò forte con una bambina, perchè facevano il conto a chi possedesse più bambole, e quell'altra voleva mettere nel novero una sua bambola brutta e prediletta: la Costanzina non voleva saperne: una bambola brutta le pareva come una specie di abito usato che si deve smettere.

***

Ha il gusto dell'ordine, della precisione. Guai se trova un buchino in una calza; per quanto non le piaccia lavorare, cerca subito di ripararvi.

Un giorno si fece una macchia nel grembiule ed era disperata, e per farla sparire tenta una serie di prove: il limone, il latte, i tubettini di carta su cui si accendono gli zolfanelli, ecc.

Così ha un senso della simmetria prepotente. Un giorno ci invita a far merenda con una certa conserva preparata da lei; la conserva era in una scodella e c'erano dei dolci in un piatto, ma siccome una scodella non fa corrispondenza ad un piatto, essa non seppe decidersi a servirla, e infine preferì lavar le due saponiere della toeletta, mettervi dentro i dolci per collocarli ai due lati della scodella...

***

È buona, piena di finezza, di sentimento, ma sempre in modo equilibrato senza soffrire: così è sempre contenta, si accomoda meravigliosamente ai diversi ambienti, e alle persone in mezzo a cui passa, nonni, zii, cugini. Sa esser con tutti in modo da piacer loro, istintivamente, e nello stesso tempo, se ne distacca senza sofferenza e senza rimpianto. Questo dell'affettuosità e dell'obbedienza sono in lei come atti riflessi: essa è obbediente e affettuosa senza nessun sforzo.

Non approfitta in nessun modo della simpatia che suscita in tutti per farsi viziare o per far fare a modo suo.

Per esempio, le rendevamo dei piccoli piaceri: andar dove voleva lei, fare una cosa che domandasse, ma essa non la prendeva come una cosa dovuta; sentiva subito una specie di riconoscenza e bisogno di ricambiare il piacere.

Quando l'accompagnavamo a letto non permetteva in nessun modo che l'aiutassimo a spogliarsi e ad ogni costo bisognava accettare una quantità di cose: un po' della sua acqua profumata, un foglietto, un nastrino, a mo' di compenso.

Questa della generosità era una sua qualità caratteristica: non solo alle persone a cui fosse particolarmente affezionata ma a tutti.

— *Preferisco* — dice — *regalare agli altri che ricevere un regalo io.*

Così, quando andiamo in paese, essa guarda sempre le vetrine dell'unico negozietto e con venti lire che ha avuto per la sua festa ha comprato una quantità di coltellini, penne, agorai, casettine, ecc., destinate alle sue compagne di scuola, maestre, cugine, ecc.; ogni tanto li guarda, pensa a chi toccherà questo o quello e se ne rallegra: non conservò che tre lire per fare un regalo alle domestiche a Natale!...

MONOGRAFIA XII

BETTY F. (1).

Betty F. (5 anni): Ecco le ultime osservazioni fatte sul suo senso morale (2).

..... La sua docilità è cresciuta col crescere della riflessione, e già prima dei tre anni, era questa giunta al punto, che pregata dalla madre di esser buona, diede più d'una volta questa risposta singolare pel suo senso introspettivo:

— *Sento che non posso esser buona.*

L'automatismo della sensitività emotiva la dominava, o piuttosto essa sentiva una disposizione superiore al desiderio di obbedire o di compiacere, e uno stato di volontà impotente. D'allora in poi questa tendenza alla riflessione connessa con la moralità è caratteristica in lei, andò sempre crescendo, e, pochi mesi sono, all'età di cinque anni circa, dopo un'espressione di lode datale dalla madre:

— *Domani*, diss'ella, *vorrei renderti anche più contenta. Io vorrei sempre esser buona. Ma dimmi, perchè non posso sempre esser buona?*

(1) Tolgo questi frammenti da una magnifica monografia dell'illustre prof. Luigi Ferri su una sua bambina, comparsa nella *Filosofia delle Scuole Italiane*; l'altra parte di questa monografia è incorporata nel testo.

(2) Per altre osservazioni su questa bambina vedasi il capitolo: *Le sensibilità e l'affettività*, ecc.

E l'esser buona, s'intende, è per essa, prima di tutto, compiere regolarmente le azioni volute da chi ha cura di lei, evitare ciò che è proibito e fare ciò che è comandato. Ma sa pure che ci sono delle azioni materialmente regolari e irregolari, che procurare ad altri una pena, guastare e disordinare le cose è un male, conservarle e usarne con discrezione è un bene, come aiutare e far piacere.

Non siamo più al tempo in cui bello, buono e piacevole erano per lei una sola e medesima cosa, come d'altra parte, si confondevano brutto, cattivo e spiacevole.

L'associazione delle idee e degli atti aveva già assunto questo aspetto, e or ora si precisava e si applicava alla sorella biasimando in lei il timore di essere sgridata se manifestasse il desiderio di avere un alfabeto a lettere mobili come quello che essa aveva, e unendo, nel suo apprezzamento, alla buona qualità del desiderio espresso la corrispondente preveduta condotta del padre.

***

Anche l'istinto sociale che, nel primo triennio, si limitava alle persone di casa, allarga ora la base del suo senso di simpatia e di bontà.

— *Insegnami ad esser buona*, ella dice alla madre, *ed io insegnerò ad esser buona all'Elena. Quando m'avrai insegnato a leggere e a scrivere, io l'insegnerò all'Elena e ognuna di noi l'insegnerà ai suoi bambini.*

..... Non si creda per altro che la Betty si mantenga sempre su questo gradino dello sviluppo morale. Essa ricade talvolta nello stadio inferiore della sorella di 3 anni, per la prepotenza dello stato nervoso e sensitivo, ma ciò avviene di rado, ed essa si rialza con distinzioni delicate di cui la sorella non è ancora capace. Ecco un piccolo episodio avvenuto sono due mesi circa e che lo prova. Eravamo

fuori di Roma e avevamo per vicine due ottime e rispettabili signore nostre amiche, una di forme piuttosto avvenenti, e un'altra di una corporatura straordinariamente voluminosa.

Parlandosi di esse dinanzi alle bambine, si chiede alla minore, all'Elena:

— « Se mamma fosse grassa come la signora V. le vorresti bene lo stesso? »

La risposta fu evasiva.

— *Sì*, disse, *se fosse come la signora F.*

Per condurla ad una risposta dalla quale si potesse rilevare se distingueva il senso del buono da quello del piacevole e del bello, si dovette dividere la domanda e dar luogo a varie risposte così:

— « Ma vuoi bene a mamma? »

— *Sì.*

— « Se fosse grassa come la signora V. ti piacerebbe? »

— *No.*

— « Ma le vorresti bene lo stesso? »

— *No.*

Allora la Betty riprende:

— *Sarebbe brutta, ma le vorrei bene lo stesso!*

La Betty ha cinque anni; e l'Elena ne ha soltanto tre; la differenza dell'età vuol dir qui, s'intende, una differenza di riflessione che comunica al sentimento morale una vivezza e una delicatezza, di cui non è capace una coscienza ancora soggetta al dominio delle impressioni fisiche e mobile com'esse.

***

Un giorno si taglia un dito maneggiando un coltello che le era stato proibito di toccare. Abituata a non nascondere nulla di quello che fa, palesa a sua madre l'effetto della sua disobbedienza, e contro la sua consuetudine di

piangere per cose di minor momento, non si lamenta; aggiungendo che è venuto un po' di sangue, ma che non è nulla, e che, se si fosse tagliata la mamma, ne avrebbe dispiacere; *ma così no.*

Il timore di essere sgridata e di far pena a sua madre ha rintuzzato l'impulso della pena fisica.

L'amor della lode e l'amor proprio possono pure assai per darle la forza necessaria a vincersi e compiacere a chi le chiede o comanda qualche atto. Così quando legge svogliata e con soverchia lentezza, se il padre giunge improvviso, e ne è informato, essa si agita, si applica con maggior attenzione e vuol mostrare che sa far presto e bene.

***

Nella mia figliola il sentimento dell'utile, del bene altrui e del doveroso, in quanto dipendono dall'esperienza più o meno generalizzata, hanno preceduto il senso del bello. Varii fatterelli mi provano che dai cinque ai sei anni Betty sapeva già distinguere nei casi più ovvii l'eccesso o il difetto soverchio delle forme materiali, in altre parole la disproporzione fortemente accusata, ma le sue intuizioni non si svolgevano in un giudizio preciso, come fecero dipoi.

Alcune osservazioni preliminari mostreranno lo sviluppo intellettuale a cui era giunta Betty quando mi diede prova di esser capace di un vero giudizio estetico.

Siamo nell'inverno del 1882. Betty ha sei anni e mezzo. Essa non ha ricevuto molta istruzione relativamente alla sua età. La sua delicata salute non ci ha permesso di imporre al suo cervello un lavoro che ragazzi più robusti sopportano senza inconvenienti. Tuttavia non ripete da pappagallo le cose che impara. Legge con lentezza, ma il tempo che mette a raccogliere colla vista le sillabe e a

formare una parola, che l'associazione divenuta abituale le permetterà un giorno di pronunciare rapidamente, dipende da un lavoro tacito e ordinato.

Il suo giudizio non è per questo meno pronto, nè meno sviluppato il suo intelletto. Eccone degli esempi.

Nell'autunno, cioè circa due o tre mesi avanti il tempo in cui cadono queste osservazioni, una sera, al ritorno da una passeggiata, chiede che cosa ci può essere sotto la terra sulla quale posano i suoi piedi. Le si risponde che il suolo si stende molto in giù. Ma questa risposta non la contenta, e replica che, al di sotto del suolo, ci deve pur essere qualche cosa, e che vorrebbe sapere che cosa ci è in fondo.

Nella sua insistenza apparisce già il processo che spinge la facoltà rappresentativa a passare da un sostrato sensibile a un altro, secondo le esigenze della forma spaziale, e move l'intelletto ad andar in traccia di un'ultima condizione.

A proposito dello spazio citerò ancora un fatto curioso, il quale, avvenuto nell'inverno scorso, mostrò che essa aveva una intuizione giusta del rapporto di grandezza in cui stanno fra loro i termini del corpo contenuto e del contenente. Poichè, una illustre istitutrice volendo farle capire che un corpo occupa uno spazio, e che lo spazio occupato coincide, nei suoi limiti, colla superficie del volume del corpo, ed è uguale a questo volume, essa osservò subito che ciò non poteva essere, e non giovò mostrarle che una mano, applicata successivamente alle sei faccie di un libro, combacia con esse e fa vedere che lo spazio chiude il volume del corpo ed è uguale ad esso.

— *Facendo così, la cosa si comprende* — disse ella — *ma ponga il libro in una scatola, se la scatola non è più grande del libro esso non ci entrerà.*

L'idea della istitutrice era vera secondo l'ordine astratto. I limiti del volume geometrico coincidono idealmente coi limiti dello spazio ambiente; essi sono un limite solo, una sola superficie senza profondità. Ma la bambina non aveva torto neppur essa. La sua testolina si moveva nel mondo

concreto delle rappresentazioni sensibili e si fondava sulla esperienza.

Tutti gli esempi a lei noti le mostravano una grandezza maggiore nel contenente e una minore nel contenuto; essa giudicava dietro la loro scorta e non s'ingannava.

***

Ma veniamo al sentimento del bello e al concetto delle sue determinazioni più semplici e comuni.

Due anni addietro, le qualità per cui un oggetto era buono o utile o piacevole, che glielo rendevano interessante ed eccitavano la sua simpatia e il suo amore, erano motivi sufficienti per chiamarlo bello. Ora invece il bello si distingue nella sua mente per qualche nota sua propria e specialmente per la convenienza delle parti e l'ornamentazione.

Ecco i fatti.

Un giorno essa racconta alla nonna che la mamma ha rimesso una testa alla bambola, e la nonna in risposta:

— « Vorrei che se ne rimettesse una nuova anche a me, che così starei meglio ».

Ed essa:

— *Una testa nuova ti starebbe male.*

— « E perchè? » — ripiglia sorpresa la nonna.

— *Perchè non andrebbe d'accordo col resto.*

— « Ma che ne sai tu? Io son tutta coperta e tu non puoi vedere la figura che farebbe la testa sul corpo ».

Risposta:

— *Non vedi che nella pelle di questa tua mano ci sono delle pieghe, delle grinze.*

In altre parole, Betty veniva a dire: « Tu sei vecchia e consumata e la testa nuova che tu vorresti sarebbe fresca

e giovane e non armonizzerebbe colle altre parti del tuo corpo ».

Questo è certamente il senso estetico manifestato con un giudizio sulla convenienza delle parti col tutto.

D'allora in poi molte altre volte Betty ha motivato il suo giudizio estetico sulla percezione dei rapporti di proporzione. Essa giudica brutta la sostituzione di una testa grande a quella di un corpo piccolo; intuizione del resto facile in una bambina che imita colla matita e col ricamo modelli di piccoli e regolari disegni, e che, non meno delle altre sue pari, ode di continuo proposizioni come la seguente — questa o quella parte del dato oggetto è troppo grande, o è troppo piccola — e può avvertirne quasi incessantemente l'applicazione alle persone o alle cose.

La differenza fra lo stato di un oggetto, del resto non bello per se stesso, ma fornito di qualche ornamento, e lo stato del medesimo oggetto privo di qualunque ornamentazione, è pure capace di suggerirle un giudizio, col quale essa unisce il bello alla presenza dell'ornamento e l'esclude da una rozza uniformità.

Vi sono due lampade sospese in due stanze attigue della casa, di forma simile e pressochè uguali in grandezza. Richiesta di dire a quale dà la preferenza, antepone quella il cui sostegno metallico si distingue dal semplicissimo dell'altra per l'ornato benchè poco notevole nè di valore, e interrogata sulla ragione della sua scelta esprime appunto quest'essa.

Del rimanente la varietà delle impressioni piacevoli, prodotte da un oggetto o da uno spettacolo, parmi sia stata la prima forma in cui si è palesata nella mia bambina quella parte della sensibilità emotiva che condiziona e precede il giudizio estetico.

***

Fino dall'età di due anni, e credo che il fatto sia comune, essa si abbandonava a gridi di gioia davanti alla parte più variata e più ricca dei fuochi artificiali; la scappata di razzi che si manda in aria dal forte di Castel Sant'Angelo in principio e in fino della così detta girandola e che essa vedeva dalla terrazza della casa, l'attraeva e commoveva singolarmente, e le sue esclamazioni erano pure notevolissime al momento in cui un certo numero di razzi, arrivati al termine della loro corsa sulla volta scura del cielo, lasciavano cadere i loro fuochi in pioggia di pennacchi, di fiocchi o di sfere a vari e distinti colori.

Quivi non esisteva ancora o non era osservabile la motivazione estetica; le facoltà dell'astrarre, del compararo e del giudicare non s'erano ancora esercitate e affinate in guisa da dare origine alla intuizione dei rapporti fra l'unità e la molteplicità, la parte e il tutto di una realtà determinata, per cui la convenienza, l'armonia o la proporzione diventano altrettanti aspetti del bello. Ora invece l'intelligenza ha raggiunto il grado di sviluppo necessario per apprendere questi rapporti nei casi concreti, per associarli ad altri esempi della stessa specie e avviarsi a un ordine di riflessione più generale, in cui questi vari aspetti del giudizio estetico siano collegati da un vincolo comune. Con tutto ciò Betty non è ancora capace di giudicare del bello nei casi che non sono molto semplici come i precedenti.

Per esempio, la espressione del volto, che ha tanta importanza nei nostri giudizi sulla bellezza di una persona o sulla riproduzione artistica dei suoi lineamenti, non è ancora l'oggetto della sua riflessione, quantunque non sia estranea alla sua intuizione e alle sue preferenze.

Ne cito un esempio; qualche giorno dopo essere stati a

una colezione, alla quale Betty e sua sorella erano invitate con altri bambini dei due sessi, le domandiamo nominandoli l'uno dopo l'altro, quali sono quelli che più le sono piaciuti, ed essa pronuncia precisamente i nomi del bambino e della bambina ai quali qualunque artista e anche qualunque persona di buon gusto avrebbe assegnato la palma, perchè a detta di tutti, spiccano con evidenza in essi la sveltezza delle forme e una certa grazia di movimenti perfino nei giuochi più tumultuosi, e sopratutto la vivacità dell'espressione negli occhi e nella vita di tutto il volto.

Tormentata dalle questioni dirette ad ottenere che dica perchè preferisce G., essa esclama in fine con vivacità:

— *Perchè l'ho visto!*

Malgrado la differenza del sesso, forse non estranea alla impressione che ha provocato questa vivace replica, essa non ne dice di più.

***

Ho poi osservato che la piccolezza della sua statura e la misura del suo sguardo, influendo sulle condizioni della sua veduta, non sono neppure senza importanza nel determinare il suo interessamento o la sua indifferenza.

Eravamo in un giardino ove si vedeva gran quantità e varietà di piante e di arbusti, e fra gli alberi alcuni pini coi loro fusti snelli e ben rotondi che alzavano al cielo i loro rami protesi e ordinati in guisa da produrre all'occhio l'aspetto di una cima sferica dominante per altezza e forma sulle altre. Pregata di girar l'occhio attorno sul verde recinto che la circonda e dire quale più le piace degli alberi più alti che contiene, il più bello non la colpisce, e richiesta di guardarlo e rispondere se le piace, rimane indifferente. Eppure di alberi ne ha veduti molti e come risulta

da ciò che precede, non è insensibile alla regolarità e all'armonia delle forme.

Ma per ricevere l'impressione del bello, non basta esser capace del giudizio che ne accompagna l'oggetto; conviene pure che il sentimento non sia disturbato da sensazioni incomode.

Ora il contrario avveniva precisamente in questo caso alla nostra Betty, la quale, non senza pena, dal luogo in cui si trovava, guardava la cima additata, piegando con difficoltà la testolina all'indietro e quasi sforzandosi di abbracciare un oggetto troppo vasto per la sua immediata apprensione e per l'unità richiesta dalla intuizione estetica. Invece, tolto dal suolo un sottile ramoscello che, coi suoi piccoli rami o con le foglioline leggerissime, sembrava un alberetto adattato al giardino della sua bambola:

— *Questo*, disse, *mi piace* — e di fatto era grazioso e leggiadro nella sua minutezza.

Comunque sia, essa supera di gran lunga la sorella, che non ha più di quattro anni e mezzo, nel modo di sentire il bello e di giudicarlo.

INDICE

PREFAZIONE . . . . . *Pag.* VII
NOTA . . . . . » XI

PARTE PRIMA

Saggi sullo sviluppo mentale del bambino.

CAPITOLO I — Le prime tappe del linguaggio *Pag.* 3
» II — Prime idee del bambino . » 23
» III — Sviluppo della riflessione e del ragionamento . . . . » 45

PARTE SECONDA

La morale dei bambini.

CAPITOLO IV — Vanità, senso morale, dissimulazione . . . . . *Pag.* 61
» V — Affettività e sensibilità. . » 82
» VI — Amore nei bambini . . » 102

PARTE TERZA

—

Altre manifestazioni intellettuali del bambino.

CAPITOLO VII — Il giuoco . . . . *Pag.* 17
» VIII — Primi scritti dei bambini . » 137
» IX — Immaginazione, senso del vero e senso estetico negli scritti dei bambini . . . . » 149
» X — Ricapitolazione . . . . » 169

APPENDICE

—

Monografie infantili.

MONOGRAFIA I — Anita M. . . . . *Pag.* 175
» II — Celeste F. . . . . » 180
» III — Elda L. . . . . » 183
» IV — Gina L. . . . . » 186
» V — Mario D. . . . . » 204
» VI — Enrico G. . . . . » 210
» VII — Emilio M. . . . . » 219
» VIII — Rita M. . . . . » 224
» IX — Ninetta L. . . . . » 237
» X — Lea D. . . . . » 246
» XI — Costanzina R. . . . . » 264
» XII — Betty F. . . . . » 272

RETURN TO → CIRCULATION DEPARTMENT
202 Main Library

LOAN PERIOD 1 HOME USE	2	3
4	5	6

ALL BOOKS MAY BE RECALLED AFTER 7 DAYS
Renewals and Recharges may be made 4 days prior to the due date.
Books may be Renewed by calling 642-3405.

DUE AS STAMPED BELOW

APR 11 1993
AUTO DISC CIRC MAY 06 '93

FORM NO. DD6
UNIVERSITY OF CALIFORNIA, BERKELEY
BERKELEY, CA 94720

GENERAL LIBRARY - U.C. BERKELEY

B000342165